

Franca Angelini Simone Ottorino Bai
Franco Barbadoro Christian Cavalieri
Roberto Ceccucci Ferruccio Cucchiarini Agostino De Benedittis
Virgilio Dionisi Sauro Fabrizi Andrea Fazi David Fiacchini
Mauro Furlani Paolo Giacchini Leonardo Gubellini
Otello Giovanardi Tomaso Fortibuoni Saša Raicevich
Davide Guidi Gianluigi Mazzufferi Andrea Pellegrini
Luciano Poggiani Luigi Ricci Michele Rundine

I NATURALISTI RACCONTANO



Associazione Naturalistica Argonauta

Federazione Nazionale Pro Natura

Pubblicazione a cura di Luciano Poggiani e Virgilio Dionisi,
con la collaborazione per la redazione di Paola Fulgenzi

Le foto sono degli autori. Si ringraziano Francesco Silvi e l'Associazione ARCA per quelle su
"I primi passi di Ripa Bianca"



L'Associazione Naturalistica Argonauta, fondata a Fano nel 1967, si occupa dello studio e della protezione della natura e delle problematiche ecologiche in generale.

E' aderente alla Federazione Nazionale Pro Natura.

L'Argonauta (argonautafano@yahoo.it e www.argonautafano.org) gestisce a Fano il Centro di Educazione Ambientale Casa Archilei (archilei@mobilia.it e www.archilei.it), il Laboratorio di Ecologia all'Aperto Stagno Urbani e il Centro di Riqualificazione Ambientale Lago Vicini.

Ha realizzato "la Valle del Metauro - Banca dati sugli aspetti naturali e antropici del bacino del Metauro" www.lavalledelmetauro.org.



La **Federazione Nazionale Pro Natura** ha la sua sede a Torino e raccoglie circa centoventi Associazioni locali distribuite in quasi tutte le regioni. Dal 1974 ha avuto il riconoscimento ministeriale ed è membro dell' IUCN (Unione Mondiale per la Conservazione della Natura) e del BEE (European Environmental Bureau). La prima Associazione naturalistica, il Movimento Italiano per la Protezione della Natura, nasce nel Castello di Sarre in Valle d'Aosta nel giugno del 1948. Da questo sogno di pochi naturalisti e amanti della natura, ispirati da Renzo Videsòt, prende origine negli anni successivi la Federazione Nazionale Pro Natura. Sempre nello stesso anno, ad ottobre, con il Congresso Internazionale di Fontainebleau, vedeva la luce l'IUCN, di cui Pro Natura è stata socio fondatore.

Presentazione

Se il lettore si aspetta un libro di racconti, conviene dirlo subito, per evitare delusioni: non è un libro di racconti. Ma non è questo il punto, perché questo libro è poliedrico, ha molte facce e un pregio unico, quello di mostrarci in presa diretta l'amore per la natura, coniugato in forme diverse, in persone diverse, ciascuna con un vissuto e con esperienze intime e professionali in quello che, per la maggior parte dei contemporanei, è diventato il mondo parallelo, nel quale si va a fare "un tuffo nella natura" per poi ritornare nel mondo vero, nelle fabbriche e negli uffici, nelle strade d'asfalto e nelle città. Eppure il mondo vero è l'altro. Ogni autore di questo libro lo testimonia raccontandosi, confessando qualcosa di sé, riportando episodi di viaggi in Africa o in Antartide, sul monte Catria o nelle campagne vicine, con un corredo di immagini fotografiche o splendidi disegni colorati. È sorprendente notare quanto la distanza influisca così poco sulle meraviglie dell'osservazione di animali e piante, scoperte che si possono fare anche nel giardino di casa o in un vaso di fiori, però sarebbe bene e salutare per il corpo e per lo spirito ritrovare il passo delle erranze primitive, annusare profumi che non costano e non hanno sofisticazioni e soprattutto capire perché ci sono, perché sono così come sono, quale funzione hanno e quale intricatissima rete di relazioni vive accanto alle nostre reti artificiali. L'occhio del naturalista vede in modo diverso le storie che si presentano davanti a lui ogni giorno, vicine o lontane, lontane anche nel tempo, come nell'affascinante documento storico e linguistico di una escursione sul Catria. È uno sguardo amorevole e scientifico, poetico e competente, appassionato e religioso, preoccupato e solidale, per questo tende alla testimonianza, alla biografia, al diario, alla poesia, alla descrizione, persino alla fiaba moralistica, perché intende essere soprattutto onesto, verso sé stessi e verso la natura. Che si tratti di esplorazioni, spedizioni scientifiche, ecoturismo, birdwatching, avventure no-limits o semplici escursioni, ci sono un sapere e un desiderio in cerca di un nuovo equilibrio, cioè di una esplorazione inversa, come un tornare a casa, cioè nella natura, ma con le conoscenze sempre più approfondite per rispettarla e recuperarla, non in quanto 'riserva indiana' ma come pianeta materno.

Marco Ferri

SOMMARIO

	Pag.7
Introduzione	
	Pag. 9
Primi passi	
	Pag. 10
Emozioni ... di Franca Angelini	
	pag. 15
La "Cagnetta" ritrovata di Simone Ottorino Bai	
	pag. 17
Alla ricerca della Peonia del Catria di Franco Barbadoro	
	pag. 22
Io, naturalista incallito di Christian Cavalieri	
	Pag. 26
Con gli occhi al cielo di Roberto Ceccucci	
	Pag. 29
"... ed era possibile uscire dal fosso e ... correre in mezzo agli alberi"	
<i>di Ferruccio Cucchiari</i>	
	pag. 38
La "Settimana ecologica" a Fano di Agostino De Benedittis	
	Pag. 43
Al Monte Paganuccio: tra farfalle, querce e ruderi di Virgilio Dionisi	
	Pag. 51
Dieci anni di Sauro Fabrizi	
	Pag. 55
Ed ora sedetevi qui ...di Andrea Fazi	
	Pag. 58
Appunti, immagini, emozioni di un biologo... quasi naturalista	
<i>di David Fiacchini</i>	
	pag. 63
I primi passi di Ripa Bianca di Mauro Furlani	
	Pag. 68
Le "nostre" albanelle di Paolo Giacchini	
	Pag. 74
Una campagna di pesca scientifica in Montenegro e Albania	
<i>di Otello Giovanardi, Tomaso Fortibuoni, Saša Raicevich</i>	
	pag. 81
Storia del Cardo dell'Alpe della Luna di Leonardo Gubellini	
	Pag. 87
Due poesie di Davide Guidi	
	Pag. 88
Un naturalista si racconta di Gianluigi Mazzufferi	
	Pag. 95
L'ultimo vero bosco delle Marche di Andrea Pellegrini	
	Pag. 98
Frammenti di vita di Luciano Poggiani	
	Pag. 104
Il gatto che non ti aspetti di Luigi Ricci	
	Pag. 107
Carissimo Giorgio ... di Michele Rundine	

Introduzione

Questa pubblicazione è nata per dar voce alla natura.

Quasi tutti i suoi Autori frequentano, o hanno frequentato, le associazioni naturalistiche della Provincia di Pesaro e Urbino e in alcuni casi della limitrofa Provincia di Ancona. Alcuni sono professionisti (lavorano in istituti di ricerca, come guide naturalistiche, ecc.), altri sono "naturalisti" per passione o per predisposizione d'animo.

Attraverso testi, foto e disegni, hanno raccontato le proprie esperienze personali, vissute con un animo aperto ai segnali che la natura è in grado di regalare.

Per meglio spiegare le motivazioni che ci hanno spinto a realizzare questa pubblicazione facciamo ricorso alle seguenti citazioni:

"Senza amore per l'ambiente naturale, la conservazione è priva di significato o scopo, perché solamente un profondo ed intrinseco sentimento per l'ambiente può giustificare la sua preservazione" [Sigurd Ferdinand Olson (1899-1982), scrittore statunitense, ambientalista. E' stato presidente della "The Wilderness Society"]

"Più riusciamo a focalizzare la nostra attenzione sulle meraviglie e le realtà dell'universo attorno a noi, meno dovremmo trovare gusto nel distruggerlo."

[Rachel Carson, autrice del libro "Primavera silenziosa" (1962) ritenuto una sorta di manifesto antesignano del movimento ambientalista]

"... umanesimo e scienza sono complementari, e non in contrapposizione [...] la scienza s'interessa di ciò che c'è attorno a noi e nel mondo, e che si manifesta appunto nei fatti, mentre l'umanesimo s'interessa dell'uomo e di ciò che c'è dentro di lui, e che si giudica invece attraverso i valori"

[in "La Via Lattea" di Piergiorgio Odifreddi. Matematico e saggista italiano]

"Mi rendo conto anche che non possiamo vincere questa battaglia per salvare specie e ambienti senza creare un legame emozionale tra noi e la natura, poiché non lotteremo per salvare ciò che non amiamo, ma che apprezziamo solo in qualche senso astratto. Dobbiamo fare spazio alla natura nel nostro cuore"

[in "Otto Piccoli Porcellini" di Stephen Jay Gould (1941-2002). Statunitense. E' stato biologo, paleontologo e storico della scienza]

"E' bello sapere dipingere un certo quadro o scolpire una statua e così rendere belli alcuni oggetti; ma è molto più degno di gloria scolpire e dipingere l'atmosfera stessa e il mezzo con il quale guardiamo.

[...]

Agli occhi dei miei concittadini, questo mio modo di vivere appariva, senza dubbio, estremamente ozioso; ma se, invece, i fiori e gli uccelli avessero pensato di giudicarmi in base alla loro maniera di vivere, certamente non sarei stato trovato in difetto"

[in "Walden ovvero Vita nei boschi" di Henry David Thoreau (1817-1862). Questa sua opera è una riflessione sul rapporto dell'uomo con la natura]

"Dall'erba scaldata dal sole saliva un odore di mietitura che trasmetteva pura pace e dolcezza.

Senti il profumo dell'erba scura che gli arrivava fino al cervello e fece vorticare i suoi pensieri dal particolare all'universale.

«Questa ha raggiunto lo scopo della sua esistenza» continuò accarezzando teneramente l'erba secca, «è stata risvegliata dall'ambizione dopo le terribili piogge dell'inverno passato, ha lottato con l'inizio anticipato della primavera, è spuntata, e ha attirato insetti e api, ha sparso i suoi semi, orgogliosa di avere compiuto il suo dovere nel mondo, e [...]»

«Mi pare, però, che col suo modo di essere pratico, lei perda di vista la bellezza, che

distrugga la bellezza, come quei ragazzi che catturano le farfalle per cancellar via i colori delle loro ali meravigliose.»

«La bellezza ha un significato, ma io non lo conoscevo fino a poco fa. La accettavo semplicemente così, come fosse senza senso, come qualcosa di bello e basta, senza una logica. Non sapevo nulla sulla bellezza, ma ora lo so, o meglio, sto cominciando a saperlo. L'erba mi appare molto più bella ora che so perché è erba, e conosco tutta la chimica nascosta del sole, della pioggia e della terra, che la fanno diventare erba. Perché c'è passione persino nella vita dell'erba, e anche avventura. E' un semplice pensiero che mi commuove»

[in *"Martin Eden"* di Jack London].

«Questa ricerca mi ha portato in luoghi insoliti, mi ha spinto ad uscire dai sentieri battuti. Mi ha portato a scoprire paesaggi diversi, ad andare verso l'ignoto. Mi è sempre piaciuta molto questa idea di perdermi vicino a casa mia, di lasciarmi condurre dai miei passi.

[...]

In fondo non c'è bisogno di andare lontano per stupirsi, è solo questione di come si guardano le cose. Ho l'impressione che al giorno d'oggi abbiamo perso questa capacità di stupirci. Abbiamo perso questa intima relazione che avevamo con la natura.

[...]

La natura si concede a noi solo quando noi ci concediamo del tempo per contemplarla. Allora tutto si anima, lo sguardo attento coglie moltissime cose».

[Luc Jacquet, regista del film *"La Volpe e la Bambina"*].

Virgilio Dionisi e Luciano Poggiani

Primi passi



Monte Paganuccio, 1979. Sistemazione di nidi artificiali per uccelli. Si riconoscono da sinistra Virgilio Dionisi, Achille Vagnini, Massimo Pandolfi, Guido Ceccolini, Andrea Fazi, Giancarlo Angelini, Augusto Brunori e Luciana De Marchi.

Monte Paganuccio, 1979. Riunione pomeridiana al Campo di studio di ornitologia organizzato dalla LIPU, con partecipanti da tutta Italia. A sinistra Guido Ceccolini (con gli occhiali), sulla destra Virgilio Dionisi (di spalle, con la barba), Roberto Tinarelli (camicia azzurra) e Marinella Tonucci (maglietta gialla).

C'era anche Luciano Poggiani, che ha scattato le foto.

Emozioni...

di Franca Angelini



NATURALMENTE CURIOSA, sono interessata a tutto quello che vedo: paesaggi, persone, animali, cose, a 63 anni ho ancora il desiderio e la gioia di scoprire, di farmi coinvolgere, di entusiasarmi per le cose belle che ho avuto la fortuna di avere davanti agli occhi. Spero di continuare a girare il mondo e di essere per molti anni ancora entusiasta della vita e delle meraviglie della natura, in fondo sono una RAGAZZONA, HO TEMPO

Viaggio in tenda nella savana anno 1989 - cascate Vittoria tra Zambia e Zimbabwe

Siamo nel medio corso del fiume Zambesi, una grande massa d'acqua su un fronte di 1700 metri che precipita con un salto di 108 metri dentro una spaccatura del terreno, con grande fragore: gli indigeni lo chiamano "il fiume che tuona".

Sono seduta su un prato vicino alla cascata, a condividere con gli amici di viaggio emozioni e sensazioni. Dopo un po', ci alziamo dall'erba e con noi scivola via anche un serpente di cui non ci eravamo accorti. Il ranger del parco ci mette in allarme urlando verso di noi: dangerous, dangerous!

Peccato! Ero già con la macchina fotografica in mano. Lo vedo andare via, ondeggiando, nell'erba. Ce l'ho ancora davanti agli occhi, scuro, non lunghissimo, di modesta circonferenza, scattante.

Poco dopo, lo ritrovo. Seconda opportunità: ... voleva attraversare la strada che era un po' sopraelevata rispetto al prato ... aveva tirato su la testa e guardava ...

Avevo paura che se ne andasse anche questa volta ... L'obiettivo della mia macchina fotografica non era potente, non lo avvicinava tanto e così, piano piano, lentissimamente, quasi strisciando, mi avvicino. Lui sta fermo, lo guardo, ci guardiamo, siamo a meno di due metri l'uno dall'altro, IMMOBILI, clic ... Primo piano. Speriamo sia a fuoco (si usava la messa a fuoco manuale a quel tempo). Torno indietro piano piano.

Sono a Fano, la foto è venuta bene, mia madre mi chiede che tipo di serpente sia, non lo so, di lui so solo che è "dangerous, pericoloso".

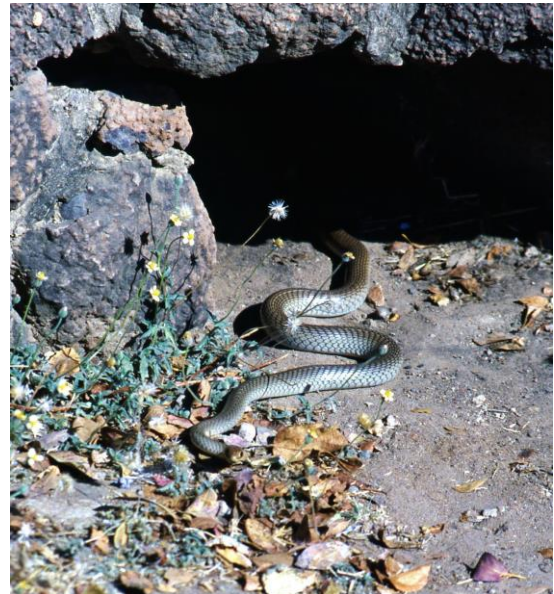
Venti anni dopo, propongo una dia proiezione sul viaggio in Africa meridionale, il viaggio in questione, appunto. Solo allora dal pubblico, vengo a sapere che tipo di serpente avevo fotografato, il mamba, di cui accludo la descrizione scientifica.

MAMBA: è il più grande serpente velenoso africano, capace di raggiungere la velocità di 20 km orari, è in grado di muoversi facilmente su ogni terreno e può sollevarsi da terra per $\frac{3}{4}$ della sua lunghezza (arriva a misurare fino a 4 metri). Il veleno del mamba nero è formato da neurotossine, così letale perché meno vischioso rispetto a quello di altri serpenti, va velocemente in circolo, attaccando il sistema nervoso con conseguente paralisi degli organi vitali. La morte di un uomo adulto avviene in circa 20 minuti, in alcuni casi in pochi minuti. Un topo viene ucciso in meno di 20 secondi. Si chiama anche mamba sette passi, perché l'effetto del suo veleno non permetterebbe all'uomo di

percorrere più di sette passi. Il tasso di mortalità è del 100x100. Per un uomo adulto 10 mg sono già sufficienti a provocarne la morte, ma il mamba nero ne inietta 100 mg alla volta. Diffuso in Africa sub sahariana.



Cascate Vittoria



Mamba

Viaggio in Antartide anno 2009

Patagonia e Terra del Fuoco sono lontane dall'Italia, ma l'Antartide è risultata lontanissima anche dal terribile Capo Horn, noto per le correnti marine che lo battono costantemente (qui le acque dell'oceano passano da fondali di 4000 metri di profondità a 90 metri. Già attraversare i 700 km dello stretto di Drake, tra Sud America e Antartide, su una nave rompighiaccio (100 turisti a bordo più equipaggio) ci fa intuire che non si tratterà di una gitarella fuori porta: gli oblò delle cabine del ponte n.3 vanno una volta sott'acqua e una volta sopra e l'oceano, secondo gli esperti, è discretamente calmo.

I tavoli della sala pranzo sono fissati al pavimento per non subire le oscillazioni della nave, le tovaglie bagnate per evitare lo slittamento dei piatti, i bicchieri imprigionati in una cassetta al centrotavola.

Lo staff ci aveva consigliato di non attaccarci alle cornici delle porte aperte, perché in caso di ondate impreviste, le porte potevano improvvisamente richiudersi con le nostre dita dentro.

Vogliamo parlare del mal di mare e delle nausee che ci hanno spesso impedito di gustare le offerte del menu ?

Dopo 36 ore di navigazione, ci si avvicina alla costa antartica e tutto cambia: il tempo sembra fermarsi, iniziano a venirci incontro spezzoni di ghiaccio, qualche uccello in volo nel cielo azzurrissimo, un pinguino su un blocco in balia della corrente, le foche e poi ancora lastroni che si staccano dalla banchisa. Il silenzio è surreale, il respiro sospeso, lo sguardo perso in tanta immensità. Pensi di sognare, siamo in un continente vasto una volta e mezzo l'Europa, 47 volte l'Italia.

La natura è così grandiosa e selvaggia che ti senti piccolissimo, ma anche la nave è piccolissima, quando la guardi da terra. Un mix di emozioni: incredulità, stupore, insicurezza, senso di precarietà, sono qui, proprio in capo al mondo clic, clic, un milione di scatti fotografici.

L'uomo non l'ha contaminata, è la più grande riserva di acqua dolce del mondo, solo qualche isolata base scientifica: sei mesi di luce, sei di buio, freddo polare e ghiaccio, i colori sfumano dal bianco accecante alle varie tonalità di grigio, con flash di azzurro incredibile nei crepacci. In questa stagione, sulle rocce si scoprono anche licheni arancio e gialli.

In mezzo a tutto questo ci sono loro, i pinguini, riuniti in colonie, che abitano le insenature e che raggiungiamo con i gommoni (siamo divisi in piccoli gruppi e abbiamo orari diversi, per incidere il meno possibile sull'habitat).

N.B. Se vuoi alzarti in piedi sullo Zodiac per scattare una foto è imperativo chiedere alla guida il permesso di farlo uno alla volta: questo eviterà pericolosi sbilanciamenti. Cadere in acqua tra i ghiacci, in cui anche un gommone fatica a passare, equivale a morire congelati.

I pinguini sono curiosissimi, ti vengono incontro dondolanti, ti guardano, ma guai ad accarezzarli o allungare una mano, ti danno delle beccate tremende. Intanto ragliano come asini, nei canti d'amore, piegando la testa all'indietro e affidando all'aria il loro richiamo (sono capitata nella stagione degli amori, novembre e dicembre nostri). Imperdibili e divertenti sono i litigi tra contendenti, i rituali del corteggiamento, i furti dei sassi-dono per la costruzione del nido a scapito di quello dei vicini, teneri i gesti di due che si scelgono per la vita ...

Per tutelare le singole colonie, dopo ogni escursione a terra, a bordo della nave è obbligatorio passare con gli stivali in una vasca disinfettante, munita di spazzole, per evitare che si possa contaminare il sito successivo.

A Ushuaia, sulla nave in partenza per la terra antartica, ero trepidante come una bimba al primo giorno di scuola; ma è stato solo l'inizio di una serie di emozioni indescrivibili, che ho cercato di fermare nella mente e nelle sequenze delle immagini fotografiche.

In questa terra estrema, la natura è sovrana assoluta, tu sei un microbo di passaggio e sei già fortunato se puoi permetterti di visitarla: ancor di più se le condizioni meteo ti consentono di godere appieno di tanto spettacolo. Tutto è stupefacente, anche la vista di

una gigantesca medusa rosa che passa sotto il gommone nero.
Le rigide regole di sicurezza sono fondamentali perché la tua vita è indissolubilmente legata a queste, ma non solo. Un viaggio che si realizza è legato anche a “se Dio vuole ...”, mantra che l’agenzia americana ripete più volte nel foglio scritto che devi firmare prima della partenza: “ sei consapevole che stai per visitare un territorio estremo, in cui eccetera, eccetera ... Dio ha voluto!!!!!!





La “Cagnetta” ritrovata

di Simone Ottorino Bai

Sono uno studente di scienze forestali, "naturalista" da pochi anni anche se fin da piccolo ho avuto la passione per ogni sorta di animale e pianta e il desiderio di cercare di capire o di spiegare quello che osservavo



Fiume Metauro a Fano, studio della fauna ittica in collaborazione con la Provincia di Pesaro e Urbino. Io sono quello sulla destra, col cappello e il retino in mano

Fiume Metauro a Fano, 20 agosto 2011

È un pomeriggio caldo torrido d'agosto, io e il mio amico Giulio decidiamo di andare a fare un giro al Metauro alla ricerca di larve di libellula.

Abbiamo con noi un retino ed entriamo nelle zone ad acqua poco profonda e con una certa corrente, per vedere se incappiamo in qualcosa d'interessante.

Io mi posiziono a valle e appoggio il retino sul fondo, mentre Giulio solleva delicatamente un grosso sasso: si alza una nuvola di materiale fine e l'acqua diventa subito torbida, tiro su il retino e con stupore mi accorgo che dentro c'è un pesce.

Guardo meglio per vedere di cosa si tratta. Non credo ai miei occhi: è un esemplare maschio di *Salaria fluviatilis*, meglio conosciuta come Bavosa di fiume o Cagnetta, un pesce di cui l'unica foto esistente per la nostra zona, scattata da Poggiani, risale al 1967 ed è in bianco e nero!

Scatto qualche foto della bavosa in un contenitore in vetro e la rilascio nel fiume.

Il 26 agosto la notizia della scoperta esce sulla cronaca locale del Resto del Carlino, col titolo "Dopo 40 anni riappare la "cagnetta" nel Metauro un pesce ritenuto estinto".

Passa qualche mese e mi ritrovo nuovamente nel fiume per uno studio sui pesci in collaborazione con la Provincia di Pesaro e Urbino. Durante i rilievi accertiamo che non si trattava di un esemplare isolato, ma che ne esiste un piccolo nucleo localizzato nel basso corso del fiume. Questa bavosa, difficilmente osservabile, preferisce i tratti più ossigenati al riparo di sassi o vegetazione, e infatti ne abbiamo catturato diversi esemplari in una fitta chiazza della pianta acquatica *Zannichellia palustris*.

Il maschio possiede una specie di cresta molto evidente, come un gallo, mentre la femmina ne è priva. Ho passato giorni ad osservarne in acquario i colori e le macchie altamente mimetiche, ed ho notato una particolarità: la bavosa è capace di cambiare

colore in base a quello del fondo della vasca, se è chiaro diventa chiara, se è scuro diventa scura, e tutto questo in pochi secondi. Non sapendo di cosa si nutrono con esattezza, introduco nell'acquario vari invertebrati. I primi a scomparire sono i gamberetti di acqua dolce *Palaemonetes antennarius* e delle piccole chiocciole acquatiche, in particolare *Physa acuta*, che le bavose attaccano con rapidi scatti, rompendo una parte di guscio e tirando fuori intero il mollusco, mangiandolo poi al riparo dagli altri pesci.



Bavosa di fiume maschio e femmina, in acquario

5 agosto 2012

Caldo afoso, è da molto tempo che non piove.

Ripercorro il tratto di fiume in cui l'anno prima ho trovato la bavosa di fiume.

Le condizioni e la morfologia del fiume cambiano in seguito alle piene invernali, per cui scelgo i tratti con la stessa conformazione dell'anno precedente. Questa volta non ho un retino con me, ma solo la macchina fotografica.

Visto che l'acqua del fiume è molto bassa, cerco di individuare i sassi sotto i quali ho maggiore probabilità di vedere la bavosa. Ne alzo uno. Nulla. Mi sposto verso il centro del fiume, ne alzo un altro e scappa velocemente serpeggiando una piccola anguilla. Alzo il terzo sasso e vedo schizzare come un razzo una bavosa che si ferma poco distante. Aspetto qualche secondo immobile per non farla spaventare e per far sì che la nuvoletta di fango si depositi. La bavosa è ancora ferma. Lo trovo un comportamento strano, perché non cerca riparo sotto un altro sasso? Giro il sasso che avevo in mano e mi accorgo che ci sono tante palline gelatinose aranciate. Sono le uova della bavosa: ecco perché non scappa. Riposiziono il sasso come l'ho trovato e la bavosa ritorna immediatamente sotto di esso a controllare il suo nido.

Nello stesso anno, nel periodo di settembre ottobre, con Christian Cavalieri verificammo se la bavosa è sempre localizzata nella zona dell'anno precedente. Fortunatamente scopriamo che il tratto di fiume frequentato è più ampio, seppur di poco, sia a monte che a valle.

Spero di rivederla ancora.

Alla ricerca della Peonia del Catria

di Franco Barbadoro



Luciano mi chiede di illustrare la mia figura di naturalista.

Naturalista io?

Per un generico amore per la natura e le sue manifestazioni, ma certo.

Volendo anche per formazione, visto che ho studiato i tanti modi di indagare la natura dell'uomo, e i modi di conoscere e di rappresentare se stesso e il mondo.

Per la mia passione probabilmente: come potevo non apprezzare e ricordare i molteplici

fenomeni naturali del Monte Catria, avendolo percorso in lungo e in largo, andandolo a cercare perfino nelle scansioni polverose di archivi e biblioteche.

Beh, per tutto questo un po' naturalista, forse, lo sono anch'io.

Ma narratore no, proprio no. Quindi abbiate pazienza e comprensione, e poi non prendetevela con me, ma con Rustichello ...

Questo modesto contributo che diamo alle stampe consiste in un breve frammento estratto da un opuscolo cartaceo, in ottavo, di 64 pagine, non numerate dall'autore e solo in seguito ordinate e rilegate. Rinvenuta casualmente e in cattivo stato di conservazione, la piccola opera faceva parte di ciò che rimane dell'archivio privato della famiglia Odasi, Conti di Isola Fossara.

L'intero lavoro, inedito e finora negletto dall'attuale proprietario, consiste di un manoscritto, redatto da certo "M. ser Francesco de Rovèro, dicto Rustichello", più alcune annotazioni di altre mani, almeno due delle quali ben accertate e successive. L'opuscolo è intitolato *Libro de' remedij*. Per alcuni aspetti formali e di contenuto, come la dedica ed alcuni riferimenti — che approfondirò e su cui mi dilungherò in una prossima pubblicazione critica integrale —, ritengo che il testo principale, quello del Rustichello, sia originale e non copia, e sia stato redatto sul finire del XV secolo, probabilmente nell'arco di poco più di un decennio, non di getto ma in fasi diverse, a volte riviste in più riprese.

L'autore, di cui non conosciamo nulla se non il nome, faceva certamente parte della Corte Ducale d'Urbino, probabilmente in qualità di medico e speciale.

Il manoscritto contiene un elenco di rimedi, formule e medicamenti, nonché la descrizione di diversi "Semplici", tra i quali numerose erbe officinali, in forma di tesoretto.

Tra le diverse "schede" questa che pubblichiamo emerge per la ricchezza di argomenti, vicende, personaggi e curiosità, a cui conducono la descrizione del Semplice e la sua non facile e avventurosa ricerca.

La pubblicazione di questo testo non poteva trovare ambito migliore, infatti un'antologia di racconti di naturalisti, offre l'occasione di apprezzarlo con quell'approccio interdisciplinare che può permetterne un'esaustiva ed adeguata comprensione.

Nel testo pubblicato viene riportata fedelmente la trascrizione del manoscritto, ci si è solo permessi di introdurre una punteggiatura ed una accentazione compatibili con la moderna ortografia, per renderne più agevole la comprensione, per quello che è possibile, senza snaturare l'originalità del lavoro dell'autore.

Buona lettura

De Herba Pionia, dicta anco Peonia ò Rosa Asini

overo

breve memoria del viaggetto al Monte di Catri per tollerla con altre sorte de herbe e altri notabili casi

L'Herba Pionia, per lo mio maestro Matheo, è di due sorte: maschio e femina.

La prima ha colore albo, foglia come il noce, radica grossa un deto e lunga un palmo.

La seconda ha flore sanguigno, foglia come lo Smirnio, vette dei rami che portano camerette con drento grani rosci e negri, radica ramosa simile alle ghiande e allo Afodillo.

Ha grandi virtudi, la maggiore è per male de migrania o scematura de cervello e massime per lo mal caduco. Ei me dicea:

«recipe la radice et portala al collo», e anco:

«fanne polvere et dagliene ad bere meza octava per volta per quinnici dì ad homo ò donna, confortarà lo cervello! »

D'essa sono boni: flori, sementi e radiche.

Per lo maestro nasce, dicta Herba, in luochi secretissimi e in montagne frigidissime, sulle alpi più alte del Ducato, che s'alzano ad Austro d'Urbino. Per ciò mai l'ebbi nel mio herborare qui presso.

Per questo negotio mi risolsi alfine a recarmi appo la badia de *l'Avellana*, che sta sotto lo monte detto di *Catri*, overo *Catria* come dice l'Alighieri. Luoco inospite et horrido, tenuto da monaci de l'ordine Avellanense e dato hora in commenda a S. E. Cardinal Bessarione, greco. Ma allora Ei non era in suo palagio, come sempre soglion' fare dicti Abbati.

Per l'arduo e periglioso viaggio tolsi: Visco quercino, Assenso e Aristològia tonda alla *Pieve di Ficarola*, appo *Montjone*; Ditamo albo alle *Foci*; Fior di recchioni, overo Hellèbaro puzzo, alle *Traverse*.

Giunto alfine colà, domandai a lungo a que' buoni Patri epperò vanamente. Ché punto o nulla sanno de li remedij semplici e composti. Scienza medica non hanno, se non uno monacho al tempo medicante e cuoco, e de lengua breve. Ei ripeteva come cantilena:

«ne monaci aut regulares canonici medicinam audiant».

La biblioteca, hora ridotta dallo Abbate Commendatario per empire la sua, ha libri de sola latria, niuno de ricette ò remedij.

Solo da uno monacho, Patre Ròmulo, d'essi il più venerando e antico — per una sòma di anni da profeta—, ebbi queste parole, poche ma digne di memoria:

« Da munello, giovine novizio, mi stavo sovente, fuori da li prieghi e da li studij, con un converso che del mondo avea visto luochi et affanni, et anco era spetiale, e viril cacciatore, e selve e balze de la montagna ben cognoscea. Pietro avea nome. Ei mi narrava parabole et istorie, detti e proverbi, croniche e favle.

Poco lungi dalla *Badia*, sulla semita che conduce a *le Porte di Catri*, passo periglioso per le più eccelse vette, s'apre nella dura balza uno speco, che noi ora chiamiamo *de Damiano*, nostro beatissimo patre, ma che el converso dicea de Leone, o de Lupo. Romiti, forse, che fissaro li loro reclusione, ma assai prima de la chiesa nova.

Dicta spelonca, dicea el converso, di aver veduto, ma i' nol credo, diversa da hora e molto maravigliosa.

Lo piancito era coverto di velli pecorini e caprini in sì gran numero da sprofondarve fino alla vita.

La volta atra di fumigazioni, et odorosa come lo incenso, pareva na chiesola.

Un muriccio avea davante, e chiudea largo spatio de terreno pulito, ove sorgeano uno paro de pietre lisce, e piate come saliere de' pecorarij. Intorno, tra le prete e li pedali delli arbori, e per el greppo che scoscende giù alli *Valloni*, eranvi ossi et ossi et ossi, d'ogne qualità de bestia, ma de più pecorine! Et io, munello, temea qualche feroce lupo, se non draco, o stria, o dimonio!

No! dicea Pietro, erano li innumeri hospiti che nella spelonca haveano giaciglio, et

innumeri bestie magnaro, e li ossi lasciaro.

Era el tempo, lontano, che la selva avea voce.

Ei dicea di avervi giaciuto genti tante e de' più lontani luochi, de' Tuscia, de' Piceno et anco Lucani, Apuli e Lombardi, e perfino uno re de' Lattini, prima di una antica guerra. Ma io, or credo, furon caprai, se mai vi dormiron homini, o fors'anco lupi, che tanti abbondano ne li nostri monti et ivi hebbero certo ricuovero, prima de' li nostri beati romiti.

E per ciò che dimandi, Pietro dicea che ivi, tra 'l muriccio e la selva, crescean in gran copia d'este rose, de' colore sanguigno, ma senza spine, ch'ei appellava Rosasine. Et erano sì floride che pareano piantate e culte come in horto.

Colà andai tante volte, epperò vidi solo rose spinose, di colore pallidetto, nomate canine, mai di tal'altra fatta. Ma omai da anni per esti lochi non vado pue. Or tu, figliuol mio, vâ, e vede. Si nol trovarai chiede a li legnaroli, o pur anco alli pecoraij, che bene cognoscono el monte, et horamai stanno sovra 'l Faggeto. Issi, lasciate le Cone, giungon colà, doppo aver segato li fieni, infra 'l maggio e giugno ».

Guidato da uno famulo che la *Badia* tiene per villano, dicto Masaccio, andiedi allo *speco de Damiano*. Così lo vidi: il piancito non è ingiuncato di velli come dicea il vegliardo, ma di sassi. Nel mezzo è un altare costruito di due pietre rozze. La volta pare sì pitta, per negro e berettino e roscio e aruginoso e verde per colature d'acque, ma non odora d'incenso. Niuno vi alberga e manca ogni muro o muriccio dintorno. De' Herba Pionia non trovammo punto, anco dopo lungo cercare. Invece tolsi Vincetosco assai, Giaio negro e Rompe Saxo.

Memoranda è dipoi una balza colossale, ch' a guisa di sprone s'alza, iudico, per uno quarto di miglio buono, tanto che il mio occhio a fatica giugneva a la vetta. *La Porrara* ò *Poraia* è nomata. Issa è posta avante a lo *speco*, verso Tramontana. E però prende luce tra Mattutino e Terza, e sua rupe splende come oro, e raggio rimanda com'altro sole. Così scalda penne e ale ad augelli negri che ivi hanno ricetta, dicti *Pole* ò altrimenti *Ciavola*, ch'è simil assai a la Monachia che sta in su le nostre torri. Quel ch'io vidi, con meraviglia, è che innumeri roteavan este *Pole*, alti gridi gittando, intorno allo sprone e alla serra, che a guisa di scaleo scende precipitosa irta e dentata infino alla selva e allo *speco* ove noi eravamo.

Dipoi salii lo monte.

A *le Scalette* scesi di bardella, ché lo mulo fatigava assai e pel passo scosceso temei cadesse, e con lui io!

Arrivammo a vespro sonato. Li pecoraij homini illetterati erano, e grevi e di grossa pasta. Ragunati stavan, in numero di diece —compresi li garzoni—, in loco dicto *Lo Statzo* overo *Caciaro*. E con loro grege grande de' bestie pecorine.

Mostrate le littere, ove issi ricognobbero solo le bolle di Duca e Abbate, chiedemmo loro, per il negotio de' herbe, si isse cognoscessero. E ancora vanamente, ché, salvi grugni e gruspigni e simil piante, l'altre non tengono in conto. Anzi non credeanci in nostro negotio, iudicando il nostro ire ò per tesori nascosti — in antico subterrati —, ò balzano e strambo.

Come il fatto che narrò lor capoccia, ò caciaro come è dicto, nomato Giuanne:

« Qualche anno addietro l'Abbate stesso e 'na brigata di frati e monaci e conversi e servidori, con muli cavalli e pur somari, vennero al monte. Padiglioni, mense e drappi colorati d'oro e turchino, co' l'aquila, el gallo et i piccioni, per sollazzo misero a la cima. Et ivi fecer festa grande.

Còlte alcune brance de' Linnauro, ma issi el chiamavan Lauro, 'ntrecciaro 'na grillanda apparente assai, e la miser in su la testa d'uno. Fatta, el Cardinal Abbate, homo de' parlata straniera e de' barba forcuta, grande oratione, tucti dipoi risero molto. Per co' avrann' riso, e doppo tanta fatigata!

Et anco vo'... ma chi ve l' fa fa' a 'nì su l'monte! »

Ragionammo adunque de' ricette e remedij per mali de' homini e animali. Io de' herbe e loro virtudi.

Li pecoraij de' modi per stagnar lo sangue, per guarire le inchiovature de' cavalli e bovi, per morsi de' cani e diverse bestie, e altri remedij che scriverò dipoi.

Vidi e seppi lor mestieri e costumi e chiesi ancora aiuto per il nostro negotio.

Così parlò ancora il caciario:

« Per la pianta che gite cercando chiedete al capraro, lu' potria conoscerla e sapella trova'.

Hora tiene sue bestie a *Serra Mulimala*, sopra il gran *Faeto*. È homo strano, pare semplicitto, ma è solo strano: je va de sta' solingo, ciùfla e sona la piva, sa 'l tempo e capisce la dónndla e la sghiràttla e ogni sorta de bestia. Manco de' lupi c'ha paura. E maquassù di lupi è pieno. Uno che ha tana giù drento *i Valloni*, sotto *Passi Catria*, ce fa arrabbì pe' le bestie che magna. Isso è grosso, roscio comme 'l legno e birbo comme 'l dimonio! Occhi tiene di terribil guardatura! Non se pia manco co' lacci e anco i cani hanno paura de lu'. Ma 'l capraro no, nol teme. E non tiene nemmanco i cani!

Anzi, isso ragiona co' lupi e, se vole, ragionando li inganna colmo': si è di qua dal monte, metti a *Codaline*, urla da contrafare sì bene il verso del lupo, che issi, sibbene sono de là da *Montagùto*, infino a Fontiluca, a lui rispondono. Sidonca il capraro, d'esta risposta, cognosce lor numero, e si hanno fatto preda, e quale. E con altro urlo li mostra quel che potessino guadagnare correndo più tosto or qua or là pel monte. E i lupi, sentendol', s'inviano in ver 'sti lochi o si sviano da altri, come al caprar piacendo.

E non solo i lupi, ma anco sue bestie sa chiamare e ragunare, sol con voce e prieghi.

È homo strano sìne, è forte e non spaura, ma forma tiene de munello e tra le crape è l'unico co la barbetta roscia... »

Giuanne mosse nostro riso e più nostra curiositate. Dipoi conchiuse:

« Armanéte con no', po' dimane,alzata Stella Bella, giréte da isso. Il nostro non è manducar d'Abbatì, ché se magna acquacotta. Oggi enn'è giornata da farinata, da frescarèij o fin da macco! »

E fummo lor hospiti e a lor mensa restammo a manducar acquacotta.

Malanotte hebbimo, e per la gran faticata, e le storie de' pecoraij, e lo pajariccio e lo freddo, e l'abbajar de' cani e la voce del Lòcco. Ma massime per li buniti, de troni lontani com'io iudico — ché temporale non ci colse—, che come colpi di maglio per le selve rimbombavano a lungo e pareva da le balze escissero. E si issi cessavan' un poco, per lo vento che mai fermava il suo soffio. Or flebile come fischio o pianto, che movea panni e mantelli. Or tempestoso e turbinoso, tanto che tutta la selva pareva volesse sveller da le radiche. Per tutte este cose, alfin i' non dormij punto.

Alzata stella bella partimmo.

Seguita la via maestra in breve fummo per *Boscoritunno* a *la Vernosa*, ove sostammo alla frigidissima fonte. Indi salimmo alla più alta vetta de *Catri*, senza incontrar persona alcuna.

Sviati da' miei trovamenti di semplici e da' viarelli a cui poco avvezza era mia guida, tememmo per noi di non sortire da grande e oscura selva ove vagammo a lungo.

Ci venne d'aiuto la voce d'una capra arrampicata su alta rupe, e dietro sua voce un sòno melodioso, con lei trovammo suo grege e il lor pastore.

Ei vestiva un gran vello caprino, allacciato e al corpo a far da giubba, e alle gambe a mo' di braghe, che mai avevo altrove visto. Al nostro arrivo con gentili modi ci accolse, mise sampogna e bombardata in candido mantile e ne fece gluppa. Dipoi si pose a' nostri prieghi.

Ei piacque, non per lettere o bolle, il nostro negotio d' Herbe, che estimò bono e dilettevole.

Ei piacque che a noi piacque trovar Sigillo di Salamone, e Lengua de cane, e Bettonica, e Carlina, e Sirmontano e, in su la più alta vetta, Lunaria.

Alfin ce 'l disse. Ebbene sì, ei cognosceva il luoco de l'Herba pionia, che dicea èsser la *Selva de le rose*.

Lo seguimmo in luoco aspro e ascoso, ove il monte piega e ruina in giue: per balze, rupi e sassi, così che la selva s'apre e fa men' ombra.

Non longe evvi una natural burella, in forma di pozzo profondissimo, ricolma in ogni stagione di neve frigidissima. Issa è dicta *la Buga de la neve* e, ne le stati più calde, usan per neviera e Abbatì e Duchi e Prencipi, anco da lungo. Donca fue giocoforza lasciar

nostre cavalcature e proseguire a piedi, carichi de li stromenti.

La pianta, solitaria, era alta palmi 3 e dimidio, di bella vegetazione e di flore vermiglio.

Dipoi nostra allegria per lo trovamento tosto cangiò. Ché quando mettemmo mano alli stromenti per cavarla da la terra, intera de le radiche, il caprarò malamente si dispose.

Ei ristette a oculi larghi e bocca aperta, ma senza motto. Poi alli miei prieghi disse:

«Nol pole, nol pole facere! Lo pico ce caverà li oculi! Non s'ha da carpire! Overo de nocte se carpe, de nocte!»

E cominciò a tremare e priegare, tanto che paura prese anco Masaccio.

l' nol credei, che pico, gaggia o gaggia brusca si sia, male non face, e iudicando che gli è meglio fare e pentirsi, che non fare e pentirsi, la carpij. E dipoi piantaij nell'horto ducale, ove hora cresce, intra Hellèbaro negro e Atropa.

Quasi piagnendo il caprarò iscappò e soli ce lassò.

« El Pico enn'è Sbarbia o Vóltore, è peggio! » me dicea lo famulo, preso da grande turbamento, e volle reddire a la Badia, e de fuga s' artornò maldicendo mia curiositate e io drieto lui. Errammo spersi per selva e balze e prati, temendo per nostra sorte.

A vespro alfin Masaccio, seguendo i tocchi della campana della Torre, trovò la via per *Farfanella* e *Sotto i Sassi*, e giù per la più dritta giugnemmo a scapicollo infin' a l'*Avellana*.

Scrissi esti dicti, puranco de persone gravi e rustiche, perché in issi è sapientia.



La più significativa annotazione

Il nome dell'autore, l'ordine e la numerazione delle pagine, i titoli dei paragrafi segnati a margine, nonché altre brevi annotazioni, sono di una mano più tarda di almeno un ventennio rispetto alla stesura del Rustichello. Di questo glossatore non troviamo nulla di notevole, mentre degna di trascrizione credo sia la seguente postilla, anche questa al margine del corpo del testo, vergata da un'altra e ancora più recente mano. Essa si chiude, tra l'altro, con una citazione dalla Historia naturalis di Plinio, che appare in piena sintonia con il testo del manoscritto, il quale contiene, più o meno esplicite, diverse simili citazioni, sulla cui indagine più approfondita, come già accennato, si rimanda alla prossima edizione critica.

La Peonia piantata negli Orti ha mostrato scarsa o nulla virtù. E peggio, sulla montagna essa non più si rinviene! I pastori e i legnaioli tacciono, perché forse non sanno o non vogliono aiutarci. Anzi temono di soggiornar in alto, raccontando di voce grossa e terribile che lor sonni tormenta.

... et Faunorum in quiete ludibriis.
praecipunt eruere noctu

Io, naturalista incallito

di Christian Cavalieri



*Naturalista incallito,
sono un appassionato ornitologo.
Svolgo la professione di educatore ambientale,
guida naturalistica e rilevatore faunistico.
Collaboro attivamente alla gestione delle tre
strutture gestite dall'Argonauta di Fano:
il Centro di educazione ambientale Casa
Archilei, il Laboratorio di Ecologia all'aperto
Stagno Urbani e il Centro di riqualificazione
ambientale Lago Vicini*

Come tanti naturalisti anche famosi, da giovane ho vissuto un'esperienza nel mondo venatorio seguendo le orme familiari (era l'unico modo per osservare gli animali da vicino) per poi passare al mondo protezionistico grazie ad incontri ed eventi che mi hanno fatto conoscere l'altro lato della medaglia, oltre beninteso alla mia sensibilità innata.

Il mondo naturale mi ha sempre affascinato e ho la certezza che per tutto il corso della vita potrò esplorarlo senza mai raggiungere una meta o una conclusione.

In natura tutto mi appare meraviglioso, ma ho una preferenza per le zone umide: fiumi, laghi, stagni. Dove c'è acqua dolce mi sento a casa perché capisco chi ci vive e loro non mi hanno mai deluso.

Questa passione deriva dalle mie prime avventure lungo il Metauro, che considero un compagno di viaggio cui l'uomo crea ripetutamente disagi anzi disastri. Ogni passeggiata, escursione, piccola "scappatella" di allora mi ha aperto la mente e il cuore. Mentre i miei compagni passeggiavano in città io arrancavo fra rovi e pozze e vivevo delle avventure irripetibili che mi hanno arricchito.

La prima grande scoperta è stata una Moretta, che non è una ragazza ma un'anatra tuffatrice. Da questo incontro fortuito nelle vasche di decantazione dello zuccherificio di Fano - parliamo di almeno 25 anni fa - è iniziata la mia passione per gli anatidi. Qui andavo per osservare i mestoloni dai vivaci colori, i codoni dall'elegante portamento e le marzaiole col piumaggio che sembra quasi pettinato.

Alle prime luci dell'alba sono già lì, in mezzo alla guazza del mattino con la luce che inebria gli occhi e l'aria frizzantina, al limite di una vasca ad osservare gli uccelli acquatici. Ed ecco una Moretta: è la prima volta che ne vedo una e per me è un'emozione fortissima. Ma è troppo lontana: i 50 metri che ci separano mi sembrano una distanza infinita. Ma ho un'idea: come potrebbe fare un militare di professione, corro velocemente per alcuni secondi e poi mi butto in mezzo al fango e alle erbe umide, sincronizzandomi per più volte con gli intervalli nei quali la Moretta è intenta a nutrirsi sott'acqua e poi riemerge. Così in breve - non visto - sono al bordo della vasca e posso godermi lo spettacolo.

Quell'anatra con il suo occhio giallo splendente (che sembra finto) è a 5-6 metri di distanza da me ma sembra non vedermi. Si immerge per alimentarsi e quando riappare inclina la testa in un buffo atteggiamento per osservare i falchi di palude che volteggiano sopra di noi.

Ho fatto parte per quel breve periodo del mondo naturale, e mi sono allontanato con la soddisfazione di non aver alterato per nulla la vita di quella splendida creatura.



Femmina di Moretta

Da allora le esperienze che ho vissuto sono tante, ma forse le più entusiasmanti sono state quelle notturne.

Almeno 10 anni fa volevo realizzare uno studio sugli anfibii nell'area dello Stagno Urbani, un francobollo di natura nato da una cava di ghiaia dismessa.

Nel mese di marzo, in una notte veramente cupa ma con sentori di primavera, sono lì con una pila da speleo in testa. Mi trovo in mezzo ad un coro assordante di Raganelle, si sentono gli ultimi Rospi comuni che emettono un più flebile canto lamentoso mentre i Rospi smeraldini cantano con un forte trillo prolungato.

Punto la pila su di un ciuffo di canne e compare una macchia verde smeraldo: è un maschio di Raganella aggrappato agli steli, con il sacco vocale rigonfio, intento a richiamare le femmine con un messaggio chiaro ed univoco, è ora di riprodursi e "alla svelta".



Raganella

Appena sotto il pelo dell'acqua qualcosa si muove: è un piccolo drago colorato d'arancio nel ventre, un maschio di Tritone crestato, una vera magnificenza della natura che mi ricorda i tempi in cui gli anfibii erano i padroni incontrastati del pianeta.

Quasi ubriacato dai suoni, attraverso una bordura di pioppi e sento dei grugniti che sembrano di cinghiale. Ma che! sono due eccitatissimi maschi di Istrice che si inseguono freneticamente non curandosi della mia presenza. Si muovono grugnendo ed a un certo punto si dirigono velocemente verso di me. Cosa faccio ora? Sono emozionato ma anche preoccupato. Loro mi rassicurano fermandosi a tre metri e mi squadano con sguardo miope, poi spaventati si gonfiano come due enormi puntaspilli facendo vibrare gli aculei. Quasi dicessero: che paura che ci hai messo, ora ti abbiamo visto, stai alla larga e la prossima volta fatti sentire.

Con il passare degli anni ho continuato ad osservare gli animali sempre nella zona di Fano e dintorni. Ma come posso annoiarmi? Questo ripetersi ciclico degli eventi naturali mi rassicura, come se tutto questo non dovesse mai finire. Mi dà fastidio soltanto che lo debbo fare a stretto contatto con capannoni, strade, aeroporti e chiassosi visitatori motorizzati.

Ogni anno alla fine dei mesi invernali fanno capolino gli anfibii. Rospi comuni, Rane agili e Tritoni sono gli apripista del risveglio primaverile, deponendo le loro ovature protette da un involucro di gelatina.

A metà marzo, come se qualcuno avesse suonato la campanella, arrivano i migratori alati lungo le antiche rotte, lottando per superare deserti, mari e devastazioni causate dall'uomo. Arrivano le mie amiche anatre dal Sud, i maschi con piumaggi appariscenti come nei miglior galà. Si atteggiavano davanti alle femmine facendo movimenti rituali, fischiando, digrignando il becco come il "rotabec" - la Marzaiola - che emette un verso a me familiare e atteso ad ogni primavera.

In questi mesi, da buon ornitologo, anch'io vado in frenesia. Starei tutto il giorno a guardare il cielo per osservare i migratori, ma come si suol dire non si può campare d'aria.

Arrivano le rondini. Le prime a fine febbraio si ritrovano con condizioni ancora avverse e senza cibo. Le osservi mentre sorvolano affannate gli specchi d'acqua in cerca dei primi insetti sfarfallati.

A fine marzo e aprile ecco gli aironi, ognuno con il suo stile, dalla vivace Garzetta che per catturare le prede effettua una specie di balletto nell'acqua bassa, allo schivo Airone rosso che fa capolino dal canneto, all'Airone guardabuoi che immagino sempre sopra la schiena di un bufalo o di un elefante, alla notturna Nitticora che con il suo lamentoso onk onk punteggia le notti primaverili ed estive.

Nello stesso periodo, per non essere da meno, arrivano anche i limicoli, gli uccelli del fango. Sono capeggiati dal Cavaliere d'Italia, un gioiello bianco nero con zampe rosso corallo, carattere da pugile e incedere elegante da vero signore degli acquitrini.



Cavaliere d'Italia



Garzetta

A maggio nascono le prime nidiate di Germani reali. Sembravano scomparsi per poi riapparire con mamma anatra alla guida di un lungo trenino di piumini gialli.

Questo è anche il mese che chiamo dei serpenti. Sono animali affascinanti. Dopo il letargo entrano in piena attività, affamati e in enfasi amorosa. Il Biacco colpito dal sole appare un pezzo luccicante di ossidiana nera in movimento, mentre la Natrice dal collare con sinuosa agilità scompare in mezzo alle piante acquatiche. Peccato che per il comune cittadino sono tutti "pericolosi" ed associati alla sporcizia. La legge applicata al serpente è che se strisci sei pericoloso, sei velenoso e quindi una vipera, e quindi sei morto. L'ignoranza è una brutta bestia.

A maggio molte specie sono intente ad allevare i piccoli, ma ne arrivano altre, e tra queste l'arcobaleno volante che è il Gruccione.

Gli animali hanno sempre un occhio puntato verso il cielo: infatti non passano solo le prede ma anche i predatori. Tra questi numerosi sono i Falchi di palude dal volo veleggiato, che sfruttano anche il minimo soffio di vento venuto da chissà quale continente per sollevarli in aria e trasportarli lontano. Sorvolando il nostro territorio si ergono a giudici della miopia umana che ha trasformato le valli in lunghe colate di cemento. C'è poi il più raro Falco pescatore: da lontano la sua sagoma potrebbe sembrare quella di un gabbiano, ma avvicinandosi riconosco il suo portamento da rapace. Volteggia ispezionando gli stagni del Metauro, per poi effettuare una tecnica di caccia chiamata "spirito santo" in cui rimane fermo in aria battendo velocemente le ali. E' una tecnica che sembrerebbe più adatta ad un piccolo Gheppio, non ad un uccello grande quasi come un'aquila! Dopo una veloce picchiata e uno spettacolare tuffo in acqua l'ho visto ricomparire sollevandosi faticosamente con un grosso pesce tra gli artigli, quest'ultimo che si dibatte incredulo di ciò che gli accade.

Arriva l'estate e alcuni migratori già si dirigono verso i luoghi di svernamento: sono i Piro Piro, che annunciano il loro arrivo con un lamentoso canto durante la notte. In alcune giornate assolate li ho visti persino zigzagare fra i bagnanti lungo le spiagge affollate sperando di trovare un angolo tranquillo per posarsi. Si spostano in piccoli stormi composti da adulti e giovani. I primi, come facevano i nostri nonni, trasmettono il loro sapere indicando le vie più sicure e i posti in cui sostare per superare un lungo viaggio sino all'Africa.

A fine agosto molti migratori hanno le valigie pronte per ripartire e tra questi le mie amate anatre, ma con piumaggi indecifrabili e non più con le eleganti livree primaverili.

I fiumi e i laghi sono simili ad un'autostrada trafficata, sembra l'inizio di un'altra meravigliosa avventura ma non è così, perché riapre la stagione venatoria. Il sogno è spento da una attività ancestrale dell'uomo, relitto di bisogni primari.

Da febbraio gli animali fanno di nuovo capolino come fossero sfuggiti ad un grave incidente, e di nuovo riparte tutto.

Io sono lì ad attendere con la stessa passione che avevo a 15 anni.
Con la stessa voglia di scoprire il gioco della vita.

Con gli occhi al cielo

di Roberto Ceccucci

Sono nato nel 1966, da sempre appassionato di natura e di tutto quello che ci gira attorno. La mia scuola, sono state le "buche" del fiume Cesano, i prati ed i boschi, le campagne e il Monte Catria. I ruderi dei borghi e dei piccoli paesi e le persone che ancora li abitano. Nonostante la distruzione che ho visto negli anni, delle valli e delle campagne, la natura riesce ancora a stupirmi, ed è in grado di regalare alle persone che ne sanno cogliere i messaggi, spettacoli inimmaginabili, ricchi di quel tempo che sembra andarsene, ma che a saper cercarlo è sempre stato dentro di noi ...

Dedicato a mio padre, mia madre e alla mia splendida famiglia



Molte delle persone che mi conoscono, mi chiedono cosa ci sia di così interessante nello stare per ore con un binocolo attaccato agli occhi ad osservare il cielo. In realtà non sono mai riuscito a dare una risposta che con poche parole racchiuda tutta la mia passione per gli uccelli.

E così posso solo provare a raccontare la mia storia.

Fin da bambino la mia curiosità per tutto quello che riguarda la natura e' stata forte, sicuramente incoraggiata da mio padre, che pur essendo un cacciatore e pescatore mi ha sempre lasciato libero di scegliere il mio futuro riguardo al metodo di approccio verso gli animali.

Così ho iniziato a gironzolare per campi, fossi e poi il fiume Cesano, a cercar bisce e ranocchie oppure a domandarmi chi avesse mai lasciato quelle strane impronte sulla melma. Mille domande e mille avventure fantastiche si accavallavano nella mia mente di ragazzino che appena finito l'anno scolastico (era il periodo delle elementari), passava tutta l'estate in mezzo alla natura. Siano stati i bagni nelle buche del fiume, oppure costruire capanne nel boschetto poco lontano da casa quello che sognavo era sempre una sorta di avventura e un contatto diretto con essa. Poi crescendo sono arrivate le montagne, il Catria su tutte. Lì, sui quei crinali, quelle cime, le praterie assolate dell'estate o quelle innevate dei freddi inverni, il mio compagno inseparabile e' diventato uno scassato binocolo con il quale esplorare tutto quello che in quei panorami viveva e si muoveva. E così hanno iniziato a materializzarsi intorno a me, aquile, poiane gheppi e poi canterini culbianchi e prispoloni, colorati codirosioni e tutta quella sorta di vita, soprattutto alata che è diventata la mia più grande passione.

Si chiama birdwatching, letteralmente "osservare gli uccelli", ma non è solo il piacere di guardarli, e' molto di più'. E' cercare di capire come le semplici cose della natura possono

insegnarci tanto, il rispetto di tutto quello che c'era da molto tempo prima di noi e' la nostra salvezza, è la sola regola che ci permetterà di avere un futuro. Nei miei venti anni di " birdwatching ", ho avuto modo di conoscere tante persone fantastiche, voglio citarne solo alcune, ma in rappresentanza di tutti quelli che come noi hanno a cuore la sorte dell'ambiente. Intanto l'amico di sempre Filippo Savelli, poi Marco Borioni e Maria Rosa Baldoni, Laurent Sonet, Cristian Montevecchi e poi Francesco Vita e Michele Cento sono quelli con cui ho passato giornate meravigliose a contare rapaci o ad osservare uccelli in tutti quegli ambienti in cui la loro presenza e' segno certo di vitalità e quindi di speranza che ancora non tutto e' perduto. Uno dei periodi migliori per poter fare osservazioni interessanti, e' sicuramente la primavera. Infatti da Marzo sino a Maggio ,molte delle specie che in autunno hanno migrato verso sud tornano in Europa per nidificare. Alcune si fermeranno nelle nostre campagne, sui monti nei paesi e nelle città, altri proseguiranno fino al nord Europa e oltre. Sono rondini ed altri piccoli passeriformi, ma per me lo spettacolo più bello e' quello dei rapaci. Decine di migliaia di individui che dall'Africa attraversano il mar Mediterraneo e poi risalgono la penisola attraversando lo stretto di Messina, si possono vedere anche nella nostra regione, i "campi" di conteggio storici come quelli del monte Conero in provincia di Ancona e del parco del monte San Bartolo in quella di Pesaro segnano in primavera il passaggio di migliaia di rapaci, Poiane, Falchi pecchiaioli, Falchi di palude e poi Gheppi, albanelle, Nibbi e tante altre specie possono venire osservate anche sulle nostre colline. Basta un semplice binocolo e si può entrare in un mondo spettacolare, quello della migrazione, un fenomeno che ha sempre affascinato l'uomo sin dai tempi antichi. Insomma ,questo e' quello che mi piace fare; starmene in pace, lontano dai rumori e dallo stress ad osservare questi bellissimi animali. Ho due figli, e spero che attraverso il birdwatching imparino il rispetto per quella che gli indiani d'America gli indios dell'Amazzonia e tutte quelle popolazioni considerate dall'uomo industrializzato "selvagge e sottosviluppate" chiamano MADRE TERRA!



Poiana. Questo rapace, forse il più comune in Italia, è spesso sottovalutato. Solo pochi anni fa era considerato nocivo e per questo veniva ucciso. Oggi grazie anche alla sua ecletticità, è il signore delle nostre campagne. La sua presenza è segno di buona naturalità della zona, e quindi va visto anche come indicatore biologico



Storni di uccelli: Pavoncelle, Combattenti e Cavalieri d'Italia. Gli uccelli più piccoli, in particolare i limicoli, migrano in grandi gruppi. Gregari di natura, lo fanno anche per confondere i predatori. Le immagini di stormi di uccelli mi fanno venire in mente grandi ambienti incontaminati dove gli animali possono vivere tranquilli e in pace. Purtroppo sappiamo bene che non e' così. Con queste immagini mi piace pensare che si possa esorcizzare il declino al momento molto probabile di molte specie. Nel nostro quotidiano possiamo anche con piccoli gesti ridare una speranza a questi magnifici animali

“... ed era possibile uscire dal fosso e ... correre in mezzo agli alberi”

di Ferruccio Cucchiarini



Ho cercato di combinare in qualche modo due mondi che mi hanno affascinato, la natura e il disegno, l'arte figurativa. Dopo la scuola del libro, mentre continuavo gli studi, mi sono proposto agli editori come illustratore e ho iniziato alcune collaborazioni importanti. Anche se nel mio lavoro mi occupo un po' di tutto, la passione per il mondo naturale mi ha portato a "specializzarmi" verso l'illustrazione naturalistica e, oltre al lavoro su committenza, ho realizzato come autore completo dei libri naturalistici illustrati per ragazzi, pubblicati in diversi paesi. Quelle che inserisco in questa pubblicazione sono tavole e disegni tratti da alcune di queste opere

Parte prima - La consapevolezza

Potrei dire che il mio è stato un inizio venatorio.

Vivendo in un piccolo paese appenninico con un alto grado di naturalità, durante l'adolescenza, le mie giornate fuori dalla scuola erano immerse negli odori della natura, nelle sue luci, scandite dai suoi tempi.

Il mio inizio in natura è stato soprattutto un inizio di emozioni.

Eravamo, io e altri miei coetanei, abili costruttori di fionde micidiali e di archi degni di un pellerossa, conseguentemente "sterminatori di bestie".

Quelle che oggi identifico anche con nome scientifico erano allora solo serpi o vipere, lucertole o ramarri, rane e rospi.

Come nel paleolitico, ogni giovane cacciatore che deve apprendere l'arte del predare guarda all'adulto, acriticamente perché bisogna guadagnarsi il rispetto, essere come i grandi per entrare nel mondo dei grandi; si passa allora dalla fionda al fucile.

Io non sono mai approdato alla caccia come oggi è intesa, qualcosa mi ha fermato prima, ma da piccolo ho seguito spesso mio nonno nelle sue uscite con il cane.

Lui era un cacciatore molto particolare, non amava le cacce in branco, usciva da solo per lo più.

Il rapporto che aveva con il cane era quasi simbiotico, non c'erano urla, campani e fischi ... si guardavano e si capivano.

Solo se il cane esprimeva in qualche modo la richiesta di un'indicazione, mio nonno disegnava in aria con l'indice proteso e il braccio un po' curvo il percorso che avrebbe dovuto fare in alto nel bosco, il cane partiva e dal rumore tra gli alberi si capiva che stava muovendosi esattamente su quel tracciato immaginario.

Era una caccia fatta di silenzi, lunghe camminate e se non ci fosse stato, a volte, lo sparo, tutto avrebbe avuto un sapore e un odore antichi, quasi giusti.

Lo sparo è brutale, è la sveglia durante un bel sogno, è il non senso, il simbolo di una potenza artificiale e devastante, assolutamente non necessaria.

Lo sparo misura il passaggio dalla caccia animale all'inutile.

Da piccolo, ho ucciso e visto morire animali quindi, ma era in qualche modo un partecipante alla vita.

Ricordo le terribili scene al mattatoio, vicino al campo boario, oggi parco Biscubio, gli animali che venivano portati dentro avevano il terrore negli occhi, si accorgevano prima del loro destino, e cercavano di scappare.

Scene atroci che allora forse non ci sconvolgevano completamente.

Però si arriva alla saturazione e a quel punto basta che si aggiunga solo qualcosa per cambiare tutto, aprire improvvisamente una porta invisibile e mostrare in modo completamente diverso il mondo che prima si viveva senza vederlo e capirlo realmente.

La sedimentazione si scuote, le cose riemergono e si riposizionano, nella mente e nell'anima, poi tutto è più chiaro.

Credo per questo che le emozioni abbiano un ruolo fondamentale nel portarci ad uno stato di consapevolezza, anche delle problematiche ambientali.

Non mi ha mai completamente soddisfatto l'approccio naturalistico puramente culturale, che si limita alla misurazione, alla raccolta dati, alle informazioni.

Ricordo un pomeriggio d'autunno, erano le giornate di passo degli uccelli migratori, nelle zone di montagna la caccia ai migratori è sempre stata molto praticata, quel giorno passavano soprattutto fringuelli.

Il compito mio e di mio fratello più piccolo era quello di andare a raccogliere gli uccelli che, colpiti, cadevano.

Molto spesso andavano a cadere lontani dal capanno e la ricerca era tutt'altro che facile, diciamo pure che il grosso del lavoro lo faceva il cane, partiva silenzioso e tornava ogni volta con la preda.

Capitava molto spesso che partisse in ricerca anche se non c'era stato lo sparo e tornava ugualmente con qualche piccolo uccello, prede perdute da altri cacciatori.

C'era difatti chi sparava solo per divertimento, puro tiro al bersaglio, e se l'uccello colpito andava a cadere lontano dal capanno non si dava alcuna pena di andarlo a cercare.

Qualcuno sparava anche alle rondini, si divertivano a chi ne buttava giù di più, come se fossero dei piattelli.

Quel giorno, come altre volte, gli uccelli si ammicchiavano nel capanno spiumati e insanguinati: fringuelli, merli, becco frosoni, cardellini ... di tutto insomma.

L'emozione della caccia al passo è tutta concentrata nell' attimo dell'avvistamento, il resto, dopo tutto, è abbastanza noioso.

Mi soffermavo ad osservare quei volatili senza vita, a volte maciullati dalla fucilata, la loro dimensione in molti casi era poco più grande della cartuccia sparata e forse già qualcosa in me si stava muovendo in quei momenti, il non senso stava in qualche modo lentamente affiorando.

Poi nuovamente la fucilata e uno spruzzo di piume che si sparpagliano verso l'alto, un piccolo fringuello che comincia a roteare su se stesso, tenta di resistere evidentemente alla caduta, ma non c'è nulla da fare.

Come un piccolo paracadute spostato dal vento si sposta per alcuni metri e poi tocca terra sul greppo, oltre la strada comunale.

Subito noi corriamo a raccogliarlo, mentre l'aria è ancora scossa dallo sparo e ha il forte odore della polvere appena esplosa.

Arrivati sul posto cerchiamo tra l'erba secca, ma poco perché lo individuiamo subito: è ferito e muove un'ala.

C'è un lungo attimo di esitazione, e adesso come si fa?

Bisognerebbe finirlo ... quindi prenderlo e sbatterlo a terra ... ma come si fa?

Provo ad avvicinarmi con la mano, con un certo timore, poi quel piccolo uccello si volta e mi guarda, aprendo il becco per far uscire un verso che però non viene fuori, pochi secondi, poi chiude gli occhi, muore.

Certo può sembrare un sentire eccessivo, ma quell'occhio esprimeva più incredulità che

paura e credo di aver rivisto in quell'attimo e nel suo occhio tutti gli sguardi terrorizzati o sorpresi dei rettili, mammiferi, uccelli visti in passato.

Presi il piccolo fringuello sulla mano guardandolo, il becco semichiuso perdeva sangue, andai verso il capanno con la mano tesa, come se stessi portando il feretro di un eroe morto in battaglia.

“Cosa c'è?”

Disse mio nonno che evidentemente aveva notato lo strano.

“Mi ha guardato”.

Risposi.

Credo, ripensando alla sua espressione in quel momento, che si rese conto della dimensione della cosa per me, non disse nulla e torno a guardare l'orizzonte.

Da quel giorno ridussi sempre di più la mia presenza alle battute di caccia, partecipavo ancora più per rispetto al nonno che per mio piacere.

D'altra parte, lui che aveva capito mi chiamava di meno.

Era una persona di rara consapevolezza e sensibilità mio nonno, da lui e con lui ho cominciato ad apprendere la natura, ascoltando i racconti sui boschi della sua infanzia, i grandi alberi che ancora c'erano e le trasformazioni del nostro territorio.

Tutto si evolve e trasforma, e lo spirito cacciatore nella realtà odierna può solo essere schierato a difesa di quel che ancora rimane di integro del nostro ambiente.

Abbandonata comunque l'ansia venatoria, da allora, cominciai a orientarmi verso la scoperta, l'approfondimento e, un po' più grande ormai, iniziai le lunghe camminate e le risalite dei fossi e dei torrenti.

Era iniziata per me l'esplorazione e la conoscenza del territorio.

Parte seconda - L'esplorazione

Inizialmente la scusa era di andare a pesca, bisogna trovare sempre una motivazione socialmente accettata.

Oggi è più facile dire vado a farmi una camminata, a guardare le nuvole o che so ... ma un ragazzino ha bisogno sentirsi inserito e accettato, affermando o facendo cose in sintonia con il contesto sociale in cui vive.

Quindi ci si attrezzava e bardava da pescatori e si partiva.

Uscite lunghe, dall'alba al tramonto.

Certo c'erano le trote a risvegliare gli istinti venatori, ma a volte le rilasciavamo, era l'avventura che ci interessava.

A pochi chilometri da casa ci sentivamo esploratori, camminavamo per ore sulle pavimentazioni di arenarie dove scorrevano le acque trasparenti dei torrenti.

Ogni tanto queste lunghe piane erano interrotte da cascate e cascatelle con piccoli gorghi; allora ci fermavamo a fare il bagno e asciugarci al sole.

Tutto era quasi immobile nel silenzio invaso solo dal canto delle cicale e dal richiamo delle poiane, in alto.

Quel mondo, comunque fortemente antropizzato, ci appariva ancora vergine e per noi in fondo lo era.

Sapevamo poco delle trasformazioni che l'ambiente aveva subito nel corso dei secoli e, anche se ancora recente, dell'abbandono da parte dell'uomo di quei territori montani; di tutto ciò ci apparivano solo segni che sembravano perdersi nel tempo.

Capitava magari di imbattersi in un vecchio mulino disabitato e in parte ricoperto dalla vegetazione rigogliosa, ma la passata presenza umana sembrava lontana, quasi un dettaglio; era già la natura “nuova” a dominare.

Anche se la presenza animale era minuta per lo più, bastava il verso di un falco che roteava sopra di noi per richiamarci a sensazioni profonde e primordiali.

In realtà quei luoghi avevano conosciuto la pesante mano umana che per necessità certo, ma senza risparmio aveva, anno dopo anno, dissodato, arato, tagliato e bruciato. Quello che ci investiva ancora di meraviglie era un ambiente “secondario” che stava comunque potentemente riprendendosi il suo spazio.

I millenni di natura che avevano preceduto l'occupazione, relativamente breve, dell'uomo in certi luoghi sembravano ancora dominare.

E nell'aria, nelle nostre sensazioni riecheggiava con maggior forza l'antico ululato del lupo, il bramito del cervo o il pesante passo dell'orso rispetto alla zappa, l'aratro, l'accetta.

Oggi, dopo decenni ormai di abbandono, le montagne si sono ripopolate in parte di quella fauna di grande taglia che l'occupazione antropica capillare aveva fatto sparire.

Scomparsi gli animali domestici legati al mondo agricolo, sono tornati i caprioli ad esempio, i cervi e il lupo è ormai una presenza stabile.

Ma l'uomo, pur non occupando fisicamente e in modo stabile il territorio, continua ad esercitare una pressione fortissima; soprattutto sulle foreste che rappresentano interessi economico importanti.

Già, le foreste.

Queste, in montagna costituiscono l'habitat principale; sono la pelle.

Dalla loro presenza e dalla loro qualità e naturalità dipende un po' tutto: la stabilità dei suoli, la ricchezza idrica la presenza faunistica.

Da ragazzino non prestavo troppa attenzione allo stato dei boschi, sembravano tutti uguali, e forse lo erano.

Li chiamavano “macchie” difatti, fitti e impenetrabili in assenza di un sentiero; non sapevo ancora che questa era una condizione artificiale, provocata dal taglio intensivo.

I pochi grandi alberi si trovavano isolati al bordo dei campi, tutto il resto era minuzia.

Fu durante una delle “esplorazioni” che feci il mio primo incontro con una foresta diversa dalle altre: “la macchia buia”.

Avevamo iniziato la risalita del fosso dalla mattina presto, come sempre ci si trastullava a pescare o osservare silenziosamente in ogni gorgo.

La vegetazione ripariale era rigogliosa e fitta, c'erano ogni tanto degli impaludamenti circondati da felci, dove le foglie di farfaro assumevano un aspetto “quasi arboreo” formando piccole estensioni difficili da attraversare.

Insomma procedevamo con lentezza, ma quel giorno avevamo deciso di arrivare oltre il vecchio mulino, attraversare la “macchia buia”, che conoscevamo di nome, e raggiungere il crinale appenninico; eravamo già usciti dalle Marche e gran parte del percorso si trovava in Umbria.

A un certo punto, in un luogo che non avevamo ancora mai raggiunto, la vegetazione cominciò a diradarsi ed era possibile uscire dal fosso e camminare o addirittura correre in mezzo agli alberi, faggi altissimi, non solo, la visibilità nel bosco era diversa molto più prospettica.

Le radici e le pietre erano rivestite di soffice muschio.

Eravamo entrati in una sorta di bosco delle favole.

Per quanto il sottobosco fosse libero la volta però era fitta e lasciava passare pochissima luce.

Immersi in quell'ambiente fatato ci sentivamo invasi dall'emozione di una nuova scoperta: ci sembrava incredibile che anche da noi esistessero posti così.

Ma il bello durò poco, dopo qualche centinaio di metri alla svolta del fosso ci trovammo di fronte allo sfacelo totale.

Il corso d'acqua era devastato dai cingoli delle ruspe e il fosso spariva sotto le cataste dei tronchi immensi di faggio e cerro tagliati da poco.

Quello che restava in piedi, poca cosa, era danneggiato dalla caduta dei colossi già a terra.

Le piste sterrate scendevano dall'alto e quello che rimaneva del fosso sembrava scorrere in uno scenario di guerra.

È difficile trovare le parole per descrivere esattamente quello che provammo in quel momento.

Rimanemmo quasi in silenzio a lungo, cercando di muoverci in quel disastro.

Ricordo perfettamente che in un punto, dopo aver scalato la greppata tra colossali ceppi e tronchi, attraversammo il fosso a molti metri da terra camminando in fila indiana su un tronco di faggio alto non meno di trenta metri all'origine.

Un tratto vastissimo di foresta matura con tantissimi alberi plurisecolari era stato tagliato a raso, trattato come un bosco ceduo di 15 anni.

Le ruspe avevano quasi arato il fondo valle travolgendo gorghi e sorgenti.

Da questa esperienza parte probabilmente il mio impegno ambientalista.

La questione forestale nel corso degli ultimi anni non solo non è stata risolta, ma neanche affrontata in modo adeguato.

Ci sono state tante battaglie per la salvaguardia e una gestione sostenibile di quel che resta del nostro patrimonio forestale, alcune di queste sono state coronate da successo, è il caso ad esempio del bosco di Tecchie, ma lo scenario complessivo è ancora desolante.

Da noi manca un approccio olistico alla questione forestale e una visione ampia su tutto il territorio.

Lo dimostrano le scelte di alcune comunità montane che hanno realizzato dei piani di gestione su base proprietaria e non territoriale.

Con questo criterio le foreste demaniali sono state decontestualizzate al solo scopo di poter tagliare in modo più intensivo il patrimonio forestale pubblico.

Verrebbe da dire che dove manca la sensibilità giusta scarseggiano anche i mezzi culturali.

Infine, per capire quanto sia difficile tutelare le parti più preziose del nostro territorio, basti pensare che proprio nei luoghi da me raccontati c'è l'intenzione di far transitare un gigantesco gasdotto che dovrebbe attraversare l'intera penisola, camminando sui crinali dell'Appennino.

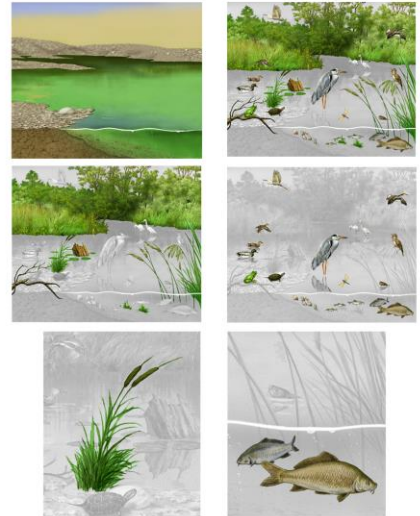
Ho girovagato un po' e conosciuto molte realtà forestali europee, da Plitvice alla Selva Boema e Bavarese, dai Pirenei a Fontainebleau e alle foreste della Corsica e ovviamente gran parte delle selve Appenniniche e Alpine.

Recentemente ho visitato la straordinaria riserva integrale di Sasso Fratino.

Oggi ho certo un'idea di foresta più completa e consapevole, la mia necessità esplorativa si allarga al pianeta intero, così come con il tempo si consolida e irrobustisce il mio impegno a favore della natura selvatica.



Disegni ad acquerello di piante e animali tratti da diverse pubblicazioni



Tavole divulgative per un testo scolastico: la foce del fiume e lo stagno (*Bovolenta editore*)



Illustrazioni per la collana Micro-Macro (edizioni *La biblioteca junior*)



Sopra: acquerello, barbagianni nella foresta di Bocca Serriola
Sotto: acquerello, gufo reale al Furlo (questa tavola è stata premiata al Concorso Nazionale Oasis *Disegna la Natura*)

La “Settimana ecologica” a Fano

di Agostino De Benedittis



E' nato a Fano il 25 maggio 1939. Nel 1963 si è laureato in Chimica Industriale. E' stato docente di chimica all'Istituto Tecnico Industriale di Urbino, all'Istituto Mercantile "C. Battisti" di Fano, ed addetto alle esercitazioni alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Ancona. Il suo impegno in campo ambientale nasce intorno agli anni 70 del secolo passato. E' stato progettista di numerosi impianti di depurazione delle acque reflue civili ed industriali.

E' stato consulente per la gestione degli impianti di trattamento delle acque. Ha al suo attivo un brevetto di pubblica utilità per il trattamento delle acque di scarico delle cabine di verniciatura. Insieme all'Ing. Ezio Ciabotti ha progettato l'ampliamento della discarica per RSU di Monteschiattello. E' stato ed è tuttora consulente per i problemi ambientali di numerose pubbliche amministrazioni ed aziende pubbliche

Se nella seconda metà degli anni sessanta del secolo scorso si fosse chiesto ad un qualunque cittadino di media cultura di dare una definizione della parola “*ecologia*”, ben pochi avrebbero potuto rispondere correttamente. Eppure nel giro di alcuni anni, l'ecologia avrebbe conquistato un ruolo di primaria importanza e di straordinario interesse nel campo politico, scientifico, economico e sociale.

In realtà chi avesse avuto orecchi attenti e sensibilità all'ambiente, avrebbe potuto captare numerosi segnali che giungevano dalle zone maggiormente industrializzate degli Stati Uniti e dell'Europa. Si trattava di incidenti dovuti a scarichi industriali sconsiderati, che venivano effettuati senza alcun criterio né scientifico né tecnico, a scapito della salute dell'ambiente e delle persone.

Nel maggio 1963 era uscita in Italia, a cura di Feltrinelli Editore, la traduzione del libro “*cult*” pubblicato negli USA, scritto da Rachel Carson ed intitolato “*Primavera silenziosa*”.

Nella prima pagina c'era una dedica ad Albert Schweitzer ed una sua citazione che diceva: “*L'uomo ha perduto la capacità di prevedere e di prevenire. Andrà a finire che distruggerà la terra*”.

E di seguito, un verso di John Keats: “*Il giunco è appassito sul lago e nessun uccello canta più*”

Era la sintesi di quello che stava accadendo all'ambiente e che le persone più attente avevano registrato, descrivendo gli eventi in maniera drammatica. La lettura di quel libro, tradotto in quasi tutte le lingue, accese negli spiriti più sensibili una nuova etica, quella legata al rispetto dell'ambiente.

Anche nella nostra città cominciarono a vedersi i danni provocati da una industrializzazione, che se per un verso aveva creato numerosi posti di lavoro favorendo l'occupazione e la circolazione della moneta con tutti i beni materiali ad essa connessi, per l'altro però, aveva peggiorato la qualità della vita delle persone.

I nuovi insediamenti, che nel dopoguerra si erano moltiplicati fuori della cinta muraria, non sempre avevano un sistema fognario adatto a raccogliere le acque di scarico. Nel periodo di sviluppo tumultuoso che era esploso dopo gli anni '50, in mancanza di fognature si utilizzavano i “*pozzi perdenti*”. Chi costruiva una casa, scavava un pozzo profondo una decina di metri o più, fino a raggiungere la falda idrica superficiale. Tutti gli scarichi dell'abitazione venivano collegati al cosiddetto pozzo perdente e la falda “*tirava*”, cioè trascinava con se le acque luride, i detersivi e tutte le sostanze che venivano

scaricate. La cosa più grave era che tale sistema veniva utilizzato anche nei capannoni della zona industriale che mano a mano andava a costituirsi attorno alla frazione di Bellocchi. Inutile dire che la falda superficiale era ormai completamente inquinata dai numerosi scarichi che vi affluivano.

I danni prodotti da questo improvvisato quanto improvvido sistema di eliminazione dei rifiuti liquidi, hanno proiettato a tutt'oggi, a distanza di anni, i loro effetti nefasti.

Intorno agli anni '70 cominciarono a verificarsi alcuni episodi di colera limitati all'Africa del Nord. Le organizzazioni sanitarie mondiali si allarmarono e cominciarono a produrre e distribuire documenti e pubblicazioni che invitavano la popolazione ad una maggior attenzione alle norme igieniche generali.

Nel 1971 venne pubblicata in Italia la Circolare n. 31 del Ministero della Sanità, che imponeva dei controlli sulle acque marine destinate alla balneazione, fissando come limite massimo di presenza quello di 100 colifecali su 100 ml di acqua di mare. Il comune di Fano aveva 18 punti di controllo che andavano dal confine nord con Pesaro, al confine sud con Marotta. Uno dei punti più problematici era nei pressi del Bersaglio, dove affluivano le fognature dell'Ospedale e del Mattatoio. In quel punto i valori dei coliformi salivano alle stelle. Per evitare che venissero messe le odiate tabelle di "*Divieto di balneazione*", si impostò in tutta l'area comunale una politica di disinfezione degli scarichi a mare delle fognature mediante ipoclorito di sodio (varechina). I bagnini timorosi della proibizione di bagnarsi nella zona demaniale data loro in concessione, si attivarono, anche nei confronti dei servizi tecnici comunali, per avere la garanzia di massicci dosaggi di ipoclorito sulle acque di scarico delle fognature che interessavano la propria zona.

Si narra che durante il periodo estivo, alcuni bagnini, che attraverso una improvvisata rete di spionaggio, riuscivano a sapere con anticipo la data del prelievo dei campioni da analizzare, passassero la notte precedente sui mosconi, ad irrorare la battigia di ipoclorito, rischiando di "*sbiancare*" l'abbronzatura degli ignari bagnanti che il giorno dopo facevano un bagno privo di colibatteri perchè disinfettato alla varechina.

Improvvisamente, nell'agosto del 1973, una terribile notizia occupò le prime pagine dei quotidiani. Il colera era arrivato anche in Italia. Si erano verificati casi in Sardegna, in Puglia ed in Campania. Con l'inverno il morbo scomparve, lasciando però sul campo 24 vittime innocenti.

Sui testi di Igiene è scritto, quasi paradossalmente, che il colera è il miglior igienista del mondo. Infatti dopo una epidemia si corre subito ai ripari. Così fu anche in Italia. Dal momento che la gran parte dei casi dipendeva dal fatto che erano stati consumati mitili raccolti nelle acque dei porti in cui affluivano gli scarichi delle fognature cittadine, si ravvisò la necessità di impedire la raccolta dei mitili, obbligando la loro stabulazione in acque disinfettate con ozono o con altri opportuni disinfettanti, prima del consumo.

Poi si impose l'obbligo di costruire ovunque sistemi di raccolta delle acque reflue da inviare ad idonei impianti di depurazione.

L'esplosione industriale del secondo dopoguerra alimentava il boom economico che prometteva a tutti lavoro e prosperità. Si cominciava a scoprire l'altra faccia di un progresso selvaggio, privo di qualsiasi forma di programmazione. I fiumi apparivano ricoperti da un alto strato di schiuma, quando non erano colorati, nel mare si verificavano strane fioriture algali, l'aria delle città diventava sempre più mefitica, gli animali morivano per cause sconosciute e le malattie cancerogene accrescevano costantemente il numero delle loro vittime.

In America, una delle prime grandi manifestazioni a difesa dell'ambiente si tenne nel 1970, con la celebrazione della "*Settimana della terra*", seguita da milioni di persone.

Naturalmente i temi dell'ecologia, sull'onda del libro della Carson e di altre pubblicazioni successive quali: "*Il Cerchio da chiudere*" di Barry Commoner (ed. italiana 1972), ed: "*I limiti dello sviluppo*" (1972), a cura del Club di Roma, come già detto, erano giunti anche a Fano, in cui si ripetevano, ovviamente in misura ridotta, tutti quegli effetti che erano stati denunciati dai primi ambientalisti.

La nuova filosofia trovò ad accoglierla, nella nostra città, un gruppo di giovani trentenni, alcuni dei quali attivi nella politica locale. Tutti insieme si impegnarono a divulgare nei

confronti della popolazione, per lo più ignara, la nuova disciplina, cercando anche di risolvere praticamente, quando possibile, quei problemi che ormai si manifestavano in modo inequivocabile anche dalle nostre parti.

Fu così che nel 1974, sull'onda dell'entusiasmo per le tematiche ambientali e per la forte richiesta da parte degli esponenti della società civile, di informazioni precise ed aggiornate, venne organizzata a Fano la prima "*Settimana Ecologica*". Nell'arco della settimana, al mattino, al pomeriggio e talvolta anche dopo le 21, numerosi e qualificati oratori si susseguirono sul palcoscenico del Cinema-teatro Masetti. I temi trattati erano tutti quelli dell'ecologia e coprivano l'ambito naturalistico della protezione della flora e della fauna, in cui si impegneranno poi alcune associazioni naturalistiche locali nate in quel periodo ed ancor oggi attive, fino ad arrivare alla proposta di soluzioni tecniche per risolvere il problema dell'inquinamento delle acque e quello prodotto dai rifiuti. Insomma in quel periodo vennero impostati e risolti gran parte dei temi relativi alla politica ambientale della città, facendo delle scelte che, viste oggi, alla distanza di trent'anni, sembrano tutte indovinate.

Così, il lunedì 11 novembre di quell'anno, alle ore 9,30 alla presenza di un massiccia rappresentanza delle scuole della città, i cui docenti e discenti desideravano più di tutti avvicinarsi ai nuovi temi dell'ecologia, prese l'avvio la "*Settimana ecologica*", con il saluto del Sindaco Marzio Filippetti, che aveva dato l'appoggio incondizionato dell'Amministrazione comunale alla riuscita dell'iniziativa. Nel pomeriggio, l'ing Scaiola, il dott Masi, ed il sottoscritto, illustrarono la situazione ambientale in Italia ed il nuovo modello di sviluppo. Alla sera, alle ore 21 il Dott Bortolotti parlò della sicurezza nei luoghi di lavoro, anticipando di anni i temi che verranno fatti propri dalla Legge n. 626 del 1994.

Il giorno successivo, sempre al mattino, i tecnici comunali illustrarono i problemi ambientali della città, mentre il pomeriggio l'ing. Zanetti chiari ai presenti le linee generali del progetto del nuovo impianto di trattamento delle acque reflue urbane. Il sottoscritto, successivamente, parlò dell'ubicazione e della gestione della nuova discarica comunale, ed il Dott. Guerra, geologo, parlò delle risorse idriche sotterranee del nostro Comune.

Mentre al mattino venivano proiettati e commentati film su temi ambientali per gli studenti delle varie scuole della città, al pomeriggio venivano elaborati temi specifici seguiti dal dibattito dei tecnici e delle numerose persone intervenute. Il mercoledì pomeriggio il Dott Spagnesi parlò delle cause relative alla diminuzione della fauna. Il giovedì, sempre al pomeriggio, il Prof Corrado Piccinetti, alla presenza di numerosi pescatori e del personale interessato al commercio ittico, trattò l'argomento della pesca dei molluschi, sottolineando le problematiche create dall'inquinamento del mare e gli effetti del colera registrato negli anni precedenti. Il venerdì venne dedicato alla flora. Il prof. Luciano Poggiani, ambientalista della prima ora, alle 17,30 parlò sul tema : "*Flora e parchi fluviali*", mentre alle 21,15 l'architetto Aymonino tenne una interessante conferenza seguitissima dai numerosi intervenuti, sul tema : "*Verde pubblico: una esigenza per la comunità*". Si cominciavano a mettere le basi per la costruzione di un parco urbano cittadino. Una delle idee importanti che vennero discusse in quel periodo (in modo particolare nella settimana ecologica del 1975), ma che non hanno avuto, almeno fino ad oggi, alcun seguito, fu quella relativa alla creazione di un parco pubblico al Campo di Aviazione. Ci furono fieri contrasti fra i sostenitori dell'aeroporto, che allora si voleva ampliare in concorrenza con Rimini e Falconara (che erano anche aeroporti militari), e gli ambientalisti, che volevano un parco urbano di grandi dimensioni. Il sottoscritto aveva proposto per il parco il nome di "*Parco della Concordia*" in conformità alla scritta "*Ex concordia felicitas*" dello stemma cittadino. Visti gli odierni risultati, forse sarebbe stato più opportuno e più lungimirante battezzarlo "*Parco della Discordia*".

Il sabato fu dedicato alle visite guidate agli impianti. I vari gruppi di visitatori, divisi in precedenza a seconda dei propri interessi, poterono visitare l'impianto di depurazione delle acque reflue del comune di Rimini, uno dei primi costruiti in Italia, l'impianto di depurazione della ditta ANIC di Ravenna, oppure optare per la visita guidata alla zona destinata a parco fluviale cittadino, sulla riva del fiume Metauro. Altri infine aderirono alla visita della collezione ornitologica messa a disposizione dalla Federcaccia di Fano.



Comune di Fano
assessorato igiene sanità
SETTIMANA ECOLOGICA
sala Masetti dal 11 al 17 novembre



PROG. GAMBELLI - RIVELLI

La domenica, a coronamento di tutta la settimana, era stata organizzata una gita guidata in mare, a bordo di un grosso peschereccio pilotato dall'armatore Celani, meglio noto nell'ambiente dei marinai fanesi con il nome di "Tugnón". Durante la gita il prof Piccinetti del Laboratorio di Biologia Marina, spiegò ai partecipanti gli aspetti della pesca a strascico.

La partenza era fissata per le sette del mattino. A proposito di quella giornata ricordo un simpatico (dipende dai punti di vista!!) episodio. Il peschereccio era ormeggiato nel porto e le persone salivano a bordo una ad una. La mia attenzione venne attratta da un signore distinto, vestito con una inconsueta eleganza, non proprio adatta per la circostanza. Appena giunto a bordo cominciò a sgranocchiare gli antipasti e gli stuzzichini che erano stati previsti dall'organizzazione, non disdegnando anche la pasticceria mignòn che faceva bella mostra su un apposito tavolo. Sembrava molto soddisfatto e pieno di buon appetito.

Il peschereccio, lasciati gli ormeggi, filando lungo il canale, si affacciò all'imboccatura del porto.

Chi è abituato ad andare in barca sa che la prima onda che si incontra uscendo dal porto è quella generata dal contrasto fra la corrente del canale ed il flusso dell'acqua di mare. Il peschereccio fece un balzo verso l'alto per poi ripiombare nella buca creata dall'onda. L'espressione soddisfatta del misterioso ospite cambiò in una espressione interrogativa e piuttosto allarmata che divenne sempre più drammatica con l'aumentare del beccheggio e del rollio, provocati da un mare non proprio calmo, ma nemmeno particolarmente agitato. Era soltanto un mare lievemente mosso che però creava qualche imbarazzo ad alcune persone non abituate, ed in modo particolare al nostro ospite che cominciò a strabuzzare gli occhi, avvicinandosi alla murata del peschereccio. Dopo qualche minuto fu assalito da conati di vomito che consegnò, con visibile sofferenza, al mare. Era diventato pallido, quasi terreo. Il suo corpo sporgeva per quasi la metà fuori della murata ed era animato da una serie di singulti. Vedendo che stava soffrendo, in qualità di organizzatore della settimana ecologica, mi sentii obbligato ad intervenire cercando di rincuorarlo. Mi avvicinai a lui e gli dissi: *"Stia tranquillo, ora vado a parlare con il capitano che certo le darà qualche cosa per stare meglio"*. Nei suoi occhi comparve una luce di riconoscenza e di speranza. Andai con tutta la velocità possibile permessa dal rollio e dal beccheggio della barca, verso la cabina del capitano e lo misi al corrente delle sofferenze dell'ospite. Tugnón sporse la testa dalla cabina, diede un'occhiata al malcapitato poi disse: *"Bada a gi che ades ce pens ji"*. Tornai dal sofferente, alternativamente pallido e cianotico a seconda degli sforzi per evacuare, dicendogli: *"Ora arriva il capitano che certamente risolverà la situazione"*. Dopo nemmeno un minuto comparve Tugnón con in mano una corda (anzi una "cima"). *"Stej mèl ?"* gli chiese il nocchiero. Lui, con un filo di voce proveniente dai confini dell'oltretomba; rispose: *"Siiiiiii!!!!"*. *"Ades ce pens ji"* disse Tugnón, guardandolo con compassione. Il malcapitato fece appena un cenno di ringraziamento con la testa, aspettandosi chissà quale panacea medica, frutto dell'esperienza marinara, a lenimento delle sue sofferenze. A quel punto il capitano prese a legarlo stretto stretto alle sbarre della murata, con la cima che aveva in mano, seguito dallo sguardo nel contempo sbalordito e disperato del poveretto. Poi terminata l'opera con una serie di nodi alla marinara di squisita fattura, gli batté la schiena con una mano, ed in tono amichevole gli disse, andandosene: *"Ades poi rimetta quant voi, tant in ti'acqua en ce caschi più!!"*. Dagli occhi del sofferente scomparve qualsiasi luce di speranza lasciando ampio spazio ad una rassegnata disperazione.

Fortunatamente le sue pene cessarono quando vennero gettate le reti che cominciarono a strisciare sul fondo. L'operazione stabilizzò il beccheggio e ridiede un po' di colore al nostro misterioso ospite.

Al di là dei risultati ottenuti sul piano tecnico, scientifico e della informazione, la *"Settimana Ecologica"* diede la spinta ad una serie di scelte in campo ambientale che portarono la nostra città ad avere uno dei primi impianti di depurazione della costa adriatica, ed una delle discariche di rifiuti solidi urbani meglio gestite.

Nel 1975 infatti si diede inizio alla costruzione dell'impianto di depurazione delle acque reflue di Ponte Metauro, al quale seguirà subito dopo l'impianto di depurazione di Ponte Sasso e quello della zona industriale di Bellocchi. Nel 1978 si inaugurò la discarica di Monteschiantello, situata in una zona argillosa assolutamente impermeabile, che garantiva un corretto smaltimento dei rifiuti solidi urbani, senza creare problemi di inquinamento della falda.

Credo però che il miglior risultato della iniziativa fu quello di aver generato nello spirito dei presenti la speranza di un mondo migliore basato sul rispetto dell'ambiente, la nostra casa, che la spinta positivista di una natura da sfruttare, perché messa a disposizione dell'uomo, aveva portato sull'orlo del collasso.

Al Monte Paganuccio: tra farfalle, querce e ruderi

di Virgilio Dionisi



L'osservazione della fauna e più in generale degli aspetti del territorio in cui vivo rappresenta il mio principale interesse. Dal 1977, anno in cui ho iniziato a frequentare l'Argonauta, cerco di comunicare il mio amore per la natura con la scrittura. Ho cominciato scrivendo articoli scientifici e libri di divulgazione naturalistica. In qualità di insegnante, ho collaborato con la rivista "Scuola e didattica" elaborando contributi sull'insegnamento delle Scienze naturali. Negli ultimi anni mi sono convinto che un racconto o una poesia possono avvicinare il lettore al mondo della natura molto più di un saggio scientifico

I seguenti racconti sono il frutto delle visite al Monte compiute nella primavera-estate del 2012.

Monte Paganuccio (nel tempo)

4 maggio 2012

Intravedo il campanile della chiesa di S. Anna, ma giro a sinistra imboccando la strada per il Monte Paganuccio. Mentre la percorro, ripenso al ruolo di quel monte nella mia formazione di naturalista, da quando - nel 1979 - partecipai ad un campo-studio organizzato dalla LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli).

Eravamo impegnati nel raccogliere dati faunistici. Passavamo ore dentro un capanno ornitologico montato in mezzo al pascolo o di fronte ad un abbeveratoio nel bosco; osservavamo da uno sperone di roccia l'interno del nido di Aquila reale; cercavamo borre di rapaci notturni in edifici abbandonati; piazzavamo trappole nella faggeta per catturare micromammiferi.

Al pomeriggio nel prato dietro al Rifugio forestale La Pradella, sede del campo, discutevamo dei risultati; consultavamo il "Bruun-Singer" o il "Peterson", le due "bibbie" per gli ornitologi di allora. Insieme a noi, ventenni venuti non solo dalla provincia di Pesaro e Urbino ma un po' da tutta Italia, i già esperti (trentenni): Guido, Luciano e Massimo, rispettivamente responsabili delle associazioni locali della LIPU, Argonauta e WWF. Erano i primi anni di vita di quelle associazioni naturalistiche che con facilità attiravano giovani soci.

Per coloro che abitano lungo la costa pesarese, i Monti del Furlo sono l'angolo di Appennino più prossimo; anche negli anni successivi - anni '80 - capitava di recarci sul Monte Paganuccio: per collocare i nidi artificiali nella faggeta (erano i primi che si installavano) e per rilasciare, dopo essere stati curati, rapaci rinvenuti feriti.

Negli anni '90 partecipai ad un breve campo "famigliare" organizzato dall'Argonauta a Cà I Fabbri - altro rifugio di quel monte. Quarantenne, accompagnato da un figlio, non avevo più il fervore "ornitologico" dei primi anni, ma durante quel campo apprezzai il cielo buio - carico di stelle - offerto da quel monte, a soli trenta chilometri dalle luci della costa.

Lascio questi pensieri e mi concentro sulla guida quando la strada lambisce il ciglio della cava di S. Anna; l'attività estrattiva è terminata da anni ma la ferita al monte resta.

Raggiungo S. Ubaldo, lo sguardo si apre sugli altri rilievi dell'Appennino: Pietralata, Catria, Petrano e Nerone.

Proseguo a piedi, dapprima tra pascoli e poi dentro il bosco, seguendo la strada per il Rifugio La Pradella.

Qualche palizzata, panchina, mangiatoia e tabella; null'altro sembra cambiato su quel monte. Mentre il fondovalle negli ultimi trenta-quaranta anni è stato stravolto da nuovi insediamenti residenziali e zone industriali, lì tutto è rimasto come allora.

Percorro quella strada bianca in perfetta solitudine. Ho al collo lo stesso binocolo di allora – sovietico, comprato nel 1979 -, porta il logo dei giochi olimpici che si sarebbero disputati l'anno seguente a Mosca.

Ben diversa la macchina fotografica, allora una reflex analogica che necessitava di pesanti accessori, ora una comoda digitale.

Oggi la macchina fotografica sarà il mio retino per farfalle. Sono qui per questo. Alcune farfalle si aggirano nei pascoli e nelle radure del bosco. Posate tra quei ciuffi d'erba piegati dal vento, si lasciano fotografare con facilità.

L'ultima (breve) vita di una farfalla Icaro

4 maggio 2012

Quando era un verde bruco la pagina inferiore delle foglie era il suo mondo e le formiche le sue amiche.

Col corpo avvolto da una rigida corazza aveva trascorso l'inverno sotto terra.

Lacerato l'involucro, lei era emersa.

Altre volte la pelle aveva cambiato e sempre un verde bruco era sortito, ma questa volta il suo corpo era mutato!

Di possedere quelle ali - azzurre e viola - si guardò stupita.

Dapprima penzolanti, le senti espandersi man mano che in esse il liquido circolava.

Ora provava il bisogno di nutrirsi, di qualcosa di liquido.

Sola. Non c'erano più le formiche ad accudirla.

Aveva preso il volo. Ora l'intero monte e non di pochi ciuffi d'erba era il suo mondo.

Una folata di vento e fece in un momento tanta strada.

Ispezionò quella radura fiorita.

Scelse quel fiore azzurro e viola - come le sue ali - pronta a succhiare il nettare.

Qualcosa di bianco spuntò dalla base del fiore, dietro di lei.

Senti una morsa. Perse le forze, le ali tornarono a penzolare ed il buio sostituì la primavera.



Polyommatus icarus - 4 maggio 2012, Monte Paganuccio. A destra, la farfalla catturata da un ragno

Farfalle (presenti e future)

11 maggio 2012

Molte farfalle sui pascoli fioriti.

I maschi difendono il proprio territorio: pochi metri quadrati.

Con inseguimenti scacciano gli intrusi, non importa se della stessa o d'altra specie.

Ma vi sono altri tipi di inseguimenti: corteggiamenti amorosi.

I maschi non sanno resistere ai colori della femmina in volo.

Questi inseguimenti vedono coinvolti anche più pretendenti.

Se vorrà – posandosi - la femmina mostrerà la propria disponibilità.

Quando i due si trovano a stretto contatto intervengono altri messaggi.

Quegli odori sono la risposta alle loro domande.

«Appartieni alla mia specie?»

«Sei maschio o femmina?»

Ma non tutte le farfalle sono in questa fase della vita.

Ve ne sono alcune neosfarfallate, ancora incapaci di volare.

Altre sono ancora cilindrici bruchi, coperti di setole o di spine.

Di colore diverso, chi si confonde, chi mostra con coraggio una livrea vivace.

Con le mascelle ritagliano le foglie della pianta nutrice.

Alcuni bruchi hanno appena fatto la muta.

Più volte rinnoveranno quell'abito che non va più bene.



Bruco che ha appena fatto la muta

Uno, ornato dalle nuove setole, ha appena lasciata la vecchia spoglia.

Con le tozze zampe, sta avvinghiato all'estremità di un filo d'erba piegato dal suo peso.

Guarda giù dove l'abisso - un salto di un decimetro - si spalanca sotto di lui.

Non può procedere oltre, non vuol precipitare nel baratro.

Volge il capo, guarda interdetto la vecchia pelle che gli ostacola la via del ritorno.

La Pieride del biancospino

8 giugno 2012

Quella strada bianca che porta ai prati sommitali del M. Paganuccio un tempo la percorrevano le auto.

Ora, col fondo sconnesso, è poco più di un sentiero nel bosco.

Stonano i pochi segnali stradali sopravvissuti.

Rimboschimenti di Pini si alternano al bosco di Roverelle, Aceri, Ornielli e Carpini.

In molti tratti quella boscaglia non impedisce ai raggi del sole di raggiungere il suolo.

Ne approfittano la Ginestra, in fiore, la Colutea, con i suoi frutti rigonfi come vesciche, lo Scotano con la sua "nebbia" rosea.

Grandi farfalle in una piccola radura a lato della strada.

Bianche con le nervature marcate: sono le Pieridi del biancospino.

Posata su una foglia di Prugnolo, una sta deponendo.

Deposita, ad una ad una, piccole uova di color giallo vivace.

Rimane ferma a lungo per deporre tutte quelle uova, anche se ciò aumenta il rischio di

essere predata.

Non fa come tante farfalle che depongono le uova singolarmente in posti diversi e subito scappano via.

Quando le uova si schiuderanno, le sue larve - gregarie – sapranno meglio difendersi.

Le è andata bene; a disturbarla solo un maschio in amore e la mia sagoma bipede con la macchina fotografica sempre più vicino.

Ma lei non non ha desistito, ha completato la deposizione.

Appena lo stimolo di liberarsi delle uova si era fatto sentire, aveva iniziato a cercare il luogo di deposizione.

Per scegliere la foglia per la sua progenie, ne aveva ispezionate diverse.

Oltre al Prugnolo, le sue piante nutrici sono il Biancospino (dal quale prende il nome) e poche altri arbusti spinosi, come la Rosa canina.



Dalla radura si scorgono i campi giù nel fondovalle. Prima che l'uomo le scacciasse, anche laggiù si trovavano quelle piante spinose.

La foglia dovrà essere succulenta per soddisfare l'appetito dei bruchi.

Quando le uova si schiuderanno, sarà un buon inizio per i suoi bruchi trovarsi sulla pianta giusta, non essere costretti a spostarsi per raggiungere il cibo - non lo sapranno ancora fare.

Su un'altra pianta di Prugnolo era già presente un ammasso di uova.

Non era conveniente deporre pure le sue sulla stessa pianta; i suoi bruchi non dovranno dividere il pasto con altri.

Pieride del biancospino che sta deponendo le uova

La foglia scelta l'ha controllata con cura. Ne ha vagliato tessitura e contenuto idrico.

Con le sue antenne, picchiettandola, l'ha “annusata”, con la spirotromba l'ha “assaggiata”, “calpestandola” con i tarsi ne ha predisposto il substrato.

Terminata la deposizione - una quarantina di uova -, esausta, si è portata sul fogliame di una Roverella che si affaccia sulla radura.

Su una foglia vicina un'altra Pieride del biancospino sta riposando. Non è come lei spossata dalla deposizione.

E' un giovane maschio; il suo addome nero e le sue ali sono macchiate di un liquido rosso porpora: è appena uscito dalla crisalide.

Un tempo quel liquido di scarto rosso provocava nei periodi degli sfarfallamenti delle “piogge di sangue”; di cattivo auspicio secondo una credenza popolare, segno divino di infausti presagi.

Ma ormai questa specie, non più così abbondante, non spaventa più nessuno.

A breve distanza le due farfalle riposano, una si è appena affacciata alla nuova vita – alata -, l'altra ha appena concluso i suoi doveri di genitore, non è suo compito badare alle uova.

Un nuovo ciclo è iniziato; lei può aspettare che le sue ali diventino via via sempre più trasparenti e trascorrere in pace ciò che resta della sua breve vita.

Zigèna

8 giugno 2012

Con ciuffi di corte setole, bitorzoluto.

I punti gialli risaltano nel nero, il predatore è avvisato di quanto sgradevole sia il suo sapore.

Quella foglia mangiata dimostra che lo spinoso *Eryngium amethystinum* - su cui sta - è la sua pianta nutrice.

Su quel sentiero montano raccolgo il tozzo bruco insieme alla sua pianta.

Nove giorni dopo il bruco s'è impupato; fissato a quella pianta un bozzolo cartaceo.

Altri nove giorni, altra sorpresa: dal bozzolo una Zigèna si è aperto un varco.

Di rosso e nero le ali colorate.

E' una falena (diurna) ma ha colorazioni accese come le farfalle.

Zygaena erythrus, così questa si chiama.

Sul davanzale, aperto, pongo il contenitore.

Odori strani, altra luce, altri colori.

Invece di erbe e pietre, la periferia di una città costiera.

Com'è diverso quel posto dal suo monte!

Senza spiccare il volo, fino a tarda sera, resta sul bordo del contenitore vicino alla spoglia del bozzolo forato.

Quando giunge notte la rinchiudo; sarei tornato sul Monte Paganuccio la mattina seguente.

Da pochi minuti il sentiero ho imboccato. Dallo zaino estraggo il recipiente che la contiene.

Appena aperto il coperchio prende il volo, più veloce che può sbatte le ali, senza esitazione, senza voltarsi indietro.



A sinistra bruco di *Zygaena erythrus* - 8 giugno 2012.
A destra il bozzolo e l'adulto neosfarfallato



La Pieve

15 giugno 2012

Piccoli agglomerati di case su quel versante del Monte: Scotanelli, Cà Luccio e Cà Bartoccio.

Due donne stanno parlando vicino al lavatoio, sotto un'antica casa torre.

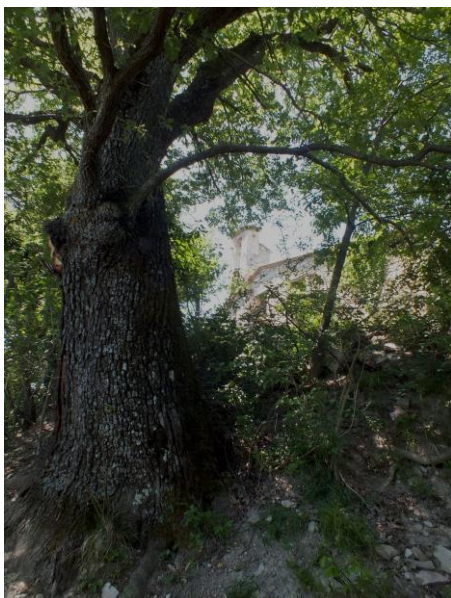
Quella che sta per salire in auto, porta un tailleur e una cinta dorata, immagino che la sua sia la casa restaurata.

L'altra - un'anziana - seduta all'ingresso dell'abitazione intorno a cui si muovono caprette e galline.

La prima chiede all'altra «Cosa le serve?»

Pane, formaggio, «Stasera le porterò pure un dolcetto.»

«Non c'è n'è bisogno» risponde l'altra senza convinzione.
 Com'è la vita di quella donna anziana in quel posto isolato? Non ora, ma quando d'inverno veloce scende la sera.
 In basso intravedo il rudere di una chiesa spuntar tra la vegetazione arborea. Lo raggiungo.
 Non ha più il tetto. Dietro all'abside lembi di affresco.
 E' il rudere della Pieve edificata nel '500 dedicata ai Santi Vincenzo ed Anastasio.



Quercia secolare e sullo sfondo La Pieve

Oltre trent'anni fa, già in abbandono, l'avevo visitata. Ancora c'era il tetto ed un Barbagianni aveva preso il posto del curato.
 Ora al rapace notturno il Rovo ha dato il cambio.
 Vicino alla chiesa, una vecchia quercia secolare.
 A braccia e spanne la misuro.
 Con piccoli morsi le formiche schive quell'abbraccio mostrano di non gradire.
 Oltre tre metri la sua circonferenza.
 Dei tempi migliori la Roverella conosce quella chiesa, quando era frequentata dai fedeli.
 Vestiti a festa, li ha visti attirati dal suono delle campane. Sfilare allegri ai matrimoni. Tristi ai funerali.
 Ora è quella delle formiche l'unica processione.

La Quercia Grossa di Cà Bargello

3 agosto 2012.

«Scusi, mi sa indicare dove si trova la Quercia Grossa di Cà Bargello?» chiedo ad uomo che lavora in un piccolo campo che lambisce il bosco. Ho superato il minuscolo agglomerato di case di Cà Bargello e sto percorrendo in auto una strada bianca che risale le pendici del M. Paganuccio. Ho letto che quell'albero - censito dalla Forestale come una delle formazioni vegetali monumentali tra le più grandi delle Marche - è posto a breve distanza dal piccolo paese; è conosciuto dai suoi abitanti, per cui non ho bisogno di specificare di che pianta si tratti.

«Cento metri più avanti. La vede, è sul bordo della strada.»

I rami enormi della vecchia e gigantesca Roverella mi si parano davanti allungandosi dal ciglio della strada in tutte le direzioni; non si possono non notare.

I primi rami che si biforcano dal tronco principale hanno un diametro paragonabile a quello dei fusti delle querce centenarie che si incontrano nelle campagne marchigiane. La sua estesa chioma sovrasta e scompare tra il fogliame degli alberi che le crescono intorno.

Quello che mi colpisce è la sua posizione. Ho già osservato altre querce monumentali (come il "Cerquone" di Palazzo del Piano), ma questa è abbarbicata ad una scarpata così ripida - quasi verticale - da non permettere di vedere la base dell'albero.

Ho letto che la sua circonferenza "a petto d'uomo" è di oltre cinque metri e mezzo, ma, vista la posizione, non deve essere stata semplice la sua misurazione.

Sulla strada incontro una persona del luogo; gli chiedo informazioni sulla "Quercia Grossa".

«Viene diversa gente a vederla. Lei di dove è?» mi chiede a sua volta.

«Avrà duecento o trecento anni.» La sua stima è per difetto, secondo la Forestale la sua

età si aggira tra i tre e i quattro secoli.

«Avrebbe bisogno di essere curata, di togliere i rami secchi. Sono cinquanta anni che nessuno più la custodisce.»



La Quercia Grossa di Cà Bargello

In quelle poche parole non emerge soltanto che i territori circostanti, un tempo coltivati, sono rinselvatichiti, ma pure l'opinione – molto diffusa – che le piante hanno bisogno delle cure dell'uomo; come se gli elementi naturali non fossero in grado di badarsi da soli; eppure la natura per milioni di anni se l'è cavata senza l'uomo!

Non entro in polemica, gli dico: «Mi sembra che stia bene.»

L'uomo mi indica come raggiungere il ripiano sottostante la scarpata.

Da laggiù, fusto e chioma appaiono ancora più imponenti. Si vede la base del fusto fuoriuscire dalla parete quasi orizzontalmente e subito flettersi verso l'alto mantenendo la posizione verticale. Un tempo era meta abituale dei residenti di Cà Bargello che amavano godere della sua frescura.

Fuori dal tempo

19 agosto 2012

Percorro le strade alla base orientale del Monte Paganuccio; quei campi confinano con i fianchi boscosi del monte.

Strade per lo più bianche. Poche case, per lo più abbandonate. Poche persone, per lo più anziane.

Anche se i quadri, le statue e le formelle delle edicole sacre non sono più gli stessi che si mostravano ai viandanti del passato, sa di antico l'azzurro con cui le pareti interne di quelle nicchie sono pitturate; azzurro che richiama il colore del cielo che ospita la Madonna e i santi.

D'azzurro pitturata pure la cappelletta non lontana da Cartoceto di Pergola; talmente piccola che è capace di contenere solo l'altare ed una o due persone. E' addossata – quasi mimetizzata - ad una casa lungo la strada che conduce a Torricella. Di fronte all'ingresso, quell'erba infestante sembra rivelare che la piccola cappella è invisibile non solo ai veloci viandanti moderni ma pure agli abitanti delle poche case vicine.

«Ha un nome questa cappelletta?» chiedo ad un abitante di una casa vicino.

«Non so» mi risponde alzando le spalle.

Mi soffermo in corrispondenza di vecchie costruzioni religiose.

Alcune di queste mostrano delle date: "1611" è scritto sul portale della chiesa di S.

Martino dei Muri, "1627" sul campanile della chiesa di S. Gervasio, "1813" sull'edicola sacra posta all'inizio della strada forestale che da S. Martino dei Muri risale il monte verso il Fosso Anicola.

Non riporta la data la chiesa di Sant'Annina, posta a breve distanza dal Fosso di Bellaguardia, ma ne contiene una l'epigrafe della casa colonica a cui la chiesa è addossata: "... Casa colonica di S. Anna. Ricostruita dai fondamenti nell'anno 1899". Quella doppia costruzione contiene altri segni che riportano al passato: un trinciaforaggio (serviva a tritare il fieno per l'alimentazione del bestiame), un ferro di cavallo – portafortuna - sulla porta d'ingresso della casa, le carcasse di vecchie automobili (anni '50?) sotto una tettoia. Quella porzione rettangolare di terreno a fianco della chiesa, circondata da cipressi e resti di mura, sono ciò che rimane di un vecchio cimitero, anche se di tombe, lapidi e croci non c'è traccia.

A breve distanza vi è una cappella lunga pochi metri, anch'essa dedicata a S. Annina; il diminutivo di questa cappella e della vicina chiesa è dovuto alle loro dimensioni, per distinguerle dalla chiesa di Sant'Anna del Furlo non troppo lontana. La cappella si trova in mezzo ad un campo di girasole, che da poco è stato raccolto. Ora è solo un rudere. Non si tratta solo di quattro mura; non era un modesto edificio in aperta campagna, l'esterno porta ciò che resta di antiche decorazioni.

Visto lo stile neoclassiceggiante, la sua costruzione potrebbe risalire fra il '700 e l'800: periodo sufficientemente florido per le classi emergenti (notabili, proprietari, parroci).

Sant'Anna, la madre di Maria, è la patrona delle partorienti (veniva invocata per ottenere un parto propizio, un figlio sano e latte per crescerlo). Dedicare un edificio religioso a Sant'Anna in questa zona rurale avrebbe favorito le nascite a vantaggio dell'incremento della manodopera mezzadrile e bracciantile, indispensabile per la conduzione dei terreni in un'epoca molto distante dalla meccanizzazione delle campagne (*).

Ora è priva di porta; di altare e quadri non c'è più traccia. Senza scalini, lo specchio d'ingresso è sollevato rispetto al piano di campagna. Parte del tetto - a due spioventi - è mancante. Parte del pavimento non c'è più mostrando una cavità ipogea. Di un'epigrafe che era posta sopra l'ingresso resta solo il segno.

Sono lontani i tempi in cui i fedeli varcavano l'ingresso di quella piccola costruzione. Di funzioni religiose non ne ha ricordo l'ultimo frequentatore: mentre - in piedi sull'ingresso - mi affaccio, qualcosa sale dalla cavità sotterranea, vola verso l'uscita, sfiora la mia faccia, torna indietro e si posa ad un metro da me in ciò che resta del pavimento. E' una Civetta. Ci guardiamo per un attimo, reciprocamente spaventati per la presenza inattesa, poi il piccolo rapace notturno prende coraggio e vola via passandomi vicino.

Nota

(*) Si ringrazia Emilio Pierucci per la consulenza fornita.



Cappella (località Cartoceto di Pergola)



Rudere di cappella (località Bellaguardia)

di Sauro Fabrizi

10 anni



Sono nato ad Ancona nel 1996. Posso dire con certezza che la passione per la fotografia e l'amore per la natura sono venute al mondo con me. Il tempo non ha fatto altro che svilupparle. Per essere sincero, anche gli indirizzi datimi da mio padre e da mio cognato hanno contribuito. "10 anni" è il titolo che ho scelto perché questo è il periodo che ho dedicato ultimamente al Metauro.

Per me è difficile mettere su carta quello che provo ogni volta che scatto una fotografia, così lascio che le immagini siano il ponte tra me e voi.

A questo proposito prendo a prestito una frase di un grande fotografo: se una fotografia deve essere spiegata, la stessa perde di ogni poesia



Moscardino nel nido



Pettazzurro



Gruccione



Mignattaio



Spatola



Bruco su ginestra



Falco di palude

Ed ora sedetevi qui ...

di Andrea Fazi



Andrea Fazi, nato nel febbraio del 1957 in una Pesaro molto diversa da oggi. Incontrare rospi e tritoni era facile, ed era bello riconoscere l'odore delle stagioni, il "cielo da neve", ascoltare il "chiù" nelle sere di maggio, e camminare nell'erba tra centinaia di lumini di lucciole. Era inevitabile che la natura fosse fondamentale nella mia vita. Dopo il diploma, qualche anno alla Facoltà di Agraria, per lasciare dopo 25 esami. Esperienze in campo educativo fondanti e decisive iniziano con lo scoutismo, proseguono con i Campi di studio della LIPU sull'allora semisconosciuto Monte Paganuccio, per arrivare al Settore Educazione del WWF Italia, con cui per diversi anni faccio campi sia estivi che invernali, per bambini, ragazzi, adolescenti ed adulti. In settembre e maggio c'erano poi le Settimane Verdi scolastiche. Nel frattempo l'impegno volontaristico per la didattica diventa professione, e sono il primo, in senso temporale, Educatore Ambientale della nostra provincia.

Anche nel turismo nasce la figura di Guida Ambientale Escursionistica, Aldo Cucchiari ed io veniamo iscritti d'ufficio perché lo eravamo molto prima che la legge riconoscesse la figura.

Sono grato a chi si adoperava prima che anche io entrassi nell'associazionismo ambientalista, sento di rappresentare la seconda generazione di naturalisti del pesarese, ed è bello che la maggior parte di chi era già adulto quando io ragazzo mi avvicinavo alle scienze naturali ed alla conservazione, sia ancora impegnato in questi campi.

I serpenti non mi spaventano e non mi fanno schifo, anzi, li trovo tra gli animali più affascinanti, e da qualche anno il 118 ha il mio numero e mi chiama in caso di serpenti da catturare in case e giardini.

Diversi anni fa invece andavo a recuperare ogni tipo di animale ferito, e mi sono preso beccate da aironi cenerini e artigliate da poiane. Oggi passo solo qualche decina di ore l'anno a prelevare girini da pozze in disseccamento per portarli in posti più sicuri.

Quando faccio il divulgatore il mio nome popolare è : "un euro per cominciare, due per smettere", nel senso che amo parlare di natura e devo ricordarmi di smettere ...

Sono Formatore e faccio sia Formazione Professionale che Aggiornamento per docenti scolastici.

Ho molte passioni ma non ho metodo né sono ordinato, una cosa la imparo e due le scordo, e più vado avanti più mi piacerebbe sapere nome, cognome e storia di ogni cosa che vedo ...

Ed ora sedetevi qui, deponete ogni fretta ed aprite bene orecchie e fantasia.

Ci fu un tempo in cui l'Uomo era una giovane nuova specie, una nuova entità giunta a popolare il Mondo ... Appena comparso non aveva molte qualità né abilità. Non era forte, non era veloce, non era resistente, il suo olfatto era così scarso da non trovare un bulbo sottoterra, la sua vista era buona ma non avrebbe visto un ramarro fermo nell'erba da venti metri, il suo udito lo rendeva quasi inconsapevole dei tanti suoni e rumori della Terra su cui cominciava a camminare..

Gli alberi crescevano e l'erba cresceva, gli alberi cadevano e l'erba veniva mangiata, il lupo mangiava il capriolo e l'astore mangiava la ghiandaia. Tutto era ciclo, anche il

dramma e la morte, ed ognuno sapeva il posto che aveva. Esistevano a quel tempo anche esseri oggi scomparsi, miei giovani ascoltatori, che qualcuno vuole essere nati dalla fantasia dell'Uomo...li chiameremmo Elfi, Folletti, Ninfe, Gnomi.. Vivevano da sempre con animali e piante, e conoscevano la materia e il pensiero. Il nuovo arrivato suscitò in tutti compassione, non sembrava molto dotato per fare più di una vita grama. Durante una grande riunione di ogni essere vivente fu deciso che lo avrebbero aiutato. Gli animali dissero: "Avrà bisogno di pelle, cuoio: è nudo ed inerme, avrà bisogno di carne: non sembra capace di mangiare solo le dure erbe dei prati e le foglie degli alberi ... ci sarà un cacciatore in più, possiamo accettarlo". Le piante dissero " Ci sarà qualche altra bocca a mangiarci, possiamo accettarlo".

E i Nani dissero " Dovremo insegnargli come ottenere vantaggi dalla materia, gli insegneremo a fare e conservare il fuoco, e con esso cuocere il cibo e costruire oggetti, gli insegneremo a scoprire i metalli nelle rocce ed ottenerne strumenti ... Non siamo così socievoli, come tutti voi sapete, ma avremo pazienza, se questo è quello che il Consiglio decide".

Tutti accettarono di dividere con l'Uomo quel che sapevano e lo spazio dove abitavano.

Così l'Uomo imparò. Ed ebbe case, camini, ebbe cibo e vestimenti, ebbe strumenti con cui continuare a tagliare alberi, cacciare animali, scavare ed arare, seminare e raccogliere, furono gli Gnomi, furono gli Elfi, furono le Fate, ad insegnare quel che sapevano. Per un po' vi fu ancora Equilibrio, ed Armonia, anche nelle morte del cervo e nel taglio della quercia, poiché dall'uno provenivano cibo e vesti, dall'altra combustibile e materia per culle e tavoli, sedie e travi. Nulla andava sprecato. E ciò era buono. Era quel che da sempre era stato nel Mondo.

Ma l'Uomo era ambizioso, orgoglioso e aveva poco spazio nel cuore per la Gratitude. Forse un difetto di nascita, forse la sua vera natura, pian piano l'avidità si fece spazio nelle azioni e nei pensieri dell'Uomo. Cominciò a cacciare più del necessario, per poter vendere pelli e ricavarne un guadagno, tagliò alberi più del necessario, smise di avere attenzione per i cicli della vita e cominciò a preoccuparsi solo di se stesso, e del suo presente. Se pensava al futuro lo immaginava solo come una casa più piena di beni, e non solo il Mondo smise di essere Madre e Padre, ma i suoi stessi simili smisero di essere fratelli.

Nessun albero è felice di cadere reciso dalla scure, ma sentendo il morso della sega che lo trasforma in una trave per sorreggere un tetto, sa di continuare la sua esistenza donando protezione, e questo rende la caduta meno definitiva. Non è morto invano e forse vive ancora, un vita diversa, non più stormire di fronde e cigolio di rami che si flettono al vento, ma una silente esistenza di generosa utilità. Sedia, panca, carro, manico di vanga ...

Quando però gli alberi si resero conto che tutti quegli abbattimenti non corrispondevano a nessuna vera e attuale necessità, ma servivano solo a cambiare legno per metallo, e metallo per denaro, e denaro per vesti e cibo, per pagare altri uomini affinché facessero la guardia a quelle ricchezze in sovrappiù, quando gli animali capirono che le loro pelli rifornivano armadi e guardaroba, ed erano usati come merce di scambio per altri valori, sempre più inutili e superflui, cominciarono ad essere molto preoccupati ... Si parlavano cervi e Folletti, Ninfe e faggi, Gnomi e volpi, incontrandosi nei boschi, nelle radure fiorite, sotto la neve o durante i temporali. Anche Folletti e Fate, Nife e Gnomi, Elfi e Nani, erano preoccupati, qualcuno di loro aveva vissuto brutte avventure con gli uomini, per aver loro chiesto perché si comportassero così ... quando qualcuno di loro non tornò più alla sua dimora, la preoccupazione divenne angoscia ... fu così convocato il Consiglio Generale del Mondo.

Arrivarono tutti, carpini e cerri, abeti e salici, e lupi, orsi, ghiri, cardellini, fino alle farfalle, fino ai lombrichi, e in cerchio con Elfi, Folletti, Ninfe, Fate, Gnomi e Nani, tutti avevano fondati motivi a lamentarsi dell'Uomo. Sembrava che l'Uomo fosse diventato sordo e cieco alla comprensione, alla compassione, la fratellanza di un tempo era svanita del tutto, uccideva per gioco, per divertimento, perfino i bambini torturavano rospi e lucertole, uccidendo pettirossi e passerini in volo con le fionde, ed il fuoco, dono dei Nani, era

diventato lo strumento per distruggere interi boschi ...

La tristezza divenne necessità di azione. Si decise di mandare un ambasciata ufficiale, su mandato del Consiglio Generale, per parlare all'Uomo e chiedere di tornare all'antico patto di fratellanza sancito secoli prima. L'uomo aveva ormai scordato la lingua degli alberi, non avrebbero perciò mandato il Tasso millenario, Saggio e quieto. Un animale che l'uomo sembrava ancora rispettare era l'orso, la sua effigie era in tanti stemmi familiari, fu chiesto quindi all'Orso di andare a parlare all'Uomo in nome di Tutti.

Con speranza condivisa l'orso uscì dal bosco e si diresse al villaggio. Non tornò mi più. La sua pelliccia, riconoscibile perché aveva una chiazza nuda di bruciatura (uno dei tanti incendi appiccicati dall'uomo), fu vista da un topolino dentro una casa, appesa alla parete.

Fu chiesto all'aquila, la sua effigie era negli stemmi dei re, l'avrebbero rispettata. Fu rivista nella valle accanto dentro una gabbia di legno sporca e lacera, legata per una zampa, ammutolita dalla perdita di libertà e dignità.

Gli uomini non riconoscevano più gli animali. Fu chiesto quindi ai Nani, dopotutto erano stati i principali insegnanti e maestri dell'uomo, senz'altro li avrebbero ascoltati, anche se il temperamento schivo dei Nani li aveva fatti sparire nelle gallerie sotto le montagne molto tempo prima, loro avevano scorto subito qualcosa che li aveva rattristati ed amareggiati. Avrebbero volentieri declinato l'incarico, ma il Consiglio era il Consiglio, e senza gioia il Re dei Nani andò al villaggio.

Sue notizie furono portate da uno scricciolo, mesi dopo. Il Nano era tenuto dentro una gabbia ed esposto a pagamento nei villaggi sulla costa ...

Non c'era più nessuno che volesse esporsi, nel frattempo Ninfe e Fate erano state catturate e vendute, Elfi e Folletti torturati a morte per estorcere loro inesistenti segreti a proposito di colossali ricchezze ... la follia e la crudeltà erano ormai padrone dei cuori degli uomini, votati ad una distruzione insensata. Quando sedevano a Consiglio il lupo stava vicino al capriolo, la volpe alla quaglia, il gufo al topo. Poi sarebbe tornato il tempo della Natura: qualcuno sarebbe stato mangiato perché qualcun altro vivesse, ma era una regola più antica del Consiglio, vecchia come il Mondo, si sapeva, era l'Equilibrio, dove la Vita e la Morte si abbracciavano. Per questo non riuscivano a capire perché l'uomo avesse rinnegato la regola delle regole.

Il Consiglio, in lutto permanente per tante perdite, decise di fare un altro tentativo. Sedevano tra gli esseri a due gambe anche gli Gnomi Giganti, una razza esigua, mai stati numerosi, e a guardarli non c'erano differenze visibili con gli uomini, potevano benissimo essere scambiati per loro ... lo Gnomo Gigante non poté resistere agli occhi di ogni specie di animale, alla domanda dei nodosi faggi e del delicato muschio. Così parlò " lo andrò tra gli uomini e parlerò per voi, per tutti voi, per le serpi e per i lupi, per le querce e per i licheni ... ma dovrò vivere tra loro e come loro, se vorrò avere qualche possibilità di ascolto, e so che non sarà facile, ma gli Gnomi Giganti lo faranno, proveranno a farlo".

Da allora, ed è passato tempo, gli Gnomi Giganti camminano tra gli uomini, e parlando la lingua degli uomini parlano di alberi, di erbe, di animali che volano, che strisciano, che nuotano, che corrono ... le cose sono peggiorate, sono secoli che nessuno incontra più una Ninfa, e forse solo qualche essere umano comprende il silenzio e la voce degli alberi, ma ad ogni generazione uno Gnomo Gigante cammina tra gli uomini e continua nel suo impegno ...

Per questo oggi io sono qui, nel bosco con voi, a parlare di rami e radici, di pelo e di squame, è il mio turno e sto assolvendo il mio compito. Io sono la vostra Guida e sono uno Gnomo Gigante.

Questo è il mio modo di presentarmi, talvolta, agli studenti della primaria ...

Appunti, immagini, emozioni di un biologo... quasi naturalista

di David Fiacchini



Biologo per passione e insegnante di Scienze naturali per vocazione, o forse è il contrario, grazie all'innata curiosità verso il mondo animale e vegetale scopre la natura fin da ragazzo, complice il luogo di nascita (le sorgenti del fiume Esino) e quello dell'adolescenza (la campagna della media valle del Misa).

Dopo gli anni universitari affina le conoscenze e si appassiona di animali a torto considerati minori, visci e pericolosi: Anfibi e Rettili, che diventeranno spunto per ricerche,

attività di tutela e pubblicazioni divulgative.

Classe '73, vive lontano da stress e caos in un paesino del versante settentrionale dei Sibillini. <http://davidfiacchini.webnode.it>

All'alba, sottovento

L'aria è tersa e frizzante, la senti dentro mentre respiri a pieni polmoni. Il sole deve ancora sorgere all'orizzonte, manca almeno un'oretta all'alba di un nuovo giorno di questa tiepida primavera. Un consueto "risveglio" per la natura, ammesso che si fosse in qualche modo addormentata, per una meravigliosa e sorprendente serie di eventi che si ripetono sempre uguali ma, allo stesso tempo, sempre diversi.



Lungo il fiume, all'alba (foto S. Bai)

La rugiada bagna scarpe e pantaloni mentre cammino lentamente, sotto la cinerea luce della Luna, lungo l'evidente sentiero serpeggiante che costeggia il basso corso del fiume. L'acqua scorre placida tra le radici del salice rosso e l'alveo limoso e se ne va, mormorando sommessamente nei suoi mille e più gorghi.

All'improvviso un Usignolo, uno dei primi ad arrivare dalle nostre parti dopo aver svernato in Africa, lancia il suo liquido canto territoriale e spezza quell'ovattato e apparente "silenzio" fatto di lievi fruscii di steli d'erba, di rami sfiorati dalle dolci carezze del vento, del sordo acciottolio degli scarponcini che avanzano lentamente sul terreno sassoso. Individuarne la posizione non è facile ma la familiarità di quei versi, che ricordano la natia campagna-mosaico ancora ricca di elementi diffusi del paesaggio quali siepi, fossati, piccoli nuclei boscati, querce isolate e doppi filari di gelsi, mi fa sentire ... a casa, anche se sono altrove.

Superato un piccolo boschetto dominato dal Pioppo bianco, misero residuo d'una vegetazione ripariale ben più rigogliosa, lussureggiante ed estesa, un verso decisamente particolare, simile ad un brontolio sommesso, richiama la mia attenzione. Mi fermo, accucciandomi: l'ancora timido chiarore del cielo non aiuta l'osservazione e solo l'udito può dirimere, con la necessaria pazienza e le implicite difficoltà, la questione.

Il caso in situazioni del tutto occasionali e improvvise come questa gioca un ruolo prezioso perché ora, chiunque abbia di fronte, con buona probabilità non riuscirà ad individuarmi se resto immobile: mi trovo sottovento e, approfittando della condizione favorevole, cerco vanamente nei cassetti della memoria di ricordare e associare il verso appena colto con i suoni ascoltati e riascoltati su audiocassette o nei documentari naturalistici, mentre l'unico rumore che percepisco è quello del mio respiro, con in lontananza un soffuso sottofondo generato dallo sciabordio delle acque del fiume.

Non so dire con precisione quanto tempo sia rimasto fermo e relativamente "invisibile", ad aspettare un qualche elemento di novità che tardava a manifestarsi. Quando parti per un'escursione naturalistica, breve o lunga che sia, in campagna o in montagna, non ti illudi mai troppo sui possibili incontri ravvicinati e fortuiti con gli "altri abitanti" di questi ecosistemi, anche se ... ci speri sempre. Tutto d'un tratto un fruscio più fragoroso e particolarmente prolungato mi ricorda che a meno di due metri c'è qualcosa che si muove nel fitto del canneto. Le foglie della *Phragmites* ondeggiando e la scena che si presenta davanti ai miei occhi è di quelle che non capitano tutti i giorni: ha appena fatto capolino un giovane maschio di Tasso (*Meles meles*), mustelide bianconero dall'aspetto goffo ma simpatico, intento a delimitare il proprio territorio contiguo all'ingresso principale della tana scavata alla base del folto fragmiteto. Fiuta l'aria e sbuffa, lasciando una nuvoletta di vapore acqueo in aria. Le narici si allargano, la testa si piega ora a destra, ora a sinistra: l'impressione è che sia "nervoso", sembra aver colto qualcosa nell'aria.

<<Che mi abbia individuato?>>, penso tra me e me, evitando qualsiasi movimento. Non faccio nemmeno in tempo ad elaborare una risposta che si palesa anche ai miei occhi il motivo di tanta agitazione: dalla riva del fiume una coppia di istrici si avvicina con fare lento ma deciso.

Qualche grugnito e un paio di sbuffi, poi solo fruscii che diventano sempre più flebili man mano che i due roditori si allontanano. Il tasso scompare nella sua tana e tutto torna come prima, in quell'apparente immobilità e silenzio rotti solamente da un'automobile che sfreccia lungo la vicina strada provinciale.

Un brusco ritorno alla realtà e alle mille problematiche derivanti dall'antropizzazione del territorio, perché quel nastro d'asfalto taglia trasversalmente i percorsi preferenziali di molti animali che scendono dalle macchie boschive collinari per raggiungere il prezioso corridoio fluviale: quanti tassi, istrici, cinghiali, caprioli, ricci, topi, rospi sono stati investiti e, purtroppo, lo saranno ancora in futuro? Tanti, sicuramente troppi, e tutti nel tentativo di superare un ostacolo, una vera e propria barriera artificiale che per molti (i meno vagili) è pressoché invalicabile. Oggi le conoscenze tecniche per ridurre queste stragi silenziose ci sono: non resta che chiedere ad amministratori e politici, facendoci cassa di risonanza per chi non ha voce in capitolo, adeguate misure di mitigazione e compensazione per rendere le infrastrutture viarie sempre più sicure e sostenibili. Per tutti.



Il Tasso (*Meles meles*)



La Lucertola campestre (*Podarcis siculus*)

La luce del mattino spinge gli ultimi ritardatari a far ritorno nelle loro tane, mentre altri - come la giovane Lucertola campestre colta appena esce dal suo rifugio - si risvegliano. Mi resta giusto il tempo per scattare qualche immagine, tra la bruma che sale disperdendosi nell'aria e i cinguettii dei passeriformi più attivi. Si va al lavoro, con mente e cuore ricaricati da questa nuova, bella avventura dei sensi giocata all'alba, sottovento.

Corri, camoscio!

Mercoledì 10 settembre 2008, una data che sarà incorniciata nella storia recente del Parco nazionale dei Monti Sibillini e resterà impressa tra i ricordi più belli di chi quel giorno potrà dire ... << io c'ero >>.

Sveglia puntata alle 5.30, appuntamento alle prime luci dell'alba a Frontignano di Ussita. Destinazione: una sella panoramichissima a quota 1900 metri, con l'occhio che spazia dal Pizzo Tre Vescovi alla Sibilla, dalla Priora al Pizzo Berro, fino alla punta più alta del Monte Bove.

Saremo circa una trentina di persone, tra volontari, tecnici e personale del Corpo Forestale dello Stato. Il clima che si respira è sereno e al contempo preoccupato: tutti sono consapevoli dell'evento storico che potrebbe avverarsi in questo giorno, un mercoledì qualsiasi di fine estate: nell'aria si sente una certa tensione, spezzata da qualche battutina e da pacche liberatorie sulle spalle. Si resta in attesa di una parola, una sola semplice parola, quella che attendono da qualche anno il direttore del Parco nazionale dei Monti Sibillini, Alfredo Fermanelli, e il biologo dell'Ente Parco, Alessandro Rossetti: "l'elicottero è decollato".

L'attesa è lunga e il sole cocente: la *Sesleria appenninica* vira verso un giallo che annuncia l'arrivo dell'autunno e ospita per qualche ora una sessantina di scarponcini irrequieti. La notizia arriva via radio ed è il comandante del CTA della Forestale, ad annunciarla: "l'elicottero è decollato". Trasporta un carico piccolo ma prezioso: due esemplari di Camoscio appenninico (*Rupicapra pyrenaica ornata*), il più bel camoscio del mondo, che poseranno i loro zoccoli sulle praterie dei Sibillini dopo qualche millennio di assenza forzata.



Monti Sibillini dalla cima del Vettore verso la Laga



Giuliano, uno dei primi maschi di *Rupicapra pyrenaica ornata* liberato sul massiccio dei Monti Sibillini (autunno 2008)

Il progetto di reintroduzione di questo mammifero unguolato ricade nell'ambito della strategia nazionale di conservazione di una specie a rischio di estinzione, ridotta a una dozzina di individui nel primo dopoguerra a causa di una spietata caccia e ripresasi appena appena in tempo: nel corso degli anni si dovrebbero creare almeno cinque nuclei stabili, comprendenti il mitico Parco nazionale d'Abruzzo (area donatrice di questi primi esemplari), la Majella, il Gran Sasso-Laga, i Sibillini e il Sirente-Velino.

Un magico ritorno, come ricordano i primi manifesti beneaugurati stampati dall'Ente Parco. Ora lo posso dire e scrivere: io quel 10 settembre c'ero. Ed è stato bellissimo. Anche per constatare uno dei rari esempi in cui la pubblica amministrazione, nelle sue diverse articolazioni (Ministero dell'Ambiente, Università, Enti Parco, Corpo Forestale dello Stato, Comuni) e in piena sintonia con le associazioni ambientaliste, ha funzionato ottimamente, pur nelle oggettive difficoltà legate al progetto di reintroduzione e ai dubbi di molti.

Grazie al Parco nazionale dei Monti Sibillini, grazie al Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, grazie ai ricercatori, grazie agli uomini e alle donne del CFS, grazie ai volontari.

Grazie a quelle splendide, magiche, timide, saltellanti, giovani femmine di Camoscio appenninico che nei prossimi giorni (incrociamo le dita) saranno raggiunte da altri consimili per costituire una prima, piccola, piccolissima, minima popolazione.

Corri camoscio, e riprenditi i tuoi crinali.

Corri camoscio, e ritrova le tue rocce.

Corri camoscio, e torna a popolare i Sibillini.

E adesso fermati camoscio, e osserva con circospezione questi pazzi esseri bipedi, così umani e così irrazionali, tanto sapienti e coscienziosi quanto impulsivi e distruttivi.

I primi passi di Ripa Bianca

di Mauro Furlani



Nato a Fano nel 1955, dopo il liceo si è laureato in biologia. L'avvicinamento alla natura avviene ben prima degli studi universitari, l'interesse si consolida successivamente anche grazie all'avvicinamento al gruppo naturalistico che fa capo all'Argonauta. Docente di Scienze naturali nelle scuole di secondo grado, da molti anni insegna al Liceo scientifico Torelli di Fano. E' stato consigliere della Federazione Nazionale della Federazione Nazionale Pro Natura, dal 2011 presidente. Ha pubblicato diversi lavori scientifici e didattici e numerosi interventi divulgativi

La storia che voglio raccontare riguarda i primi passi, ancor prima della nascita, della riserva di Ripa Bianca a Jesi, la prima Garzaia insediata delle Marche.

Non so spiegare esattamente perché ho scelto proprio questa vicenda, forse perché mi riporta indietro di molti anni, o forse perché è una di quelle vicende, e non sono tante, che hanno avuto un epilogo positivo, contrariamente a molte altre più deludenti.

Forse anche perché essa mi ha insegnato alcune cose che in qualche modo negli anni successivi hanno condizionato il mio modo di pensare inducendomi a evitare preconcetti o chiusure aprioristiche.

Ma su quest'ultimo aspetto ritornerò a conclusione di questo breve racconto.

Ripa Bianca, un equivalente geologico delle Ripe di Ferriano di Fano, a noi più vicine. E' un tratto in cui il fiume Esino solca le tenere argille plioceniche costringendole ad un precario ed effimero equilibrio e con la stessa vegetazione che le ricopre, alla continua rincorsa a condizioni di maggiore stabilità. Così durante la tarda primavera queste pareti si ricoprono di colorate fioriture di ginestre, *Tussilago farfara* e altre specie pioniere.

Alla fine degli anni '80 non si poteva certo dire che questa zona fosse particolarmente attraente e interessante dal punto di vista naturalistico. Si trattava di un ambiente fluviale, assai degradato, i cui numerosi laghetti di escavazione della ghiaia non di rado erano il ricettacolo di materiale vario scaricato abusivamente.

Numerose cave rifornivano di ghiaia e altri materiali inerti le numerose attività edili circostanti, contribuendo alla proliferazione delle molte aree industriali che qui come lungo altri nostri fiumi e valli hanno fatto scempio delle più ricche terre agricole.

Numerose bellissime case coloniche, molte delle quali con la bigattiera al centro della struttura, tipiche della valle dell'Esino, erano ormai abbandonate insieme agli essiccatoi di tabacco.

Queste enormi case ci riportano ai grandi possedimenti di appena pochi anni prima, alle famiglie numerose testimonianza di una passata fiorente agricoltura e alla coltura del tabacco. D'altra parte non distante, a Chiaravalle, è ancora presente seppure non più attiva, la manifattura del tabacco.

Le numerose alberate di gelsi capitozzati testimoniano anch'essi un'attività, quella della bachicoltura, integrativa delle attività agricole. Tutto ormai abbandonato, sostituito da colture meccanizzate a soddisfare le nuove esigenze produttive.

Incombente sull'intera zona, fino a circa la fine degli anni '80, vi era una enorme discarica al servizio della città di Jesi e dei comuni limitrofi.

A Jesi chiamavano quell'area il Vesuvio, proprio perché da essa, dai suoi calanchi a

ridosso del fiume, saliva continuamente del fumo proveniente dalla combustione dei rifiuti. Questa presenza incombente ed inquietante vista dalla superstrada che taglia la valle dell'Esino non passava certo inosservata.

Dato il contesto, discarica fumante, odori che nelle giornate di calma di vento si mescolavano a quelli del vicino zuccherificio, superstrada ecc. non si poteva certo dire che si configurasse come un ambiente particolarmente invitante per un naturalista.

Non erano un motivo di particolare interesse neanche i numerosi gabbiani che approfittavano della risorsa trofica della discarica oppure le Cornacchie grigie oltre a qualche Poiana, anch'esse favorite di una inaspettata catena alimentare.

Così, spesso, si passava velocemente in superstrada diretti verso mete naturalistiche ben più attraenti.

In una tarda serata di giugno del 1989 ricevo una telefonata da un signore dalla voce fievole che tradiva una certa timidezza e forse anche un certo senso di colpa per chiamare una persona non conosciuta all'ora di cena.

La persona si chiama Claudio Mazzarini, un bravo fotografo naturalista, il quale mi informa della presenza di uccelli di grandi dimensioni su degli alberi vicino e all'interno di un laghetto di escavazione nei pressi dell'uscita della autostrada Jesi Est.

Concordiamo un incontro proprio all'uscita di Jesi Est il giorno dopo, all'ora di chiusura della Fiat Trattori dove Claudio Mazzarini lavorava.

Il giorno dopo, puntuale alle 17,30, ero all'uscita della superstrada. Non ebbi difficoltà a riconoscerlo: era già vestito con stivali e una tuta mimetica, e trattandosi di un caldo pomeriggio di giugno non era certo un abbigliamento usuale.

Prendemmo entrambe le auto, percorrendo poche centinaia di metri su stradine polverose e limitrofe ad una cava attiva.

Discesi dalle auto ci incamminammo su uno sterrato fino ad una vecchia casa abbandonata vicino alla quale c'era un lago di escavazione.

Già da lontano si cominciavano a vedere degli addensamenti di fronde e rami e qualche movimento in mezzo. Ci avvicinammo, spostando rovi, cannuce, disturbando un pescatore e ci appostammo ben nascosti.



Ripa Bianca (foto Archivio ARCA)



Ripa Bianca con nidi sui pioppi (foto Archivio ARCA)

Immediatamente capimmo che si trattava di aironi, quali però? Io non avevo nessuna esperienza di aironi. In quegli anni se ne vedevano con una certa frequenza ma non così numerosi come oggi e poi questi erano giovani, nascosti tra il fogliame che si agitavano insicuri tra il folto, fino a quando non vedemmo arrivare un adulto.

Seppure il sole negli occhi del pomeriggio non ci facesse distinguere i colori, dalla sagoma fu immediatamente chiaro che si trattava di una Nitticora. Dunque era una piccola garzaia di Nitticore, forse la prima nelle Marche e una delle poche nell'Italia centrale.

All'inizio non ero sicuro che fosse proprio la prima. Infatti alcuni naturalisti del Maceratese sospettavano della nidificazione di aironi nel Lago delle Grazie, vicino a Tolentino.

Qualche settimana dopo, andai a vedere in questo lago se c'era una presenza di ardeidi che potesse lasciar pensare ad una nidificazione. Il luogo e l'ora, tardo pomeriggio, in cui mi fermai sembrava buono, ma di aironi neppure l'ombra. Almeno in quell'anno nel lago delle Grazie sembrava di potere escludere eventuali nidificazioni.

Cercai di recuperare la bibliografia che descrivesse la distribuzione delle garzaie in Italia. L'era pre-informatica richiedeva tempi più lunghi degli attuali.

Qualcuno mi fornì l'indirizzo e il recapito telefonico del prof. Mauro Fasola, all'epoca la persona di cui avevo conoscenza che insieme al suo gruppo di Pavia, più di altri aveva studiato gli aironi in Italia.

Nell'Italia centrale la garzaia più vicina era al lago Trasimeno, altre garzaie erano presenti, soprattutto al nord, a partire dall'Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte e Friuli. Dunque la nostra piccola garzaia era una presenza interessante che poteva avere, almeno a livello nazionale, un certo interesse, così pubblicai per la Rivista Italiana di Ornitologia una nota su questa nidificazione.

Trascorso giugno, trascorso luglio, ormai la stagione di nidificazione era al termine. I giovani nei giorni successivi svolazzavano nel folto sempre meno insicuri e più chiassosi e i primi nati ormai avevano abbandonato l'area ritrovandoli qua e là lungo il fiume insieme agli adulti che ancora accudivano i giovani ritardatari nel nido.

Appena scoperta e verificata l'importanza per l'Italia centrale, due minacce già incombono su questa piccola garzaia: la prima è l'imminente apertura dello zuccherificio di Jesi e la concessione da esso posseduta di sversare i fanghi di lavorazione all'interno dell'invaso, cosa per altro già avvenuta negli anni precedenti e che ha ridotto le dimensioni del lago a circa un quarto di quelle originali; la seconda minaccia riguarda l'apertura della caccia il 18 di agosto, come prevedeva allora la Legge 968. Ad agosto, con diversi giovani ancora in garzaia, ciò avrebbe comportato un grande disturbo e conseguente possibilità di allontanamento e abbandono degli adulti dal luogo.

Il primo pericolo venne affrontato direttamente dall'Assessorato alla caccia della Provincia, dopo una continua pressione per cercare di convincere funzionari e assessori circa l'importanza della garzaia.

Così, nonostante che per una decina di giorni numerosi camion riversassero nel lago le terre di lavaggio, finalmente l'attività venne sospesa. Le ruspe abbandonarono l'area e l'interramento del lago si interruppe.

Più complessa la questione della caccia: si trattava di un'area di caccia libera e dunque senza possibilità di intervenire. Visti i pochi giorni che mancavano all'imminente apertura, la sola cosa che si riuscì a fare fu di garantire un'efficace sorveglianza e un'attività dissuasiva verso i cacciatori della zona per evitare di cacciare nelle zone limitrofe se non addirittura nel laghetto stesso.

L'estate passò senza che ci fossero particolari disturbi e senza nessuna segnalazione di atti vandalici. Superato l'anno in corso, avevamo tutto il tempo per prepararci all'anno successivo, sperando che la garzaia si stabilizzasse.

Cosa fare? Chiudere la caccia nella zona? Intervenire con la Regione? Ipotesi difficilmente percorribili soprattutto in tempi brevi.

Arrivò la primavera successiva e già dalla fine dell'inverno si fecero vedere i primi Aironi cenerini, allora non nidificanti, e a marzo - aprile arrivarono le prime Nitticore.

Un tardo pomeriggio di primavera, una Nitticora con un rametto passò lungo il fiume per dirigersi circa due chilometri più a monte e posarsi su un gruppo di pioppi e salici in un tratto di fiume impantanato. Altre Nitticore erano dirette sempre verso la stessa area. Era ormai certo che la garzaia quell'anno si era spostata su un altro tratto di fiume e aveva abbandonato il laghetto usato in precedenza. Non si poneva più il problema del disturbo intorno al lago ma uno nuovo e inaspettato: come evitare l'apertura della caccia in quel tratto di fiume?

Seppure l'accesso all'interno dell'isolotto impaludato fosse assai difficoltoso, a pochi metri dalla garzaia, si poteva cacciare procurando ai giovani e agli adulti presenti un notevole disturbo.

Dopo lunghi ragionamenti e ipotesi con i funzionari dell'Assessorato caccia, con

l'Assessore stesso - all'epoca Lidio Rocchi - e con le Associazioni venatorie, accantonate tutte le ipotesi avanzate, ce ne venne in mente una nuova e inesplorata: quella di sospendere temporaneamente la caccia nell'area fino al 15 di settembre, tempo sufficiente a consentire agli ultimi nati di abbandonare l'area.

Ci sembrò la cosa più semplice da fare e forse anche la più logica. La Provincia predispose dei cartellini con su scritto "Divieto temporaneo di caccia dal 18 agosto al 15 settembre" più alcuni riferimenti a norme di legge che non ricordo.

Durante quell'estate il controllo della garzaia venne effettuato, data la difficoltà di accesso, solo da lontano. Una sola visita venne effettuata all'interno, in luglio, quando nessun adulto era più in cova e alcuni giovani avevano già abbandonato la garzaia, mentre altri si spostavano chiassosi e malsicuri da un ramo ad un altro. Ci accolse una triste sorpresa durante quell'unica visita: due o tre alberi con nidi e probabilmente giovani erano stati abbattuti a colpi di accetta e con essi tre o quattro nidi erano a terra insieme ad alcuni giovani rinvenuti morti nel terreno.

Qualcuno certo aveva voluto dimostrare la propria contrarietà usando lo strumento più rozzo: quello del vandalismo.



Nitticora (foto F. Silvi)

Un caldo pomeriggio estivo con le guardie venatorie, i rappresentanti delle Associazioni venatorie, i funzionari della Provincia e addirittura con l'Assessore ci ritrovammo finalmente nell'area per apporre le tabelle. Visto che si trattava di tabelle in carta, non potevano essere collocate molto prima dell'apertura della caccia.

La Provincia e soprattutto le Associazioni venatorie che hanno una conoscenza diretta dei cacciatori della zona avrebbero informato i frequentatori dell'area del divieto temporaneo. Non fu semplice tabellare, in parte per la difficoltà di accedere ai diversi punti, e in parte perché sarebbe stato necessario lasciare un corridoio di passaggio lungo il fiume che permettesse ai cacciatori di passare senza essere costretti a lunghe deviazioni per poche centinaia di metri di divieto.

La tabellazione, non senza soddisfazione, venne completata nel pomeriggio stesso. Tutti i cartelli vennero collocati su alberi, recinzioni e pali già esistenti e senza grande

preoccupazione di seguire una cartografia neppure predisposta.

Malgrado questa precarietà il divieto funzionò, e da quanto riferirono le guardie non ci furono violazioni. Le Nitticore, a parte il vandalismo di cui si è detto, poterono terminare la loro nidificazione, forse portandosi con sé, nella loro memoria biologica, l'idea che l'area era sicura e che anche negli anni successivi avrebbero potuto usarla di nuovo per mettere su casa e allevare i giovani.

Così è stato in effetti, anzi alle Nitticore negli anni successivi si sono aggiunte le Garzette, gli Aironi cenerini e alla precarietà di cartellini in carta e di un divieto temporaneo di caccia venne sostituita la Riserva Naturale Regionale di Ripa Bianca che noi tutti ora conosciamo.

Mi piace pensare tuttavia che anche quei piccoli passi effettuati allora, partiti tutti da quella discreta telefonata di Claudio Mazzarini, grazie anche alla collaborazione di persone e Associazioni con cui spesso è difficile collaborare, abbiano posto le basi per quanto è venuto dopo.



Garzette (foto S. Fabrizi)

Le “nostre” albanelle

di Paolo Giacchini



*Perito agrario e biologo.
Libero professionista nel campo del
monitoraggio di fauna e flora, gestione
faunistica e recupero ambientale.
Iscritto a LIPU, CAI, Associazione
Italiana per l'Ingegneria Naturalistica,
Centro Italiano Studi Ornitologici,
Ornitologi Marchigiani, Società Italiana
di Scienze Naturali.
Appassionato di natura, animali e
trekking. Tutto a basso impatto
ambientale!*

Nel mio principio naturalistico, c'era il lupo, peloso interprete della voglia di natura selvaggia degli anni '70, di cui se ne stavano perdendo le tracce, e forse anche per questo dotato di fascino incredibile. La ricerca spasmodica di articoli e documentari hanno accompagnato adolescenza e prima giovinezza.

Poi l'Università. Dove andare, per studiare il lupo? Troppo complicato e troppo lontano.

In quel periodo incontrai Massimo; l'occasione definitiva fu la tesi di laurea, sperimentale ovviamente, in biologia. Di nuovo cercare il lupo o accontentarmi di qualcosa di più semplice ed abbordabile?

Paola, una collega di studi, mi “costrinse” alla resa. Fu così che partì in sordina l'interesse per un piccolo rapace, non quelli grandi e maestosi che titillavano intense curiosità, ma un uccello un po' dimesso. Il maschio sembrava un gabbiano, la femmina era marroncina come una “poiana qualsiasi”. E poi nidificava addirittura nei campi. Niente di granché apparentemente esaltante, insomma.

Eppure la cosa fu presa sul serio. Nel 1986 iniziarono le prime uscite per la tesi sperimentale sull'**albanella minore** (*Circus pygargus*). Si trattava di una specie non molto conosciuta in ambito nazionale, dove il mito dei rapaci era incarnato da aquila reale e falco pellegrino. La nostra albanella non si fiondava su inermi animali a 300 km all'ora, né catturava lepri, volpi e altre grandi prede. Si accontentava di cibo più piccolo e quasi insignificante: insetti, lucertole, topi e piccoli uccelli. Ma l'eleganza innata di questo rapace dalle ali lunghe e strette, la coda lunga, il fluitare a bassa quota con leggerezza e grazia, sembrava finora sconosciuta ai più nel pesarese.

Si sapeva poco, infatti, in quel periodo dell'albanella minore. Nelle nostre campagne sembrava che nessuno la conoscesse, nemmeno i contadini nei cui campi, più o meno sporadicamente, nidificava.

Fu così che a fine anni '80 scoprimmo che la nostra provincia sembrava detenere ben il 10% della popolazione nidificante italiana. Iniziarono gli incontri nazionali a Orbetello coordinati dal WWF, che lanciò un'iniziativa sulla campagna amica, con l'albanella quale testimonial.

Nel frattempo la passione aumentava: in macchina con Paola a cercare di indagare il più possibile dove, quando, come nidificavano le albanelle nel nostro territorio, sotto la supervisione di Massimo che ci portò alla laurea in Biologia nel giro di 3 anni. Il lavoro è continuato, passando dal seguire tutto il ciclo biologico nello storico sito di Monte della Mattereda a cercare di ottenere un quadro della presenza e distribuzione a livello regionale dell'albanella minore nidificante.



Albanella minore maschio (sopra) e femmina (sotto) (foto Roberto Ceccucci).

Dal 1986 al 1995, ogni primavera era dedicata alla ricerca di dove potevano nidificare le albanelle: l'occhio sempre attento sui prati, sui campi, negli incolti, nei calanchi, negli arbusteti, nei rimboschimenti, sempre a rischio di sbandamento con la macchina. Insomma di posti simili ce ne sono tanti da noi, ma alle nostre albanelle alcuni piacciono, altri no. In altre regioni (Toscana, Lazio), tuttavia, sembrano nidificare prevalentemente nelle colture cerealicole.

L'ultimo anno del periodo dedicato a questi affascinanti uccelli, il 1995, con l'aiuto di tanti, ed in particolare di Marco, trovammo 38 nidi in 16 diversi siti riproduttivi, quasi interamente nella provincia di Pesaro e Urbino, con 1 sito riproduttivo nel cingolano (MC). Il risultato fu il seguire l'involo di almeno 50 giovani, rilevando un successo riproduttivo di 1,32 giovani/nido. Un risultato niente male per una regione al limite dell'areale di distribuzione di questa specie lungo la costa adriatica, e per una popolazione italiana che allora era stimata in 250-300 coppie.

Una grande soddisfazione per quello che fu l'ultimo anno di dedizione primaverile-estiva

pressoché totale all'albanella minore, un fantasma che scivola su prati e coltivi erbacei, per poi scomparire in un attimo in mezzo all'erba. Perché proprio in mezzo alla vegetazione erbacea costruisce il nido tra maggio e luglio.



I paesaggi delle albanelle: a sinistra nel territorio di Staffolo (AN), a destra la campagna di Pallino (Urbino - PU (foto Paolo Giacchini).

Un mare di erba, di grano, di cannuce di rovi in aridi e caldissimi calanchi. Solitamente si andava al mattino, in alternativa nel tardo pomeriggio per evitare le ore più calde, che in mezzo a calanchi e campi di grano esprimono pienamente ciò che significa "caldo". In particolare nel sito di Monte della Mattered si scendeva in un mare di cannuce, solitamente insieme a qualcuno tra Paola, Marco, Alessandra, Giancarlo, cercando di fare attenzione a non aprire sentieri in mezzo alla fitta vegetazione, che avrebbero aperto la strada ad eventuali altri poco opportuni visitatori. In mezzo alle cannuce, tra vecchie ginestre bruciacchiate, nuove esplosive ed intensamente profumate fioriture di ginestra, spine ed insetti in un caldo torrido, si trattava di cercare il nido, senza alcun apparente riferimento. Poi l'esperienza, leggere i piccoli segni, valutare il comportamento dei genitori, ci consentiva di arrivare al nido. A volte Marco rimaneva più alto per guidare la ricerca in questo mare indistinto, ma spesso era una sorta di fiuto, un istinto sempre più raffinato che mi guidava.

L'emozione è sempre stata fortissima. Il sudore del caldo era travolto dal sudore dell'emozione per questa visita un po' invadente ed indiscreta ma celere, scandita dai ripetuti allarmi della femmina, che, finché rimanevamo in zona non smetteva di sorvolarci, visibilmente contrariata. Eravamo tutti dispiaciuti per il disturbo, presi dalla foga di fare il prima possibile, ma consci dell'importanza di questo monitoraggio. La valutazione dell'opportunità del disturbo era un elemento che ci ha sempre piccato.

Anche per questo i momenti dovevano essere brevi, pur se molto intensi. Ci sembrava letteralmente di entrare in casa d'altri. Eppure abbiamo sempre cercato di limitare il disturbo, avvicinandoci meno possibile, non toccando mai le uova, non lasciando i nostri segni di presenza.

In un'occasione ci accorgemmo che le albanelle avevano una buona memoria. Scesi al nido per un controllo, la femmina fu particolarmente arrabbiata. Dopo circa un mese tornammo per il controllo successivo. Vicino al campo di grano dove aveva nidificato, quindi già sottoposto ad un certo livello di disturbo, alcuni contadini sarchiavano un campo. Appena arrivammo nelle vicinanze del suo territorio, la femmina, che era fuori dal nido poiché i pulcini stavano diventando ormai grandi, iniziò ad allarmare, alzandosi in volo. Smise solamente quando ci allontanammo definitivamente. Nel frattempo i contadini continuarono indisturbati il loro lavoro nelle vicinanze del nido.

Incredibile, ma sembrava proprio che la femmina ci avesse riconosciuto!



4 “giovannotti” (circa 20 giorni di età) al nido in mezzo al grano duro. Si noti l'evidente diversità di piumaggio, dovuta ad una nascita differenziata di alcuni giorni tra il primo e l'ultimo (foto Paolo Giacchini).

Il ritorno più gratificante era di solito nella zona di Padiglione, approssimativamente lungo la strada provinciale che portava verso Carpegna. Dopo ore nel calanco a trovare e monitorare i 4-5 nidi dell'allora colonia, il ritorno era per una stradina ripida che saliva verso la casa del contadino. Il fatto di essere sopravvissuti alla vegetazione tagliente di cannuce e rovi era già un sollievo, sollievo che giungeva ai massimi livelli quando in cima, lo stesso contadino ci invitava a non resistere alle profumate fronde di ciliegi e gelsi neri e bianchi che pendevano di frutti.

In questi casi, oltre al generale alto grado di soddisfazione per aver trovato i nidi e aver controllato che il nostro allontanamento tranquillizzasse la femmina che poteva così tornare al nido, la possibilità di sfamarci con succulenti ciliegie, more bianche e nere consumate direttamente al produttore, sotto le fronde ombrose ed allietati da una frizzante brezza, trasformava il sollievo in profonda gioia esistenziale.

Tante sono state le visite ai nidi. In tutti i casi veniva monitorata la deposizione controllando il numero di uova, negli ultimi tempi anche utilizzando specchi collegati a lunghi bastoni per evitare di avvicinarsi troppo al nido. Poi si tornava per controllare quanti pulcini fossero nati, e a volte procedere all'inanellamento con anelli dell'allora Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (INFS). A questi anelli, in alcuni anni, abbiamo aggiunto anelli colorati distinti per nidiate, così da poter seguire gli spostamenti dei fratelli; la scarsa visibilità ci ha spinto, infine, ad usare targhe alari in plastica secondo uno schema internazionale di marcatura, un po' ingombranti ed invasivi, ma molto efficaci.

Ci è capitato di rivedere una femmina dopo almeno 2 anni dalla marcatura, tornare sui prati pascoli in cima al M. Paganuccio. L'emozione di rivedere una nostra “figlioccia” è stata grande!



Marcatura di un giovane con targa alare secondo uno schema internazionale coordinato nel 1995 dal francese Guy Jharry (foto Paolo Giacchini).

I siti più toccati in questo lungo periodo di "albanellite" acuta (Monte della Mattera, Padiglione, Monte Fabbri, Forquini, Girfalco, Monte Altavelio, Monte S. Maria, Montespino, ecc.) sono ancora in parte frequentati ma dopo il 1995 iniziò una sensibile diminuzione della popolazione. Solo negli ultimi anni sembra che la popolazione pesarese risalga faticosamente la china, con una popolazione che dovrebbe superare le 10 coppie, oltre a tentare nidificazioni più o meno sporadiche ma ripetute, in varie zone dell'anconetano e del maceratese.

Dal 1988 al 1994 siamo riusciti a seguire quasi 230 coppie, rilevando l'involo di 299 giovani su un campione di 155 nidi, per un successo riproduttivo di 1,93 giovani involati/nido.

Sempre nel 1995 il 58% dei nidi fu rinvenuto in aree marginali (incolti, calanchi, rimboschimenti) con 35 giovani involati ed un successo riproduttivo di 1,59 juv/nido. Risultati decisamente inferiori si rilevarono nei coltivi (grano duro e tenero, orzo, favino, erba medica), con soli 15 giovani involati ed un successo riproduttivo di 0,94 juv/nido; complesso di risultati che forse furono il preludio alla sensibile diminuzione che contraddistinse la popolazione pesarese negli anni successivi.

In quell'anno molti furono i nidi andati persi in maniera più o meno completa, a causa della predazione da carnivori e uccelli, eventi atmosferici (freddo e pioggia intensi nel periodo della cova), mietitura delle aree coltivate, dove il successo riproduttivo fu particolarmente basso.

Proprio la difesa dei nidi in queste aree coltivate ci ha portato ad un'estenuante lavoro, la cui efficacia dovrebbe essere misurata in termini di incremento di sensibilità nostra e delle altre persone coinvolte, più che in termini di incremento della popolazione nidificante nei coltivi. A questo proposito, solo nel 1995 abbiamo controllato e protetto ben 6 nidi in grano duro e orzo. La strategia di difesa prevedeva la segnalazione dei nidi nel grano con paletti, attorno ai quali la mietitrebbia doveva lasciare del grano non tagliato fino all'involo dei giovani. Nonostante l'ampliamento delle misure indicate nei protocolli nazionali, le macchie di grano non tagliate divenivano facile preda di varie

tipologie di predatori. In un paio di casi, oltre a controllare nella notte la mietitura dei campi per essere certi che chi guidava si attenesse alle indicazioni concordate con il proprietario, mettemmo in piedi una vera e propria recinzione metallica. In questo modo riuscimmo addirittura a far involare 2 giovani in un tardo agosto, mentre in un'altra occasione riuscirono a schiudere le uova, ma a 10 giorni dall'involò i 3 giovani furono ritrovati morti al nido senza apparente motivo.

Un risultato complessivamente ammirevole e di cui siamo orgogliosi perché conseguito da un gruppo eterogeneo ma appassionato, solo con un coordinamento generale dell'Istituto di Scienze Morfologiche dell'Università di Urbino e con piccoli rimborsi erogati dal WWF attraverso il progetto nazionale, che hanno coperto poche spese ma hanno consentito di trovare ulteriore motivazione per coltivare e soddisfare entusiasmi e passioni.

Un bel momento di questa lunga attività è stato ripreso dalla famosa trasmissione Geo&Geo; una troupe ci ha chiesto di dargli una mano. Li abbiamo portati nel sito di Monte Fabbri, tra cannuce e rovi. Le riprese ci hanno entusiasmato; a quei tempi la digitale non si sapeva cosa fosse, le riprese avvenivano attraverso cineprese antidiluviane. Geo&Geo arrivò con una cinepresa professionale di parecchi chilogrammi, portarla in fondo al calanco fu una mezza impresa ma il risultato incredibile. Erano le prime riprese decenti che immortalavano le nostre albanelle, trasmesse addirittura alla RAI!

10 anni passati dietro alle albanelle non sono tanti in una vita, ma nemmeno un'inezia. 10 anni che ci hanno consegnato almeno 3 insegnamenti:

1. le albanelle tendono a nidificare in ambienti erbacei, che nel nostro territorio sono quasi obbligatoriamente di natura antropica. Una loro naturale evoluzione (ad esempio i calanchi verso macchie boscate) spinge le nostre albanelle alla costante ricerca di nuove soluzioni. L'uomo può aiutarne l'espansione mantenendo ambienti erbacei, ma anche creare trappole mortali (coltivi a grano tenero precoce e soprattutto erbai e medicaì sfalciati a maggio quando ancora ci sono le uova)
2. più pensi di conoscere e più ti rendi conto di non sapere
3. alla fine, gli animali fanno come gli pare!

Una campagna di pesca scientifica in Montenegro e Albania

di Otello Giovanardi, Tomaso Fortibuoni, Saša Raicevich,
ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale - STS Chioggia
Loc. Brondolo, 30015 Chioggia (otello.giovanardi@isprambiente.it)



Otello Giovanardi - 1954, riminese, fondatore e responsabile sede ISPRA in Chioggia, ha avuto l'opportunità di occuparsi di Biologia della Pesca e Acquacoltura in un periodo pioneristico in Italia, grazie anche ad un periodo di formazione in Giappone (1978-80) e ad altre esperienze internazionali. La visione innovativa sulla gestione sostenibile della pesca e dell'acquacoltura, a volte sofferta perché acquisita con qualche anticipo sui tempi, ha comunque permesso una successiva condivisione ed applicazione nella realtà nazionale; il tempo ed una certa determinazione/ostinazione gli hanno permesso di inserirsi nella comunità scientifica nazionale ed europea. Ha sempre privilegiato il contatto con la realtà, sia quella dei pescatori che quella delle risorse rinnovabili (anche attraverso una intensa attività di campionamento sul campo)

Rada di Antivari (Bar - Montenegro), 27 novembre 2007, h 06:15. La costa montenegrina ci si presenta in tutta la sua maestosità, con montagne che si immergono nel mare, lagune costiere e foci fluviali. Un paesaggio che ci accompagnerà anche nelle settimane successive, quando faremo rotta verso sud per raggiungere le coste albanesi. Difficile descrivere le sensazioni che proviamo durante questo incedere lento, con un mare che sembra profondamente diverso da quello che siamo abituati a vivere, nel nostro piccolo, in Nord Adriatico. Eppure, è sempre Adriatico. Con la sua conformazione allungata, da bacino semi chiuso, l'Adriatico - come ci ricorda Matvejevic (1) - una sua dualità, che metteva in imbarazzo i naviganti che lo raggiungevano per la prima volta e che non capivano se fosse un golfo o un mare. Siamo a bordo della Nave da Ricerca Oceanografica Gianfranco Dalla Porta del CNR-ISMAR di Ancona, e partecipiamo ad una campagna di ricerca internazionale per lo studio degli stock ittici di fondo dell'Adriatico, il progetto SoleMON. Sette persone di equipaggio, tra marinai, ufficiali e comandante, cinque di personale scientifico italiano, due ricercatori montenegrini che si daranno il cambio, poi, con ricercatori albanesi. C'è grande curiosità in tutti noi: questi ambienti ci sono sconosciuti. Si tratta di ecosistemi relativamente "vergini" rispetto alle acque italiane, dove il continuo crescere dello sfruttamento ha alterato in modo significativo le comunità ittiche. Cosa troveremo?

Ci viene in mente la relazione redatta nel 1914 dall'avv. Basevi, dal prof. Bellemo e dal dott. Brunelli per conto del Regio Comitato Talassografico Italiano, dal titolo "Per lo sviluppo della pesca in Albania", in cui vengono riportati i risultati di un "esperimento svolto d'accordo con il Sindacato peschereccio adriatico e con la Società veneta per la pesca (...) affidato all'abile direzione del Prof. Levi-Moreno" (2). Gli autori riportavano i risultati di alcune prove sperimentali condotte mediante diversi attrezzi da pesca (reti a strascico, ostregheri, sciabiche, fiocine con acetilene, ecc.) tra il 16 ed il 29 settembre del

1913 nelle acque costiere dell'Albania: dentici, murene, gronghi, ombrine, cefali, sogliole, scorfani, "voraci palombi ed insidiosi gattopardi". Gli autori ricordano inoltre che "la prima sera i nostri pescatori conobbero i pericolosi agguati del *Dasyatis*" (3). Ma narrano anche di cefali, anguille, branzini, lecce, cernie, storioni ed il rarissimo pesce porco, l'*Oxynotus centrina* (4).

In quegli anni andava affermandosi una fervente attività di ricerca che promuoveva lo sviluppo della pesca nell'Adriatico e oltre (5). I ricercatori sostenevano la necessità di supportare maggiormente i pescatori, perché il mare era produttivo e sottosfruttato, e avrebbe quindi potuto rendere di più se la pesca fosse stata adeguatamente sostenuta, anche grazie all'utilizzo delle moderne innovazioni tecnologiche (6).

Ma i ricercatori, oltre a sostenere la necessità di un aumento di produzione, richiamavano l'attenzione sull'utilizzo di sistemi di pesca non impattanti e soprattutto la necessità di disporre di dati relativi alle catture. Fu il biologo David Levi-Morenos, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, a stimolare per primo questo tipo di riflessione.

Fu così che, a partire dal 1902, vennero pubblicate sulla rivista scientifica *Neptunia* alcune statistiche relative alle quantità e al prezzo del pesce venduto presso il mercato di Rialto. Questo fatto, sebbene possa sembrare poco rilevante, rappresenta un importante passaggio epistemologico nella ricerca biologica marina in Italia: non più solo informazioni qualitative, come quelle prodotte dai naturalisti, ma anche dati quantitativi che permettono per la prima volta di descrivere il comparto della pesca e confrontare le catture nel tempo (7).

Ma sarà con Umberto D'Ancona, professore dell'Università di Padova e fondatore della stazione idrobiologica di Chioggia, che l'approccio quantitativo per lo studio delle risorse marine assumerà in Adriatico una maggiore valenza. D'Ancona raccolse e commentò i dati dei mercati ittici dei principali porti dell'Adriatico (Venezia, Fiume, Trieste) a partire dal 1905 (8). Valutò l'andamento delle catture prima e dopo il fermo bellico conseguente al primo e il secondo conflitto mondiale, osservando come, a seguito di tale prolungata interruzione dello sfruttamento della pesca, i pesci cartilaginei (squali e razze, tipici predatori apicali) fossero aumentati, sia grazie al loro minor sfruttamento che alla ridotta cattura delle specie di cui si alimentano. Questi studi diedero spunto a Vito Volterra, matematico e genero di D'Ancona, che nel 1926 descrisse la relazione tra prede e predatori (9). Queste equazioni, conosciute come equazioni di Lotka-Volterra (10) sono tuttora, pur con alcune limitazioni evidenziate nei decenni successivi, alla base dei fondamenti della teoria ecologica.

Ma le scienze della pesca continuarono ad evolversi, in particolare nei paesi anglosassoni, e presto diventarono evidenti i limiti dei dati relativi alle catture commerciali. Era necessario disporre di informazioni standardizzate, raccolte mediante metodologie scientifiche. Proprio D'Ancona, che ancora oggi è considerato il primo biologo della pesca in Italia (11), nell'introduzione del sopraccitato lavoro lamentava: "Purtroppo nelle acque marine italiane e nel Mediterraneo in genere, non è possibile fare quegli esatti e ampi confronti che sono stati possibili nel Mare del Nord. In Italia e nemmeno nel resto del Mediterraneo non possediamo un'esatta statistica generale della pesca. In Italia non sappiamo nemmeno con certezza quanto si pesca complessivamente in un anno." (12).

Questa mancanza di dati è di estrema importanza per comprendere la gestione della pesca nel nostro paese, considerando tra l'altro che a quei tempi ancora si discuteva dell'inesauribilità delle risorse, con sostenitori anche in Italia del concetto del *Mare inexhaustum* introdotto nel 1883 dallo scienziato e filosofo inglese Sir Thomas Huxley. Questa teoria era già stata messa in discussione da numerosi studi in Europa settentrionale ma, citando D'Ancona, "per le nostre acque e così pure per il Mediterraneo in genere, sappiamo molto poco; non abbiamo che scarse statistiche e anche queste limitate a zone molto ristrette." (13). Con questo non vogliamo affermare che l'Adriatico non fosse studiato in maniera approfondita, anzi. A partire dalla fine del 18° secolo, e fino a circa metà del 20° secolo, infatti, fiorì una ricca letteratura sulla fauna dell'Adriatico, principalmente ad opera di naturalisti. Ricordiamo ad esempio il saggio di Vitaliano

Donati stampato nel 1750 dal titolo "Della storia naturale marina dell'Adriatico". Alberto Forti, durante alcuni viaggi compiuti in Nord Adriatico tra il 1770 e il 1773, si occupò di pesca sottolineando l'importanza scientifica ed economica delle migrazioni stagionali dei banchi di sardine e di tonni. Anche il celeberrimo Lazzaro Spallanzani condusse alcune ricerche in Adriatico. Nell'estate del 1782, infatti, intraprese un viaggio lungo le coste adriatiche e approfondì i suoi studi sull'elettricità delle Torpedini e sulla loro riproduzione. Spallanzani nel 1784 soggiornò alcuni mesi a Chioggia, dove si occupò principalmente di spugne descrivendone per la prima volta in dettaglio la nutrizione nel "Giornale di esperienze sulla fauna marina della laguna di Chioggia". Altri importantissimi contributi sulla conoscenza della biologia marina in Adriatico li dobbiamo a Stefano Chierieghin (1745-1820), Giuseppe Olivi (1764-1795), Stefano Andrea Renier (1759-1830), Fortunato Luigi Naccari (1793-1860), Giovanni Domenico Nardo (1802-1877) e Alessandro Pericle Ninni (1837-1892), solo per citarne alcuni. Questi naturalisti ci hanno lasciato in eredità un contributo fondamentale per ricostruire i cambiamenti della fauna marina dell'Adriatico negli ultimi due secoli: le loro opere consistono in cataloghi delle specie marine dell'Adriatico, talvolta corredati da spettacolari disegni (come nel caso dell'opera del Chierieghin "Descrizione de' Pesci, de' Crostacei e de' Testacei che abitano le lagune ed il Golfo Veneto", con oltre 1700 disegni), in cui ne vengono descritte l'abbondanza, le aree di distribuzione, la taglia, gli aspetti riproduttivi e così via. È solo attraverso queste opere che oggi possiamo valutare, ad esempio, la rarefazione di alcune specie, un tempo comuni nel nostro mare ed ora quasi scomparse (ad esempio il "Pesce Angelo", *Squatina squatina*, o il più noto "Storione comune", *Acipenser sturio*).

Baia di Karavasta (Albania), 28 novembre 2007, h 22:00. *Dopo i primi campionamenti in Montenegro arriviamo in Albania. Già sappiamo che solo poche delle specie citate da Basevi e colleghi saranno catturate dal nostro attrezzo di campionamento, il rapido. È infatti un attrezzo che ha elevata efficienza solo per la cattura dei pesci piatti e delle specie bentoniche. In alcune stazioni con sedimento fangoso catturiamo numerosi esemplari di sogliola (*Solea solea*), anche un esemplare di dimensioni notevoli, 42 cm, il più grande che abbiamo mai catturato in 3 anni di ricerche in tutto l'Adriatico! Ma le sorprese non si fanno attendere. Lungo la costa catturiamo un numero elevatissimo di esemplari giovanili di Torpedo torpedo, una torpedine considerata rara nell'Adriatico. Specie un tempo abbondante, secondo le indicazioni di alcuni naturalisti, ma che non abbiamo mai catturato nei diversi anni di campionamento. Siamo di fronte ad una nursery area per questa specie, ovvero un luogo dove gli stadi giovanili trovano rifugio. Non è un caso che sia alla foce di un fiume, dove l'elevata disponibilità di nutrimento attrae le forme giovanili di molte specie ittiche. Chissà cosa incontreremo ancora.*

Le prime "campagne oceanografiche" nell'Adriatico risalgono alla fine del 19° secolo quando, sulla scia della spedizione Challenger (1873) che rappresentò la nascita dell'oceanografia moderna, tra il 1874 e il 1880 vennero condotti alcuni studi sull'idrografia dell'Adriatico. Seguirono altre campagne di ricerca come la spedizione austriaca "Najade" (1913-1914) e la spedizione italiana "Ciclope" (1911-1914), che si occuparono però solo della raccolta di dati idrografici e non biologici (14). Più attiva era l'attività di ricerca sulla sponda orientale dell'Adriatico, dove l'Istituto di Oceanografia e Pesca (IOF) di Spalato (fondato nel 1930) tra il 1938 e il 1940 realizzò una raccolta di dati sulla fauna ittica di fondo nelle acque della Dalmazia.

È proprio allo IOF che si deve la prima vera spedizione di ricerca sulle risorse biologiche dell'Adriatico centro-settentrionale: la spedizione Hvar, che ha avuto luogo nell'immediato dopoguerra (1948-1949). L'obiettivo era caratterizzare dal punto di vista sia qualitativo che quantitativo le comunità marine di fondo (pesci, crostacei e molluschi), per verificarne le potenzialità di sfruttamento. L'Adriatico era considerato un mare sottosfruttato, e si pensava quindi che fosse necessario valutare lo stato e distribuzione delle sue risorse per incrementarne il prelievo. È evidente come gli obiettivi di questa spedizione fossero molto diversi da quelli delle campagne condotte in epoca moderna. Oggigiorno, infatti, le

campagne di pesca sperimentale vengono al contrario condotte per monitorare lo stato delle risorse allo scopo di intraprendere eventuali azioni correttive nel caso di segnali (sempre più comuni) di sovrasfruttamento.

Seguirono altre campagne oceanografiche in Adriatico: nel 1972 con la nave "Santi Medici" vennero condotti campionamenti della fauna ittica lungo il transetto Fano – Dugi Otok, grazie ad una collaborazione tra il Laboratorio di Biologia Marina e Pesca di Fano e lo IOF di Spalato. Successivamente, con l'attivazione del programma GRUND (GRUpo Nazionale risorse Demersali), ebbe inizio una ricerca sistematica sullo stato delle comunità marine dell'Adriatico. Dal 1982 fino al 2008 infatti, sono stati condotti campionamenti annuali della fauna marina di fondo in tutto l'Adriatico, utilizzando una rete a strascico. A GRUND si è poi aggiunto nel 1994 il programma europeo MEDITS (*MEDiterranean International Trawl Survey*), con finalità e metodologie simili.

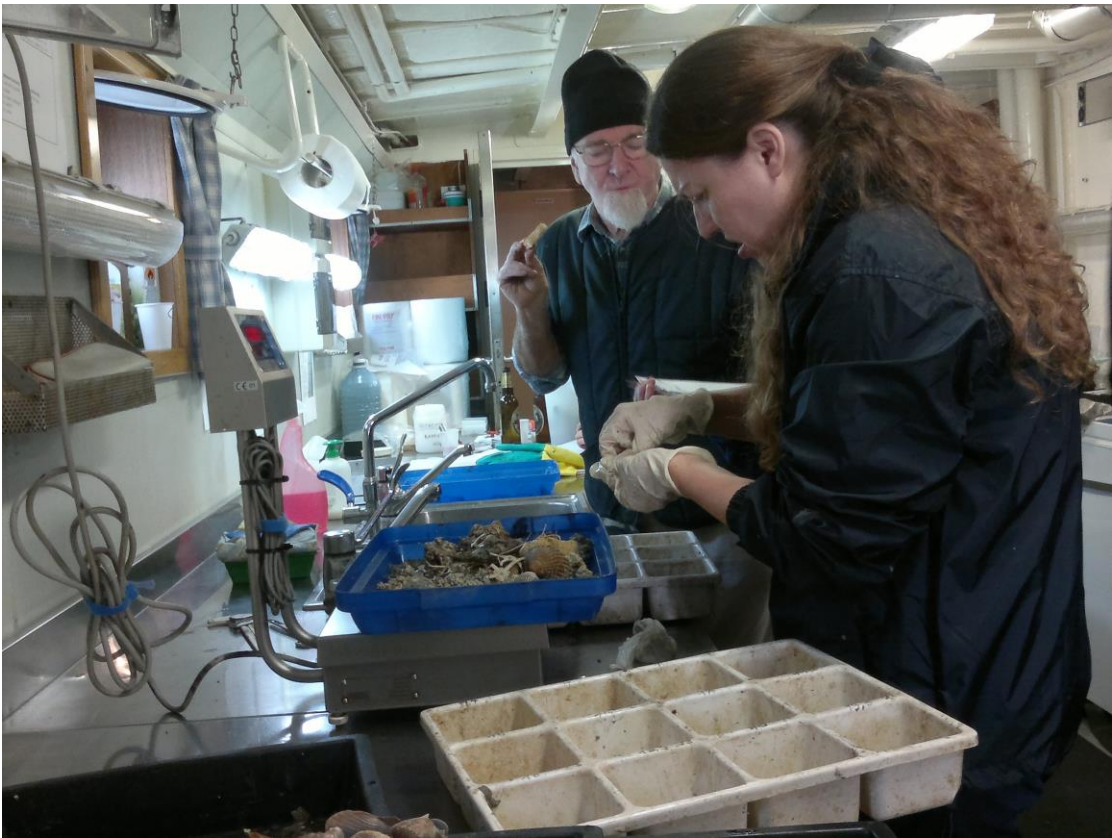
Porto di Durrës (Durazzo - Albania), 30 novembre 2007, h 15:45. Siamo ormai sulla via del ritorno. Nell'ultima parte delle ricerche abbiamo catturato anche diversi esemplari di specie appartenenti all'ordine dei Pennatulacea (Cnidaria, Anthozoa), le penne di mare. La loro presenza indica che queste coste sono scarsamente sfruttate dalla pesca a strascico, visto che hanno un portamento eretto e dimensioni tali per cui vengono eradicati dal passaggio di attrezzi a strascico (15). Ci domandiamo quali potranno essere le conseguenze di un futuro sfruttamento intensivo delle risorse di questo tratto di mare, quando la crescita economica procederà a passi rapidi con la diffusione di imbarcazioni di grande tonnellaggio e attrezzi invasivi. Pensiamo a quanto è andato perso, forse irrimediabilmente, del nostro mare, e quanto ancora si può fare per trasformare le modalità di sfruttamento attuali in un'attività sostenibile. Una sfida che chi si occupa di ricerca per la gestione delle risorse deve cogliere urgentemente.



Una cala in prossimità della costa



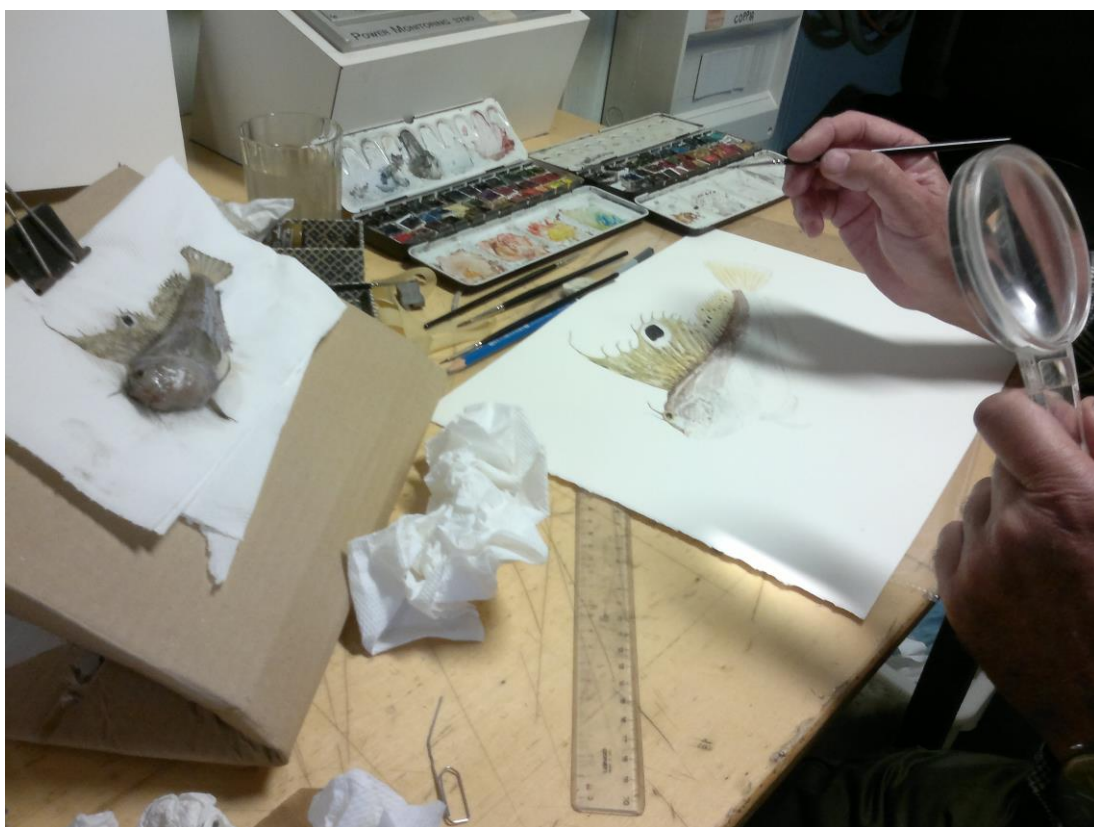
Una prima fase di selezione dell'epifauna



Identificazione, abbondanza e biomassa dell'epifauna



Lunghi tempi interstazionali



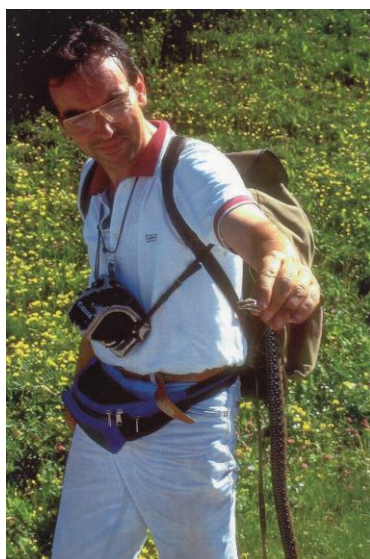
Un'opportunità occasionale, il disegnatore naturalistico

NOTE

- (1) PREDRAG MATVEJEVIC, *Breviario mediterraneo*, 1987.
- (2) ALBERTO BASEVI, EUGENIO BELLEMO, GUSTAVO BRUNELLI, *Per lo sviluppo della pesca in Albania. Relazione della Commissione inviata dal Comitato Talassografico adriatico, dal Sindacato Peschereccio adriatico e dalla Società regionale per la pesca, settembre 1913*. Memoria XL in "Regio Comitato Talassografico", 1914, pp. 1-54.
- (3) Si tratta di organismi appartenenti al genere *Dasyatidae*, dotati di un aculeo velenifero. Nel volume di STEFANO CHIEREGHIN (*Descrizione de' Pesci, de' Crostacei e de' Testacei che abitano le lagune ed il Golfo di Venezia*, Ed. Canova, di CINZIO GIBIN, 2001) viene indicato come *Dasyatis pastinaca* fosse particolarmente vorace e pericoloso, proprio a causa dell'aculeo velenifero con il quale è in grado di ferire i pescatori anche dopo la cattura.
- (4) *Oxynotus centrina* è uno *Squalidae* di scarso valore commerciale.
- (5) EMILIO NINNI, *Per la pesca in Libia, Eritrea e Somalia*. Memoria LXXXVI in "Regio Comitato Talassografico", 1921, 1-78.
- (6) In particolare, si andava diffondendo il motore a scoppio. Sebbene il numero di barche da pesca che utilizzavano tale tecnologia fosse all'epoca limitatissimo, lo sviluppo di piroscafi a motore poteva permettere il rapido trasporto del pesce da aree distanti dal territorio nazionale all'Italia.
- (7) Si noti che, invece, l'Impero Austro-Ungarico era maggiormente organizzato. Già dalla fine del 1800 esistevano infatti statistiche redatte dal Governo Marittimo relative allo sbarcato e al numero di imbarcazioni da pesca attive lungo le coste Adriatiche (si veda, ad esempio, l'Annuario Marittimo, pubblicato dalla tipografia del Lloyd austriaco dal 1850 e contenente informazioni sulle flotte pescherecce dell'Impero). Nel Regno d'Italia la movimentazione delle barche da pesca era soggetta a studi statistici riportati prima nella "Statistica del Regno d'Italia", poi nel periodico "Sulle Condizioni della Marina Mercantile Italiana".
- (8) Si vedano le seguenti pubblicazioni: UMBERTO D'ANCONA, *Dell'influenza della stasi peschereccia del periodo 1914-1918 sul patrimonio ittico dell'Alto Adriatico*, Memoria LXXVI in "Regio Comitato Talassografico", 1926, pp. 3-95; UMBERTO D'ANCONA, *Ulteriori osservazioni sulle statistiche della pesca dell'Alto Adriatico*, Memoria CCXV in "Regio Comitato Talassografico", 1934, pp. 1-27; UMBERTO D'ANCONA, *Rilievi statistici sulla pesca nell'Alto Adriatico*. In "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti", 1949, CVIII, pp. 41-53.
- (9) VITO VOLTERRA, *Fluctuations on abundance of a species considered mathematically*, in "Nature", 1926. 118: 558-560. VITO VOLTERRA, *Variazioni e fluttuazioni del numero di individui in specie di animali conviventi*, in "Memorie dell'Accademia dei Lincei", serie 6°, Vol. II, 1926.
- (10) Le equazioni preda-predatore prendono anche il nome di Alfred J. Lotka poiché questo scienziato, indipendentemente da Volterra, sviluppò una medesima formulazione matematica di tale relazione. Per una disamina del contributo di Volterra alle scienze ecologiche si veda l'interessante volume a cura di SHARON E. KINGSLAND, *Modeling nature. Episodes in the history of population ecology*. Science and its Conceptual Foundations series, 1995, pp. 315.
- (11) GIULIO RELINI, *La biologia marina in Italia*, in "Biologia Marina Mediterranea", 2000, 7(1), pp. 28-77.
- (12) UMBERTO D'ANCONA, 1926 (op. cit.)
- (13) *Idem*.
- (14) Per una disamina completa sulle principali campagne oceanografiche condotte in Adriatico si veda il documento della FAO - AdriaMed "Review of current knowledge on shared demersal stocks of the Adriatic Sea" a cura di NEDO VRGOČ *et al.*, 2004.
<http://www.faoadriamed.org/html/FishRes/ReviewSharedDemersal.asp>
- (15) Per una introduzione di facile consultazione sull'ecologia dei coralli del Mediterraneo si veda il testo disponibile in rete:
http://oceana.org/fileadmin/oceana/uploads/europe/reports/Corals_Mediterranean_ita.pdf

Storia del Cardo dell'Alpe della Luna

di Leonardo Gubellini



Leonardo Gubellini è nato il 10 luglio 1954 a Fossombrone. Grazie agli insegnamenti del suo maestro delle elementari e alla sua naturale predisposizione, ha iniziato fin da piccolo a interessarsi di animali. Un giorno ricevette in regalo da un altro bambino un grosso Grillotalpa che egli sistemò, prima di liberarlo, nel frigorifero giocattolo della sorellina. Inoltre aveva l'abitudine di mettere Api e altri piccoli Insetti vivi nelle pentoline sottratte alla sorella. Ha continuato a interessarsi di animali, soprattutto Insetti. Ma nel 1979, per colpa di Luciano Poggiani, conobbe il Prof. Brilli-Cattarini. A quei tempi conosceva solo la Quercia e riteneva la Botanica materia da femminucce (che maschilista retrogrado!). Per espiare tale pregiudizio è campato fino a un paio di anni fa facendo il botanico.

Ma ha continuato a interessarsi di Insetti. Si rammarica di aver scoperto da ragazzo, sul M. Nerone, un Curculionide nuovo per la Scienza, specie che a quei tempi, giovane e inesperto, non era in grado di studiare e descrivere. Parecchi anni dopo tale specie è stata descritta da un vero e famoso entomologo. Tuttavia è molto orgoglioso perché un Coleottero Carabide che raccolse sul M. Sibilla (e finora mai più ritrovato) è stato studiato e porta il suo nome (Ocys gubellini). Fra gli Insetti preferisce Coleotteri e Formiche, fra le piante selvatiche, tutte. Ama la fotografia. Invidia chi suona strumenti musicali, in compenso è intonato e anni fa si è regalato una chitarra che non ha mai imparato a suonare.

Era un giorno imprecisato dell'autunno o dell'inverno del 1985, a quei tempi la sede del Centro Ricerche Floristiche Marche "A.J.B. Brilli-Cattarini" si trovava, sempre a Pesaro, ma presso un appartamento in affitto in Via Curiel n. 8. Io avevo ancora un lavoro precario e ovviamente il Centro non era ancora stato intitolato al prof. Brilli-Cattarini. Come in tutti gli anni precedenti, in quel periodo dell'anno, la mia attività al Centro consisteva quasi esclusivamente nello studio e nella determinazione dei campioni d'erbario. In particolare il mio compito era quello di spillare i campioni di piante precedentemente pressate, essiccate e ripulite dei residui di terra e di frammenti vegetali estranei. Una volta spillati, cercavo di determinare i campioni vegetali, con più o meno fortuna, utilizzando le principali flora italiane o straniere, in particolare la Flora d'Italia di Sandro Pignatti e *Flora Europea*, un'opera in lingua inglese molto utilizzata dai botanici. Successivamente il Prof. Brilli verificava l'esattezza della determinazione. Una volta determinati i campioni, si preparavano le etichette d'erbario: il Prof. Brilli dettava i dati stazionali, la data, la quota, i dati ecologici, il nome dei raccoglitori, tutti dati precedentemente annotati in un foglio allegato ad ogni raccolta; io con una vecchia macchina da scrivere riportavo quei dati in un foglietto di carta, l'etichetta d'erbario. Poiché la maggior parte dell'anno, all'incirca dal periodo di Pasqua al mese di settembre, ci si dedicava alla ricerca di campagna e all'essiccazione dei campioni raccolti, la fase di spillatura ed etichettatura dei campioni si effettuava solo nel periodo autunnale e invernale. A quei tempi durante la buona stagione la totalità del tempo era dedicato alla ricerca floristica in tutta la Regione, e, qualche volta, anche in altre regioni d'Italia, nonché all'essiccazione dei campioni d'erbario. La pressatura e l'essiccazione dei

campioni si effettuava a Muraglia, all'interno di una grossa serra posta alle spalle del Laboratorio Protetto della Provincia e utilizzata esclusivamente a tale scopo. Da diversi anni nel periodo freddo non si riusciva a etichettare tutto il materiale raccolto nell'anno, quindi si era accumulato un certo ritardo nella spillatura ed etichettatura del materiale raccolto. Inoltre negli anni precedenti io non lavoravo ancora con lui, il Prof. Brilli aveva dedicato tempo e molte energie a collaborare con il Prof. Pietro Zangheri, grande naturalista romagnolo, nella stesura della Flora Italica. Per questi motivi in quel periodo era normale spillare ed etichettare campioni raccolti anche diversi anni prima.

Quel giorno ci capitò fra le mani un campione raccolto dal Prof. Brilli assieme al Prof. Luciano Poggiani nell'Alpe della Luna, nel versante SE del Poggio del Bucine, il 23 giugno 1975. Luciano non si ricorda di quella pianta, tuttavia, Brilli-Cattarini, come faceva abitualmente, aveva annotata la sua presenza nel suo registro e nell'etichetta generale del pacco di raccolta. Pertanto il nome di Luciano è riportato nell'etichetta d'erbario come raccoglitore assieme a Brilli-Cattarini dopo la sigla *Leg.* (abbreviazione del latino *legerunt*, cioè raccolsero). Comunque sia, Luciano certamente si ricorda che in quegli stessi anni, mentre io ancora ero uno studente, spesso accompagnava Brilli nelle ricerche floristiche.

Insomma ci capitò fra le mani questo campione proveniente dalle pendici orientali dell'Alpe della Luna. Io a quei tempi, a parte l'entusiasmo, conoscevo ben poco della flora. Ricordo che dopo la laurea in Scienze Biologiche riconoscevo la Quercia e basta. La mia mente, riguardo alla flora, era un foglio bianco tutto da scrivere, mentre già da qualche anno mi interessavo di Insetti. Riguardo a quel campione, Brilli si convinse rapidamente che si trattava di una pianta, diceva, di difficile identificazione. Quella pianta, leggermente spinosa, era una Composita, apparteneva certamente al genere *Cirsium*, sostanzialmente un *Cardo*. Era una pianta a fiore giallo, di grandi dimensioni. Di *Cirsium* a fiore giallo in Italia non ce ne sono tanti. C'è *Cirsium spinosissimum*, diffusissimo in tutto l'arco alpino dalla Val d'Aosta al Friuli-Venezia Giulia, che vive nei pascoli montani e possiede numerosi capolini raccolti in infiorescenze molto compatte e avvolte da brattee di colore verde molto pallido. Ma non era la nostra pianta. C'è *Cirsium erisithales*, presente anche nella parte meridionale delle Marche (Monti Sibillini e Monti della Laga) che ha pochi capolini penduli portati da lunghi peduncoli, ma era un'altra cosa. C'è *Cirsium bertolonii*, specie endemica dell'Appennino Tosco-Emiliano, che secondo la Flora d'Italia di Pignatti è presente anche sui Monti Sibillini; l'aspetto era simile, poteva essere. Però, in base al disegno riportato da Fiori nella sua Flora, ripresa da Pignatti, la nostra pianta assomigliava anche a *Cirsium carniolicum* (*Cardo della Carniola*) specie presente con la sottospecie *carniolicum* in Italia (Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia), Austria e Slovenia e con la sottospecie *rufescens* in Francia e Spagna. A questo punto, non essendo sufficiente il confronto con le descrizioni e le immagini, occorreva confrontare direttamente il nostro campione con quelli di *Cirsium bertolonii* e *C. carniolicum*.

Brilli e Poggiani trovarono al Bucine un solo campione, peraltro di dimensioni ridotte. Colto da improvviso ardore botanico proposi al Prof. Brilli di recarci di nuovo in quella località, nella stagione propizia, per cercare di nuovo quella pianta. L'estate successiva ci recammo al Bucine. Questa località è l'estrema propaggine della Provincia di Pesaro e Urbino in direzione dell'Alpe della Luna. La zona dove arriva la carrareccia che conduce alla località denominata Bucine è caratterizzata da pascoli freschi intercalati da cespuglieti e lembi di bosco. È molto frequentata da vacche al pascolo ed essendo una zona piuttosto umida sono frequenti piccole pozze e ristagni d'acqua. È una delle zone della Provincia ove è più facile osservare l'Ululone dal ventre giallo. Brilli e Poggiani avevano trovato la pianta in una pendice orientale della dorsale dell'Alpe della Luna. Arrivati sul posto cominciammo a erborizzare nella parte bassa dei pascoli; all'inizio non trovammo nulla, poi cominciai a risalire le pendici del monte e, ad un certo punto, al margine di alcuni alberi vidi il primo esemplare del *Cardo*. Era molto grande, magnifico. Chiamai il Prof. Brilli. Ne trovammo qualcun altro sulle pendici terroso-sassose del monte.



Cirsium alpis-lunae (foto Leonardo Gubellini)

La pianta raccolta anni prima da Brilli e Poggiani in pascolo probabilmente non viveva nell'ambiente caratteristico della specie.

Nelle settimane successive ci dedicammo ancora alla ricerca del Cardo nella dorsale dell'Alpe della Luna. Salimmo anche sulla vetta del monte, passando dalla parte toscana. Salimmo anche dalla zona di Sestino. Grazie a queste ricerche e a successive recenti esplorazioni potemmo definire con una certa accuratezza l'ecologia della pianta, almeno in questo territorio. Nel Massiccio dell'Alpe della Luna questo Cardo vive nelle pendici orientali, preferibilmente su sfaticci terroso-sassosi freschi o subumidi; recentemente l'abbiamo osservato anche abbarbicato su pareti rocciose. La formazione rocciosa caratteristica dell'Alpe della Luna è la marnoso-arenacea.



Alpe della Luna (foto Leonardo Gubellini)

Nei mesi successivi, avendo trovato abbondante materiale, ci dedicammo allo studio della pianta. Bertoloni nella sua famosa Flora Italica, volume 9, trattando del *Cnicus Bertoloni* (poi ribattezzato *Cirsium bertolonii* da Sprengel) scrive di aver ricevuto da un botanico di Volterra, Gaspere Amidei, allora medico condotto in Pieve S. Stefano, un campione proveniente dall'Alpe della Luna. Forse allora la pianta raccolta nella zona del Bucine era proprio *Cirsium bertolonii*. Va considerato che Pignatti, autore della più recente flora d'Italia (1982) riporta, sulla base di osservazione certamente erranee, questa specie anche per i Monti Sibillini, a cavallo fra Umbria e Marche.

I mesi successivi ci recammo a Bologna per controllare nell'Erbario Bertoloni. Studiando il pacco di *Cirsium bertolonii* ci accorgemmo che il campione inviato a Bertoloni era scomparso, ma potemmo controllare i restanti campioni. Questa pianta era molto simile ai campioni raccolti sull'Alpe della Luna, ma non corrispondevano esattamente. Si capiva chiaramente che tra il *Cirsium Bertolonii* e il *Cirsium* dell'Alpe della Luna c'era una grossa affinità, ma le due piante erano diverse.

Rimaneva in piedi l'ipotesi che la nostra pianta potesse essere attribuita a *Cirsium carniolicum*. Confrontando nella Flora Italica del Pignatti e nella *Iconographia Florae Italicae* di Adriano Fiori (1933), da cui sono tratte quasi tutte le immagini dell'opera del Pignatti, la raffigurazione di *Cirsium carniolicum*, si nota una somiglianza straordinaria fra questa specie e la specie dell'Alpe della Luna. Non rimaneva che studiare da vicino il *Cirsium carniolicum*.

L'estate successiva, nell'agosto del 1986, durante le ferie, mi recai con mia moglie a Vienna. Prima di partire le chiesi se avrei potuto fare qualche deviazione per cercare il *Cirsium carniolicum*, visto che questa pianta è presente in Austria. Così facemmo. Entrati in Austria deviammo per Klagenfurt, città non lontana dalle località per le quali è segnalata quella specie.

Mi recai presso il museo di storia naturale di quella città e chiesi notizie di un qualche botanico. Così fui indirizzato dal Dr. G.H. Leute a cui espressi, con non poche difficoltà di comprensione linguistica, il mio desiderio di vedere il *Cirsium carniolicum*. Il Dott. Leute e i suoi collaboratori furono gentilissimi: innanzi tutto telefonarono al locale orto botanico per chiedere se là era coltivata quella pianta e se fosse possibile prepararne un esemplare in vaso da farmene dono. In attesa di informazioni il Dott. Leute mi disegnò su un foglio di carta come raggiungere la montagna e il luogo dovei potuto trovarne degli esemplari. La località indicatami, Bodental, si trovava in Carinzia, nelle Karavanken, ad una distanza, se non ricordo male, fra i 30 e 40 km da Klagenfurt. Era il 19 agosto. Trovai la località, parcheggiai la macchina, il cielo era coperto. Mentre mia moglie attendeva pazientemente in auto imboccai una mulattiera che si inerpicava fino al limite della vegetazione arborea. Arrivato ad un certo bivio, mi sbagliai e mi inerpicai per il sentiero sbagliato. Intanto pioveva. Niente *Cirsium*. Tornai alla macchina. Ci recammo a Vienna. La settimana successiva, durante il ritorno (intanto ci faceva compagnia la pianta in vaso), chiesi a mia moglie di poter tornare alla ricerca del *Cirsium*. La sua comprensione fu tanta. Mi recai di nuovo a Klagenfurt, percorsi la stessa strada, la stessa mulattiera, giunsi allo stesso bivio e commisi lo stesso errore. Stavolta però interpretai meglio le indicazioni del Dr. Leute. Tornai sui miei passi e imboccai il sentiero giusto. Giunsi in una zona aperta, molto sassosa, a bordi di un ruscello. Il *Cirsium* era là, grande, coi fiori appassiti, ma ben riconoscibile. A prima vista non mi parve lo stesso dell'Alpe della Luna. Tornai a Pesaro con il bottino. Brilli-Cattarini era della mia stessa idea. Ma allora, se la pianta dell'Alpe della Luna, non era *Cirsium bertolonii* e non era *Cirsium carniolicum*, che cosa era?

Per studiare campioni freschi di *Cirsium bertolonii*, il 26 settembre 1986 ci recammo sul Corno alle Scale ove potemmo vedere e raccogliere vari campioni. L'esame di piante dal vivo confermò la nostra idea che si trattasse di due specie molto simili, ma distinte.

In quei mesi ci recammo anche a Volterra presso la Biblioteca Guarnacci ove è conservato l'Erbario di Amidei. Fortunatamente trovammo un campione proveniente dall'Alpe della Luna. Come avevamo immaginato si trattava della stessa specie da noi ritrovata ed erroneamente attribuita in passato a *Cirsium bertolonii*.

La risposta, a questo punto, era semplice: si trattava di un'entità nuova per la Scienza confusa in precedenza col *Cirsium bertolonii*. Iniziammo a lavorare alla descrizione della specie. Naturalmente il Prof. Brilli elaborò la maggior parte del lavoro. Prendemmo le misure delle varie parti della pianta, altezza, capolini, brattee, foglie, acheni, ecc.; io ebbi il compito di disegnare la pianta. A questo punto si trattava di darle un nome. Come la chiamiamo? Si chiedeva il Prof. Brilli: Viveva sull'Alpe della Luna, io proposi di chiamarlo *Cirsium alpis-lunae*. A Brilli piacque il nome. Il lavoro era pronto; lo inviammo alla rivista *Webbia* di Firenze. Il *Cirsium alpis-lunae* nacque ufficialmente nel dicembre 1991.



Cirsium alpis-lunae (foto Leonardo Gubellini)

Il Cardo dell'Alpe della Luna è una pianta erbacea alta fino a 1 metro, con robusto apparato radicale, fusto eretto, cilindrico, foglie consistenti, da glabre a poco pelose da adulte; le inferiori sono molto grandi, ellittiche o ellittico-lanceolate, lunghe fino a 50 cm e larghe fino a 30 cm, le superiori sono progressivamente minori; i capolini sono brevemente pedunculati, da solitari o riuniti in brevi infiorescenze compatte. I fiori sono gialli.

Cirsium alpis-lunae è specie endemica dell'Appennino Tosco Emiliano. Le stazioni dell'Alpe della Luna sono ubicate in Toscana, in Provincia di Arezzo. La presenza attuale nelle Marche, nella località denominata Bucine o in altre località del massiccio montuoso è dubbia e da riaccertare. Recentemente, nel 1996, la pianta è stata segnalata da V. Gonnelli anche per il territorio romagnolo dove è stata scoperta nel versante settentrionale del massiccio di Montenero in Comune di Verghereto (FO).

Due poesie

di Davide Guidi



Si interessa da anni di volontariato, economia solidale, solidarietà internazionale, sia come cittadino attivo che professionalmente. In questa fase della vita lavora presso l'Università per la pace delle Marche. Ha trascorso molto tempo provando a costruire reti e favorire relazioni: oggi ha l'impressione che la conoscenza reciproca, le relazioni di prossimità, il vivere con più lentezza, il reimparare ad ascoltarsi ed una giusta sobrietà potranno aiutare gli uomini e le donne del mondo a proteggere sé stessi e il pianeta

Tu appartieni

Tu appartieni agli alberi, al cielo, al vento, e al sole.
A loro tornerai, la terra uno strano ricordo.
Gli alberi ti siano nido, e il cielo senza confini.
Il vento un amico, e il sole la meta.
Un piccolo passero, questo sei stato.
Ora sarai un'aquila gentile, se lo vorrai.
Tremavi quando te ne sei andato, adesso ti vedo danzare.
E il volo, che non hai mai conosciuto,
da oggi non avrà più segreti.

17 agosto 2012

Un cielo gelato

Non darmi frammenti di tempo,
o paure passate,
fragili storie inventate,
o difese che feriscono.

Dammi tutto il tuo tempo,
e la leggerezza di un battito d'ali,
la forza del sole in estate,
e l'abbraccio infinito del mare.

Ma questa sera
ho sentito il mio cuore combattere
contro un cielo gelato,
e perdere.

30 dicembre 2012

Un naturalista si racconta

di Gianluigi Mazzufferi

Naturalista? Potrebbe esserci un perché nella storia della famiglia: mio nonno Luigi si era diplomato, all'inizio del '900, nell'allora famosa scuola agraria di Grumello del Monte. Quindi mio padre Mario, pur se molto versato per la meccanica, aveva seguito l'indirizzo di casa frequentando, all'inizio degli anni '30, la Scuola Agraria di Macerata. Quindi negli anni successivi divenne uno dei tecnici più stimati dell'azienda agraria dell'Opera Pia Mastai Ferretti, a Senigallia, città dove sono nato. Anche mio nonno materno, Carlo Cenerelli, prima di laurearsi in medicina era stato per anni uno stimato veterinario ed aveva sempre conservato una intensa passione per la campagna.

Fin dalla più tenera età ho quindi sempre vissuto questo tipo di ambienti. Di fatto avendo così numerose occasioni quotidiane d'immersione nella natura e, di volta in volta, con qualche buona guida, ne scoprivo gli aspetti più interessanti.

Ricordo che da bambino, quando frequentavo le elementari, m'impegnai per molti mesi per realizzare un piccolo museo di storia naturale. L'avevo allestito all'interno di un vecchio pollaio in muratura, nel grande giardino di casa. Il primo visitatore che mi fece sussultare di gioia fu l'insegnante di scienze al liceo cittadino, la professoressa Irma Pierpaoli. Ogni tanto la signora veniva a farci visita anche perché, tra le varie attrattive del giardino, c'era una grande voliera metallica che mio padre aveva realizzato artigianalmente. Penso che per allora sia stata una costruzione un po' fuori dalla norma in quanto era alta ben sei metri. Dopo un lungo e severo apprendistato ero stato "abilitato" a gestire la routine della voliera e progressivamente potevo provvedere io stesso all'immissione di nuovi esemplari. Ai tempi (anni '50) le diverse specie catturabili, che anche molti amici e conoscenti ci consegnavano in ogni stagione, erano le più svariate. Talvolta ve ne erano anche di rare. Ricordo bene che nell'assortimento non mancava mai il cosiddetto "paccasso", cioè il frosone. Del suo becco robustissimo porto ancora una piccola cicatrice ad un dito!

Un po' tutti gli antenati di famiglia erano stati cacciatori, tanto che conservo ancor oggi appunti ed annotazioni dell'inizio '900. Mia nonna materna, deceduta all'inizio degli anni '70, era stata una appassionata cacciatrice. Lei stessa raccontava di un antenato ottocentesco, certo don Luca, che a seguito della fuoriuscita di grosse fiammate dalle culatte di fucili, evidentemente assai mal ridotti, indossava un copricapo da prete, il famoso "tricornio", tutto bruciacchiato. All'esercizio venatorio mi dedicai anche io fin da bambino, ma chiusi con la caccia nell'anno 1970 quando, per una scelta di razionalità, decisi di appendere il fucile al chiodo. Era proprio l'anno in cui presentavo la tesi di laurea a Bologna, tesi che doveva essere accompagnata da due cosiddette "tesine". Per quella di argomento zoologico avevo concordato un piccolo studio sulle migrazioni nelle Marche. Il relatore era il professor Augusto Toschi, direttore dell'allora Laboratorio di Zoologia Applicata alla Caccia. Molti sono i ricordi a proposito di grandi studiosi e ricercatori avuti come maestri, ma ad uno in particolare faccio riferimento appunto per il professor Toschi. Un pomeriggio ero nel suo studio e lui, conoscendo le mie origini marchigiane, mi stuzzicava circa i cacciatori marchigiani responsabili di aver introdotto sul territorio grossi cinghiali, per di più di assurde provenienze. Mentre lui mi ammoniva per le colpe della categoria il mio sguardo si era però posato su una bella doppietta, custodita di fianco ad una grande libreria, poco dietro la cattedra. Non restai in silenzio e dissi "*Professore, mi fa la predica proprio Lei, con quel calibro 12!*"

Credo di ricordare che il momento d'incontro con l'ambientalismo *ante litteram* sia avvenuto, per me, all'inizio degli anni '60, ad una edicola della stazione di Bologna. Acquistai qui un libro, edito da Feltrinelli, dal titolo "*Primavera Silenziosa*". Era l'opera famosa di Rachel Carson che conservo con affetto tutt'ora.

Questo e tanti altri scritti del settore hanno segnato la mia vita in modo particolare. Il primo esempio, forse il più significativo, penso venga dagli scritti di Jean Dorst, il famoso

professore dell'Università di Parigi. Conoscevo Jean Dorst già per un bellissimo libro sulle migrazioni degli uccelli, ma l'opera più famosa, tradotta poi in numerose lingue, opera anche significativa per tanti miei amici, è stata senz'altro: *"Prima che la natura muoia"*.

Quando nell'arco della vita, raggiunto il diploma di geometra di cui i miei genitori volevano disponessi come di "un paracadute di sicurezza", mi si offrì la possibilità di continuare gli studi, senza esitazioni decisi subito per il corso di laurea in Scienze Naturali. La scelta cadde su Bologna, anche per il fascino dell'ateneo in cui aleggiava ancora la presenza del grande Alessandro Ghigi, che ebbi la ventura di conoscere e frequentare per quanto fosse molto anziano. Nei primi anni delle scuole elementari la mia lettura preferita era stata, tra i volumi di casa, un'opera appartenuta a mio nonno. I volumi monumentali di Alfred Edmund Brehm, *"La vita degli animali"*, nell'edizione italiana del 1896-1900. Allora non c'era la televisione; dopo giornate passate quasi sempre all'aperto, in campagna, quella divagazione serale mi affascinava. Mi coinvolgeva così tanto che successivamente, frequentando la Scuola Media, una insegnante fece osservare ai miei genitori come mi esprimessi con uno stile un po' particolare. Alla fine si scoprì che il Brehm mi aveva condizionato anche per la prosa dei cosiddetti "temi d'italiano"!

A Bologna, pur incontrando le prime difficoltà di quel sogno da naturalista che avevo coltivato fin bambino, ebbi però la fortuna di intessere immediatamente, fin dal primo anno, una articolata rete di contatti con diversi compagni di corso, naturalisti, biologi e geologi. Questi poi si rivelarono veri specialisti, in molte branche di comune interesse. Avevo giornate davvero piene in quanto frequentavo tutte le lezioni; anzi, talvolta, andavo anche a curiosare altrove per capire di cosa si occupassero in altri corsi. Del primo anno rammento con nostalgia le belle escursioni sui "gessi bolognesi" assieme ad guida espertissima: Luigi Donini di S. Lazzaro di Savena. Un compagno indimenticabile che, dopo pochi mesi, donò la sua vita per soccorrere dei colleghi speleologi rimasti intrappolati in una grotta del bergamasco.

Sempre vivendo a Bologna le occasioni per l'impegno naturalistico crebbero a dismisura, tanto che alla fine il problema era per me soprattutto quello di aver il tempo materiale per seguire ogni argomento. L'UBN, la gloriosa Unione Bolognese Naturalisti mi vide sempre tra i più attivi soci ed anche nel Consiglio Direttivo. Così fu per la redazione della rivista "Natura e Montagna": una palestra senza eguali. Ebbi modo di vivere esperienze dirette con molti illustri autori. Qui c'era anche una fucina più banale, ma assai formativa dei rapporti con la tipografia; poi la "correzione delle bozze" che in quegli anni era un ben duro esercizio.

In ambito universitario, arrivando a Bologna forse memore come da ragazzo seguissi appassionatamente i racconti di Guido Lombardi, *"l'amico degli animali"* approdato con successo in TV, pensavo che la zoologia avrebbe potuto essere il mio punto di riferimento nella vita professionale. Invece mi ritrovai "studente interno" a botanica. In quell'istituto lavorai alla mia tesi di laurea su un argomento fitosociologico-vegetazionale, studiando il massiccio del Monte Catria. All'Orto Botanico c'era tra i vari docenti un professore assai estroverso, con una bella barba, molto alto, di corporatura massiccia. Per la sua descrizione, aggiungeva lui stesso al fine di atterrire qualche tentennante allieva, *"anche dotato di una memoria da elefante"*. Pur non essendo mai stato mio diretto docente Francesco Corbetta da allora l'ho considerato il mio "maestro". Dalla botanica alla conservazione della natura, dalla fitogeografia alla divulgazione scientifica con lui abbiamo successivamente inventato ed animato molte composite attività. Oggi ho solo il rammarico di non aver avuto il professor Corbetta con me nelle foreste tropicali del Congo, ambienti entusiasmanti per un botanico, ambienti meravigliosi che ho frequentato a lungo. Altra irripetibile occasione perduta è stata quella che, ai tempi dell'impegno politico, riuscii a realizzare con la disponibilità di un grosso elicottero della Marina Militare. Con un gruppo di studiosi ci fu data l'opportunità di sorvolare a lungo le scogliere artificiali della costa marchigiana. Il professore però ha sempre dichiarato, orgogliosamente, che non sarebbe mai salito a bordo di un mezzo volante !

Il "maestro" mi coinvolse fin dai primi giorni della nostra conoscenza con la *"Pro Natura Italica"* e quindi mi ritrovai a collaborare, pochi anni dopo, con la neonata

Federnatura, sotto la presidenza illuminata dell'esimio professor Valerio Giacomini. A quei tempi la segreteria era affidata ad un uomo eccezionale: lo scrittore Dario Paccino. Dario era l'autore tra l'altro del famosissimo *"Imbroglia Ecologico"*, pubblicato da Einaudi. A quei tempi, saltando da un treno all'altro, correvo da Bologna a Roma per rinchiudermi poi nello scantinato dell'Istituto Botanico dove mi attendeva Lia Paccino, moglie di Dario. Qui tra tante scartoffie cercavo di coordinare "l'ufficio studi caccia" della Federazione Nazionale Pro Natura che ai tempi aveva rappresentanti in tutte le province d'Italia. Poi, almeno una volta al mese, facevo anche una puntata ad Ancona dove, oltre ad essere membro del Comitato Provinciale della Caccia, mi ritrovavo, commissario d'esame. Eravamo ai primi rilasci delle licenze venatorie, dopo la nuova legge che prevedeva appunto una prova d'idoneità .

Erano questi gli anni delle ultime bonifiche e, memorabile per me, fu la lotta contro l'assurdo intervento nella valle del Taglio della Falce, in Romagna. Eravamo pochi ragazzotti, ma spronati ben bene dall'infaticabile professor Corbetta e da pochi altri universitari illuminati. Cercavamo di escogitare iniziative, anche le più disparate, per contestare quegli assurdi, costosi e controproducenti interventi. Conservo un preciso ricordo del giorno in cui, avendo appreso che nella sede della prestigiosa Accademia Nazionale di Agricoltura, all'Archiginnasio di Bologna in via Farini, sarebbe stato presente il senatore Giuseppe Medici, allora Ministro dell'Agricoltura. Così da studente quasi imberbe, mi infilai tra tanti illustri cattedratici, e quindi mi ritrovai a contestarlo. A negare la validità appunto di quelle "bonifiche" che noi, con un neologismo d'occasione, chiamavamo "malifiche". Non era ancora giunto il " '68", ma così con il solito ancora sparuto gruppetto di amici naturalisti, biologi e geologi lo avevamo di fatto anticipato; per di più con una sostanziale concretezza.

Sempre grazie agli indimenticabili maestri, ed alle sinergie con i compagni storici, avevamo messo in campo un po' dappertutto faticose battaglie contro le assurde, costose, inutili ed alla fine anche pericolose mutilazioni delle alberature stradali. In uno degli occasionali rientri nella mia città natale, Senigallia, mi ritrovai di fronte ad una squadra di "falegnami comunali" (termine da me allora usato per "offendere" la categoria dei giardinieri!) che, come di consuetudine, capitozzavano gli alberi, un po' dappertutto. Fu a seguito di questi episodi che arrivarono qui, proprio a casa mia, il professor Aldo Brillì Cattarini, sempre assieme a Corbetta, per un sopralluogo congiunto con i dirigenti dell'Ufficio Tecnico Comunale. Il fine era quello di redigere dei "precetti" ai quali, in futuro, si sarebbero dovuti attenere gli operatori del verde cittadino. Ovviamente, come sempre con il nostro consueto spirito civico, l'iniziativa fu svolta *"gratis et amore dei"*. Purtroppo anche senza grandi risultati in quanto soltanto oggi, dopo quasi mezzo secolo, si cominciano a riscontrare tangibili miglioramenti nel settore.

Da "studente interno" dell'Istituto Botanico fui avviato, come già dicevo, allo studio per la redazione della tesi sul massiccio del Monte Catria. Una scelta quella del luogo maturata per valutazioni di tipo botanico-vegetazionale, ma forse anche perché l'ambiente appenninico mi era molto caro per l'intensa frequentazione nel tempo libero. Come radioamatore (altro hobby che ho sempre coltivato) andavo con i colleghi sull'Appennino per i cosiddetti *contest* VHF. Di fatto qualsiasi vetta – per di più solo ad un'ora da casa – era una palestra ideale per questo tipo di attività.

In seguito, sempre sul Catria, ebbi modo di combattere diverse battaglie ambientaliste: da quelle contro i potenti sindaci dell'epoca ad altre anche contro i frati del Monastero di Fonte Avellana. Qui scese in campo contro di noi, per difendere questi veri interventi vandalici, persino un cardinale. Si trattava della realizzazione della cosiddetta "strada delle Scalette" che saliva dall'omonimo monastero fin al Rifugio della Vernosa.

Quindi giungeva fin quasi alla vetta, laddove c'è una grande croce di ferro. Pensate che ebbero la sfacciataggine di dire che così, con la strada, si sarebbe *"aiutata la gente ad essere più vicina a Dio"*!



Monte Catria (foto V. Dionisi)

Della lunga parentesi africana, due anni passati nella foresta dell'Ituri in Congo tra i Pigmei e gli okapi quando ero volontario della cooperazione civile, non è il caso che dia conto su queste pagine.

La parentesi di vita all'Equatore comunque mi ha consentito di coltivare molti e disparati interessi, alcuni delle quali anche brevemente descritti in brevi testi pubblicati su diverse riviste. Il racconto dell'ascensione al Ruwenzori del capodanno 1973 venne ospitato da "Natura e Montagna"; in altre sedi specialistiche ho pubblicato ulteriori articoli come quello sui magnifici "*basenji*", i cani da caccia dei Pigmei. Scrisi anche qualche osservazione su uccelli equatoriali sempre raccogliendo un vasto repertorio di fotografie, sia in bianco e nero che diapositive a colori. L'archivio conserva immagini relative agli aspetti ambientali della foresta equatoriale del Congo, nonché altra documentazione su particolari aspetti di vita e costumi delle popolazioni indigene.

Avendo comunque mantenuto, per quanto possibile a quei tempi vivendo - si badi bene - al centro dell'Africa, una discreta rete di contatti epistolari, con i più cari amici ed i più significativi maestri, al rientro (1973) mi ritrovai di fronte ad una lunga serie di argomenti ed a molti soggetti con i quali, da naturalista, potevo nuovamente impegnarmi. Cercando di contemperare i problemi di gestione della nuova famiglia, con due figli, e della professione appena intrapresa, presso il Dipartimento Ricerche dell'INRCA, mi ritrovai comunque coinvolto in ulteriori difficili battaglie.

Cito come esempio quella contro il costoso, nocivo ed assurdo inceneritore di Ancona in costruzione presso la Rocca di Bolignano. A metà degli anni '70, quella mattina del 16 agosto (data classica per i blitz autoritari), ero sul cantiere. In compagnia degli abitanti del luogo, che frequentavamo da mesi, ci trovammo a resistere pacificamente di fronte al massiccio schieramento di Carabinieri e Polizia, in rigoroso assetto anti-sommossa con tanto di elicottero d'appoggio. Presenti dal fronte ambientalista però eravamo solo in due! Il rappresentante di Italia Nostra ed il sottoscritto, per la Federazione Nazionale Pro

Natura. Lo sottolineo per contrasto di quanto poi accade negli anni e nelle stagioni successive quando, sul carro degli ambientalisti, si affollarono in tanti. Direi che in certi momenti di particolare richiamo mediatico i partecipanti erano così numerosi che valutai la compagnia assai poco confacente. Più volte quindi restai in disparte. Come quella volta che uscii dal WWF al momento della cooptazione, si badi bene non all'elezione, per la presidenza nazionale, di Susanna Agnelli.

A Senigallia, nel 1971, assieme ad alcuni amici storici, tra i quali voglio ricordare Carlo Riginelli, Renzo Paci ed Elio Ronchini, fondammo la locale associazione naturalistica, aderente alla Federazione Nazionale Pro Natura. Questa, denominata Associazione per la Difesa della Natura e del Paesaggio, fu molto attiva per tre lustri consecutivi, sia su scala cittadina che regionale. Quando dopo i primi anni di attività ravvisammo l'opportunità di coordinare e razionalizzare interventi e proposte per l'intero territorio marchigiano materializzammo questa esigenza con una nuova entità di coordinamento, denominata CINAM, il Coordinamento Interassociativo Naturalistico Marchigiano. Vi aderirono diverse associazioni, molto legate al territorio, come ad esempio l'Argonauta di Fano, ma anche altre realtà di scala regionale come le rappresentanze di LIPU, WWF e Italia Nostra.

Lunga, interessante anche se un po' faticosa è stata senz'altro l'esperienza della redazione e della direzione di "*Natura nelle Marche*", il periodico naturalistico regionale che iniziammo a stampare, davvero artigianalmente, grazie all'aiuto ed alle oggettive capacità di Francesco Fragonero, un generoso naturalista della prima ora.

Così avvenne anche con vari momenti "politici" nella lunghissima e complicata vicenda della genesi dei parchi del Monte Conero e di quello dei Sibillini. Parchi ai quali giungemmo solo dopo anni ed anni di faticose battaglie, certo con legislazioni finali di compromesso, ma anche attraverso un iter, che specie all'inizio, fu davvero esemplare. E' il caso di ricordare come l'avvio concreto delle proposte si ebbe quando con uno sparuto gruppetto, i Radicali delle Marche di allora, decidemmo di attivare (si badi bene che ciò avveniva per la prima volta nella nostra regione!) lo strumento delle proposte di legge di iniziativa popolare. Suscitando un certo scompiglio riuscimmo comunque a portare le proposte di legge, sottoscritte dai nostri concittadini, in Consiglio Regionale. Il professor Franco Pedrotti era il primo firmatario di quella sui Sibillini ed io il secondo. Per l'altra, relativa al Parco del Conero, fu mia la prima firma. Da qui parti l'iter legislativo vero e proprio, un percorso del tutto nuovo per noi proponenti, al contempo anche una impegnativa palestra, dovendoci confrontare, in sede di IV^a Commissione Consiliare, con diversi scafati marpioni della politica. Non si trattava soltanto di misurarsi sul fronte procedurale della politica, ma anche di comunicare, di relazionarsi con tutti i marchigiani. In particolare con i molti avversari, che soprattutto sul tema "parchi", erano decisamente prevenuti, assai agguerriti ed anche capillarmente presenti sul territorio.

In questi anni per quanto attiene gli aspetti professionali, mi trovavo impegnato su temi di ricerca in campo etnoiatrico. Seguivo in particolare la fitoterapia in campo geriatrico ed alcuni aspetti di biometeorologia. Avevamo ricerche sul campo, con colleghi di diverse nazioni e queste si svolgevano dagli ambienti estremi delle Ande peruviane a quelli, comunque più vicini e familiari, delle isole del mediterraneo orientale.

Nel frattempo il dibattito politico all'interno del mondo naturalistico e protezionistico si andava articolando su due fronti: quello che riteneva giunto il momento di sostanziare le proposte con una precisa iniziativa politica e l'altro che valutava dispersivo e pericoloso questo eventuale ingaggio. Dal questo secondo punto di vista, al quale ero sempre stato legato, mi convinsi di passare al primo, quello cioè dell'impegno diretto.

Il momento esatto fu quando nella mia area politica di riferimento, il Partito Radicale, maturò la decisione di far scendere in campo alcuni militanti ecologisti con la neonata formazione europea dei "Verdi". Al momento delle elezioni regionali del 1985 venni così eletto consigliere regionale delle Marche. Da qui l'esperienza di cinque anni, molto piena ed assai coinvolgente, fino al 1990. Esperienza che proseguii poi fino a metà del 1995, scadenza della legislatura, anche nel tentativo, direi parzialmente riuscito, di "portare a

casa dei risultati legislativi”. Volevo che fossero in qualche modo significativi per le idee e per le proposte del fronte ambientalista. Ad esempio la legge istitutiva del Parco del Conero, quella antesignana dell'anagrafe canina, l'altra innovativa che vietava l'uso dei fitofarmaci nei centri abitati, o quella per il recupero delle case coloniche marchigiane. Purtroppo però le battaglie su questo fronte portano sempre a “risultati di mediazione e di compromesso” dovendo relazionarsi con maggioranze politiche scarsamente recettive su questi temi.



Monte Conero, Spiaggia delle Due Sorelle (foto M. Rundine)

Infine, nel rispetto della decisione assunta fin dall'inizio del mandato (cioè “ che l'impegno in politica fosse a tempo definito”) non cercai ed accettai altre offerte troncando quindi il già lungo impegno allo scadere del secondo mandato. Rientrai così al mio lavoro dal quale mi ero messo subito in aspettativa.

Quelli erano comunque anni difficili per i rapporti con determinati settori dell'ambientalismo sempre più partitizzato, che nel frattempo era decisamente cresciuto come momento associativo ed organizzativo, un po' in tutta la penisola. Per radicate motivazioni di “moralità istituzionale” ero sempre stato convinto e determinato nel non concedere “*benefit*” di nessun tipo ad amici e conoscenti, ma solo ad idee e progetti inappuntabili. Fu così anche durante la mia esperienza di governo, quale assessore all'ambiente. Intendo dire che sono stato impermeabile verso quei piccoli favori che in genere un po' tutti i politici elargiscono, ovviamente sempre a spese del pubblico, ai vari ambientalisti semiprofessionisti che s'infilano nel mondo associativo e del volontariato. Per me è stato così. Purtroppo però nelle gerarchie regionali di allora, nei quadri di una pur meritoria associazione, il WWF delle Marche, qualcuno se ne dolse e quindi censurò questa linea di rigore. Credo così che offrii a questi signori l'opportunità di vedermi assegnato il cosiddetto “Premio Attila”. Ora, come allora, ne faccio occasione di vanto.

Alla fine del mandato, ritornato al lavoro come dipendente INRCA, seppur con differenti mansioni da quando ero andato in aspettativa, ripresi con molta moderazione il contatto con il mondo naturalistico. Così è stato dal 1995 al 2010. In questo periodo ho prodotto una discreta quantità di lavori, di carattere assai eterogeneo tra loro, pochi però

di taglio prettamente naturalistico. Quasi nessuno dei testi è riconducibile ad attività associative tradizionali. Quanto scritto può essere considerato attività da pubblicitista (ed infatti lo sono stato) oppure da blogger. Quest'ultima situazione, nuova e stimolante, l'ho vissuta ovviamente negli anni 2000.

Infine vorrei ricordare il Comitato per la Difesa degli Ecosistemi e dei Biotopi Naturali che nacque da un'idea di naturalisti in erba e divenne subito una realtà associativa in ambito universitario. All'epoca eravamo nella seconda metà degli anni '60. Era quello il periodo durante il quale cercavamo di escogitare iniziative e proposte pratiche per promuovere la effettiva tutela delle valli e delle pinete ravennati nonché delle zone umide del delta padano.

Da allora quel "comitato" è rimasto sempre in vita come un gruppo ristretto, ma solidale e dinamico sodalizio d'amici. Anche in questi anni, dopo quasi mezzo secolo dalla fondazione, c'incontriamo e ci sentiamo con discreta regolarità. Di recente purtroppo uno di noi – che ricordiamo sempre con immensa nostalgia - è deceduto. E' Paolo Boldreghini, l'ornitologo per antonomasia.

Mi congedo dai lettori (che abbiano avuto la bontà di seguirmi fin qui), con questa foto d'epoca, scattata al Faro di Goro. Siamo noi del "Comitato".

Nell'immagine si riconoscono, in piedi da sinistra a destra, Paolo Boldreghini, il sottoscritto Gianluigi Mazzufferi, Leonardo Senni, Massimo Pandolfi e Giancarlo Plazzi; sotto, in ginocchio, Federico L. Montanari e Carlo Ferrari.



L'ultimo vero bosco delle Marche

di Andrea Pellegrini



Dal 1997, anno in cui ho fondato Lupus in Fabula, sono una Guida Naturalistica.

Vivo sul Monte Nerone e sono profondamente convinto che attraverso la conoscenza e meglio ancora il contatto con la natura ci siano le ultime possibilità di salvare il salvabile.

Dovremmo imparare a stare ogni volta che è possibile con lei, la natura, e se la rispettiamo e la osserviamo umilmente potremo trarne beneficio entrambi

Non credo di esagerare ritenendo il Bosco di Tecchie l'unico bosco vero, cioè naturale o almeno naturaliforme, tra una marea verde di esausti cedui, qualche raro pezzo di foreste avviato ad alto fusto e sconfinati, quasi noiosi, rimboschimenti a conifere. Tecchie esiste. Quasi 200 ettari sottratti alla tradizione del legname da ardere e a tutti i retaggi culturali e colturali legati ad essa. Faggi e cerri così grandi superano quella taglia che permette di produrre legna per camini e stufe, figuriamoci per carbone e carbonella. Tecchie è un sospiro di sollievo. Capivo a mala pena cosa fosse una battaglia ambientalista quando ho visto da qualche parte il manifesto della campagna "Mille lire per un Paradiso", poi ho ripercorso la storia di quella battaglia, conosciuto Domenico Leli, e passato giornate intere in quel ... Paradiso. Ora capisco come ha fatto Tecchie ad arrivare pressoché intatta ai giorni nostri: chissà come ha fatto invece ad arrivare matura e in alcune sue parti già vetusta la faggeta a quel lontano 1985? Forse un proprietario amante dei vecchi boschi, forse perché in quella ricca lettiera crescevano meglio i porcini, o in quello scuro e umido humus si trovavano dei gran bei tartufi. Chissà? Ho raccolto testimonianze di grande fascino, schietti indigeni che mi hanno parlato di quando si andava in quel bosco con gli asini e vi si caricavano sopra le grandi ghiande del cerro e le numerose semenze del faggio. Della serie: gli alberi valgono di più quando sono vivi e sono grandi, perché un bosco era un patrimonio non solo di legna! Oggi non ci servono quei frutti secchi e chi va per funghi e tartufi lo fa più che altro per un contatto con la natura. A qualcuno non piace andare a camminare nei boschi e basta, piace andarci e riportare qualcosa e se quel qualcosa si può mangiare meglio ancora. Tecchie ti rapisce. Anche i fungaioli e i tartufai si attardano in questo piccolo pezzo di foresta che sembra appartenere alle Foreste Casentinesi e non alla moltitudine di poveri boschi di cui è ricca la regione Marche. Attardandosi tra queste colonne naturali, sotto questo soffitto di intrichi e foglie, se si resta in silenzio e si rallenta intercettando il ritmo della vita selvatica non è difficile vedere un moscardino correre sulle cortecce, una stanga di capriolo a terra, una salamandra pezzata che si avvicina all'acqua. La naturalità di Tecchie è dove meno te lo aspetti, in quegli alberi caduti a terra a marcire, nelle chiarie che si creano e ospitano centinaia di piccole piante appena nate. La salamandra pezzata è un effetto, non la causa della gioia che ogni naturalista può provare entrando in questo lembo di autentica foresta appenninica. Tecchie lo vorresti vicino casa per andarci ogni volta che hai bisogno di respirare biodiversità, e capirla. E ora che conosciamo questo luogo cosa facciamo

rispetto a tutto il resto? Mentre arriviamo a Pian dei Santi e ci apprestiamo ad entrare nel cuore di Tecchie possiamo essere più soddisfatti della sua sopravvivenza o tristi per la pochezza ecologica di tutti gli altri boschi attorno? Forse noi che sosteniamo la selvicoltura sistemica siamo degli utopisti, molto probabilmente dei perdenti in questo mondo in cui anche la selvicoltura è una questione di ricavi economici, ma sono convinto che Tecchie per ciò che rappresenta e perché possa opporsi alle prove che i cambiamenti climatici imporranno deve al più presto ampliarsi, come le ali del falco pecchiaiolo che riflette la sua sagoma nelle radure.



All'interno di Tecchie si può parlare di ecologia forestale accerchiati da innumerevoli esempi



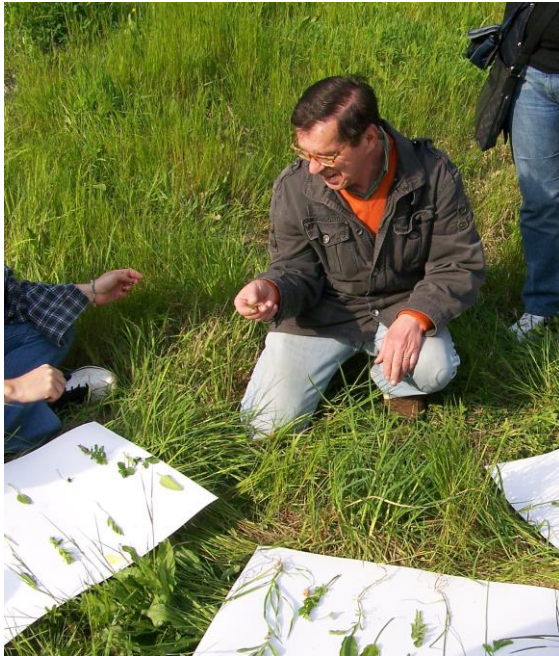
Bosco di Tecchie in ottobre (foto L. Poggiani)



Faggi a terra. Lo schianto dei grandi alberi è un evento naturale necessario alla continuità della foresta

Frammenti di vita

di Luciano Poggiani



*Mi riconosco ancora in queste righe,
scritte quando ero adolescente*

*Chino sulle minuscole
innumerevoli creature
ammiro le forme
e l'insaziabile
varietà della natura*

*Fin da piccolo mi ha affascinato questo
mondo, e anche nei miei studi universitari
ho avuto una predilezione per la zoologia,
la botanica, la geologia e l'astronomia.
Oggi non sono cambiato, e continuo a
cercare e a stupirmi sempre.
Il mio campo di esplorazione non è
grande: va dalla spiaggia adriatica di
Fano ai monti dell'Appennino che vedo
all'orizzonte da casa mia*

Dalle carte e dai ricordi, vecchi e recenti, ho estratto questi frammenti.

Una bellezza mimetica

Riscoprendo un mio disegno a pastello del 1963 appeso in camera, dalla cura con cui ho impresso ogni particolare riesco ancora ad evocare la meraviglia che ho provato nell'osservare quella strana falena.

Avevo scritto a margine: *5 settembre 1963, Fano. Farfalla mimetica catturata vicino a un lampione di sera. Di giorno se ne sta perfettamente immobile, ed anche se rovesciata non si muove minimamente. Le zampe sono tenute incollate sotto il corpo, e le antenne ai fianchi.*

Da entomologo in erba (i primi meticolosi appunti sono del 1957, quando avevo 15 anni), ogni insetto trovato era un gioiello: carabi dai riflessi metallici, bruchi, mantidi religiose, ragni e cavallette, tutti intenti nei loro affari strani e affascinanti. Avevo appena scoperto un'antologia ricavata dai 12 volumi dei Ricordi di un Entomologo, di Jean-Henri Fabre (1823-1915) e le storie del suo connazionale Marcel Roland (1879-1955): Vita e morte degli insetti, Canti d'uccelli e musiche d'insetti, La grande lezione dei piccoli animali, Le meraviglie del microscopio, Amore, armonia, bellezza.

Il disegno era l'unico modo per fissare su carta ciò che vedevo.

Poi, prima di avere i soldi per una reflex, mi sono costruito una macchina fotografica con uno scatolone dipinto di nero, una lente di ingrandimento immanicata come obiettivo, rocchetti ed elastici come dispositivo di scatto e contenimento della pellicola 6x6.

Allora non conoscevo il nome della falena del disegno, ma non mi importava troppo.

Poi, dopo anni, in un libro di Gabriele Pozzi sulle farfalle d'Italia e d'Europa del 1990, con bellissimi disegni, l'ho incontrata di nuovo: è la *Gastropacha quercifolia*, della famiglia dei lasiocampidi, che imita una foglia secca e di giorno si comporta pure come tale, ossia del tutto immobile.



Gastropacha quercifolia su una foglia di susino, Fano, 5 settembre 1963 (disegno a pastello)

Piccole vite

Giardino di casa, estate 1960

Il sole del tramonto incendia le vetrate.

Lo splendore sanguigno vien meno, e le ombre della sera poco a poco spengono i colori e rendono vaghi i contorni.

Tutto il giardino è ora immerso nel grigio-blu della notte.

Aliti tiepidi agitano a tratti le cime degli alberi e si perdono nel buio.

In lontananza qualche rumore di auto che passa; vicino, nulla.

L'oscurità però non è completa: si distinguono ancora i profili delle case sullo sfondo del cielo e le bianche masse delle violaciocche fiorite, che empiono il giardino assieme ai gelsomini di un profumo così intenso da lasciar senza fiato, richiamo irresistibile per ogni falena. Le scie biancastre delle loro ali vibranti compaiono d'un tratto a descrivere arabeschi sopra i fiori dischiusi, indugiando un attimo su ciascuno, sfiorandoli appena, e un momento dopo svaniscono nel buio.

E' questa l'ora in cui noi siamo ciechi, l'ora in cui gli animali notturni passeggiano da padroni sul suolo e le strade dell'uomo. Da sotto ogni sasso, fuor d'ogni fessura la folla minuta che popola il mio giardino esce all'aperto per riprendere a vivere.

Sulla ghiaia del vialetto un onisco dal curvo dorso passeggia guardingo, scalando i sassolini o girandovi attorno, senza meta, muovendo come fruste le antenne davanti a sé. Un altro con corsa vivace fugge a nascondersi sotto le primule. Vagano i neri stafilini in cerca di preda.

Da qualche parte gocciola un rubinetto musicale, e il suono cresce d'intensità quando vi presto orecchio, sin quasi a diventare una pendola liquida che batte il tempo.

Sopra l'acqua della vasca, come piume spinte dal vento, i chironomi su e giù danzano in cerchio.

Ai miei piedi il carabo indaffarato si pulisce le zampe anteriori strofinandole insieme, e dalla buca in cui lavora solleva la testa e capta con le antenne chissà quale odore.

Rintocca il campanile
assordante, interminabile.
L'aria tiepida e ferma
ancora ne vibra.

Passeggiano furtivi i gatti dal piede di velluto, pei soliti sentieri lungo le vecchie tegole e i balconi rugginosi.

A ondate, giunge sin qui sommerso il grande coro dei grilli, di cui ora risuona la campagna intera. Qui invece è un'oasi di silenzio, e per udire qualcosa bisogna tender l'orecchio. Triturar di mascelle di bruchi affamati là, tra le bietole, e brevi -cri- ogni tanto nell'aria, e zampettare furtivo dalla parte del pollaio.

Alla luce della pila vedo una botola sollevarsi, e nello spiraglio occhi scintillanti di ragno minatore, che attende paziente il viandante incauto.

Sbatte con forza un bidone rovesciato dai gatti.

Le case qui attorno sono nere e spente.

E al di sopra ruota la volta sconfinata, il mare di stelle.
La Via Lattea va da un capo all'altro del cielo.

Giove lucente sta sopra i tetti, e naviga alto col suo seguito di lune.
Rabbriviscono le Pleiadi, Altair e l'Orsa. L'aria si fa pungente. Batte brevi tocchi il campanile di San Paterniano.

Ai piedi delle dalie una forbicina sta morendo, si dibatte invano nella morsa del predatore.

Il cielo impallidisce appena, poi si colora di arancio e salmone ad oriente.

Si svegliano i passeri chiassosi, il silenzio è terminato.
Il ragno lupo abbandona i resti della forbicina, carabi e onischi si rifugiano sotto i sassi.
La tela rugiadosa dell'epeira rifrange l'iride dei primi raggi folgoranti.
I mosconi dai riflessi blu si scaldano sui muri gialli lambiti dal sole.

La bellezza del Catria

Da ragazzo vedevo il Catria col doppio gibbo lontanissimo all'orizzonte, ora azzurro ora imbiancato di neve.

Mi ha sempre attratto e affascinato.

Appena possibile ho visitato luoghi dal nome magico: la Fonte Acera, il Bosco delle Cupaie, la Balza della Porrara, i Prati dell'Infilatoio, il Bosco Rotondo, il Passo del Mandrale, la Costa delle Colecchie.

E recitando la lingua degli iniziati ho salutato come amici la Brassica gravinae, la Viola eugeniae, la Gentiana verna, il Myosotis alpestris, il Ranunculus apenninus, l'Allodola, il Calandro e il Gracchio corallino.

Dopo tanti anni che scopro il Catria
forse ti so anche dire il nome esatto del fiore
dell'uccello che plana
dell'uccello che canta a squarciagola alto sopra il prato
della farfalla del sasso dell'albero e della fonte.

Ma se mi chiedi il "valore" del Catria
ti rispondo non so:
è bello, e la bellezza vale un patrimonio.
Come un tramonto, un quadro di Raffaello, un cielo stellato.

Non si spiega la bellezza:
fermati un poco, e con l'occhio sgombro entra in sintonia con essa e capirai perché non la si può perdere.
All'ombra del vecchio faggio, guarda il morbido prato dell'Infilatoio, giallo di ranuncoli nel mese di maggio.
Col cuore capirai.

Domande e risposte all'ombra del vecchio faggio

Monte Catria, maggio 2012

Nuvole passano rapide e nascondono le cime attorno. Il prato rifulge quando a tratti esce il sole. Si muove al vento come il mare.

Le allodole si librano alte alternandosi nella canzone d'amore, il canto della vita.

Luciano cammina sul prato che sale dolcemente. Si ripara dal vento passando dietro una macchia di stenti alberelli. Costeggia una scarpata rocciosa. Si siede all'ombra del

*vecchio faggio. Riposa un poco sull'erba soffice.
Riaffiorano domande e risposte.*

Cosa ti porta qui?

Questa bellezza che ho attorno. Mi fa sentire bene, un tutt'uno con la natura.

Non ti stanchi di questi luoghi ormai familiari? Perché non vai in Africa, o alle Galapagos, tanto per cambiare?

Non dico che non mi piacerebbe. Ma questi monti casalinghi bastano e avanzano. Non finisco mai di scoprire cose nuove e meravigliose. Non è la distanza che conta, è l'occhio col quale guardi, la curiosità mai saziata (ma sarà come la volpe e l'uva?).

Questo che hai di fronte non è un bel quadro fissato così per sempre: accetti i cambiamenti?

Il cambiamento fa parte della natura, fluisce inesorabile come il tempo.

Questo faggio infine morirà, dando ancora per qualche tempo rifugio al picchio e cibo al rodilegno, ma altri ne cresceranno vicino.

Quel costone del monte framerà trascinando giù una fetta di prato, ma darà spazio per i fiori delle rocce.

Le montagne vengono erose, ma se ne solleveranno di nuove.

Molto tempo fa era un mare tropicale, e si fa fatica ad immaginarlo.

Ma ti arrabberesti se aprissero una strada su questo prato, o una cava, o se passasse un motociclista spernacchiante.

Sì, perché imbruttiscono una cosa che amo.

Ti contraddici. Hai detto prima di accettare i cambiamenti: una frana che si stacca dal monte rovinando il prato, non produce lo stesso effetto di una cava?

Devo ammettere a malincuore che è vero; nel tempo inoltre queste ferite si rimarginano o non appaiono più tali.

Ma non voglio essere logico, non accetto che venga deturpata questa bellezza che fa parte del mio presente.

Non puoi escludere l'uomo da tutto questo! La strada serve ai pastori e ai turisti. La cava dà materiali utili. Il tipo in motocicletta che ti dà tanto fastidio si diverte anche lui.

Ora andiamo sul difficile, e devo valutare caso per caso.

Una strada va bene (mi è servita del resto ad arrivare qui), ma tante?

Una cava a volte è ben collocata e ben gestita, ma a volte è come un pugno in un occhio.

Il motociclista si potrebbe divertire egualmente seguendo una strada e non fare danni al prato.

Vuoi preservare questo bel paesaggio così com'è. Ma sai bene che quasi tutto quel che vedi attorno è stato modificato dall'uomo nel corso della storia.

Il bel prato che hai di fronte, se lasciato alla sua evoluzione, si trasformerebbe in un cespuglieto, per tornare nei tempi lunghi a quel bosco che l'uomo ha tagliato per ricavarci un pascolo.

Accetto allora il cambiamento, anche se dipende dall'uomo, perché lo considero parte integrante della natura.

Arriviamo al dunque: come fai a proteggere la natura e viverci dentro senza rovinarla?

Sento dentro di me, connaturato con me, che questi ambienti che ho attorno hanno il diritto sacrosanto di esistere. Devono essere preservati, pur nella loro evoluzione naturale a volte in apparenza distruttiva.

D'altra parte l'uomo, come tutti i viventi, modifica inevitabilmente il territorio attorno a sé per una vita migliore, assicurandosi il cibo, la casa e condizioni ambientali più favorevoli, né posso e voglio impedirlo.

Vivere in armonia con la natura credo significhi mantenere il difficile equilibrio tra queste due esigenze, unirsi al canto della vita.

Le domande e le risposte....

Luciano si alza e prosegue la sua vita. Sopra di lui le foglie non si danno domande e risposte. Sotto di lui le radici fanno ogni giorno il loro lavoro. Attorno a lui migliaia di piccole vite nascono e muoiono, appagate solo di esistere.



Dai Prati dell'Infilatoio all'Acuto, giugno 2009

Il gatto che non ti aspetti

di Luigi Ricci



*Ingegnere,
appassionato naturalista,
mi dedico in particolare all'osservazione
e allo studio di mammiferi carnivori
tramite l'utilizzo di trappole fotografiche*

Era la primavera del 2008, ed ero sui prati del Monte Pietralata.

A non troppa distanza da dove mi trovavo, la mia fototrappola aveva appena ottenuto le prime fotografie di gatto selvatico: con grande stupore, il gatto selvatico si era appena lasciato fotografare, del tutto inatteso, lungo un sentiero immerso nella lecceta del Pietralata. Era la prima testimonianza concreta, oggettiva, che “il gatto” era presente anche nei Monti del Furlo.

Immerso in questi piacevoli pensieri, alzai lo sguardo verso levante: il grande bosco delle Cesane era proprio lì davanti a me, pareva vicinissimo.

“E se *il gatto* fosse arrivato anche lì?”

Me lo chiesi d'un tratto, e immediatamente si accese la pulsione, la curiosità... possibile che una specie così rara, fino a oggi solamente relegata all'Appennino, saltata fuori qua e là tanto raramente, oggi, oltre ad essersi spinta fino al Furlo, potesse anche essere lì davanti a me, sulle Cesane?



Monti della Cesana e valle del Metauro visti dal M. Paganuccio (foto Poggiani)

Fu uno sprazzo, ma poi in seguito continuai a pensarci, mi posi spesso la questione. Un giorno quindi, mi dissi che dovevo provarci, continuavo a pensarci e la curiosità cresceva: dovevo provare a cercarlo anche lì. Iniziai quindi a girare per i boschi delle Cesane, per rendermi conto dei luoghi; feci domande a gente del posto, chiedendo se avessero mai visto *gatti* in giro per i boschi. Niente, nessun indizio. Tuttavia, nell'estate del 2010 piazzai una fototrappola in un luogo che pareva intrigante: la fototrappola fece il suo paziente lavoro per mesi, fotografando fra gli altri animali un paio di lupi, ma del gatto nessuna traccia. Ero deluso. "Qui il gatto non c'è", mi dissi. Interruppi per qualche mese, ma poi, di nuovo, la curiosità mi spinse a insistere: trovai un nuovo sito, davvero... bello. Lì sarebbe dovuto passarci *di tutto*, pensai. Era primavera del 2011, posizionai la fototrappola, e l'attesa non fu lunga: dopo 3 settimane, al primo cambio di rullino, eccolo! Non potevo crederci, ma avevo già le prime immagini di gatto selvatico: esisteva, c'era anche lui sulle Cesane... fu un'emozione sottile, uno stupore sincero, dato che ormai quasi non ci credevo più. E invece *il gatto* viveva anche sulle Cesane. Che bello! Nei mesi a seguire, con pazienza e senza fretta, ottenni diverse altre foto, che il sito era ben frequentato: aspettavo di avere un buon numero di immagini, per poi sottoporle al parere di un esperto. Finché un giorno, non potei credere a quello che vedevo: avevo in mano la pellicola dell'ennesimo rullino appena sviluppato (era piena estate, nel frattempo), la osservavo attentamente per scegliere quali foto stampare, quando mi trovai davanti questo fotogramma in cui parevano esserci 3 *gatti* tutti assieme. Possibile? Ma come può essere? Il motivo era infatti troppo incredibile, non ci arrivavo quindi, ma mi servirono una bella manciata di lunghi, piacevoli secondi... "cos'era questa roba?" Passai oltre, e gli scatti che seguivano erano ancora più incredibili del primo... anche se il negativo era vago, osservato così, contro luce, con grande meraviglia realizzai d'un tratto che avevo davanti le immagini di un *gatto* seguito da altri due. Era una femmina con i suoi due cuccioli. Mentre lei saggiamente proseguì per il sentiero, i cuccioli rimasero qualche attimo in più, incuriositi dagli scatti della macchina fotografica.





Mandai tutto, di lì a poco, all'esperto... che confermò: avevo trovato il gatto selvatico sulle Cesane. Ma non un esemplare, forse vagante, magari "disperso"... avevo documentato che sulle Cesane *il gatto* c'è stabilmente, e si riproduce...ci sono anche i cuccioli. Una grande curiosità ha così trovato risposta, è stato un lavoro lungo, difficile ed emozionante, e sono emozioni che ricorderò a lungo.

Carissimo Giorgio...

di Michele Rundine

Quarant'anni, molti più della metà ad inseguire gli animali da lontano dietro una lente. Nasce nel centro Sardegna, sulle pendici di un vulcano spento. Il padre, pastore da bambino, operaio forestale in maturità, gli svela i sentieri della sua montagna. E' qui che, come una chiamata sulla via di Damasco, rimane per sempre folgorato dalla selvaggia bellezza della sua terra e dal fascino irresistibile dei suoi abitanti. Non ancora ventenne, parte per "il continente" per iniziare gli studi universitari mai terminati, incontra Sandra a Firenze e, con la sopraggiunta Martina, si trasferisce a Fano. Guida Ambientale Escursionistica ed Equestre, fa parte del Consiglio Direttivo dell'AFNI (Associazione Fotografi Naturalisti Italiani) con cui condivide, oltre alla profonda passione, il senso "quasi missionario" della divulgazione



Carissimo Giorgio,
qui a Fano il tempo scorre inesorabile tra mille e mille faccende.
Fra non molto tornerà il tempo anche per la fotografia e per tornare finalmente a giocare "all'uomo invisibile" come mi piace dire, quando mi trasformo in un elemento del paesaggio. Allora sono come un cespuglio o un pezzo di legno o qualsiasi altra cosa che non crea disturbo, che non altera il comportamento di chi mi sta intorno (compresi i cercatori di funghi che mi passano accanto senza neanche immaginare la mia presenza). Ma è in questi momenti che ho la possibilità di scorgere gli altri abitanti del bosco, o della palude o di qualunque altro posto. Perché solo così riesco, come dici tu, ad avere un "contatto intimo con la natura". A sentirmi parte integrante di essa. A estraniarmi dal caos di tutti i giorni, dai continui piccoli grandi problemi della vita moderna, dall'alienazione della città che vivo tutti i giorni, in un ambiente in cui mi sono abituato a vivere, ma che non mi appartiene, che fatico a sentire mio. La fotografia dunque è solo un pretesto. Un motivo in più. Ogni tanto, riesco a tornare a casa con qualche bell'immagine, e mi sento più soddisfatto, ma solo perché sono costretto ad allontanarmi dai luoghi e dagli incontri, dove vivo sensazioni più profonde e più spontanee. Dove la paura mi dà un senso quasi di pace e la solitudine diventa sollievo.
Andando in Casentino a cercare cervi, mi è capitato spesso di osservare piccole famiglie di scoiattoli inseguirsi saltando da un ramo all'altro. Ma una volta mi sono accorto di quanto profondo fosse il cielo sopra la mia testa. Le nuvole passavano veloci. I faggi immensi e gli abeti bianchi sveltavano sopra di me, e anche sopra i miei cervi lontani, e addirittura sopra i minuscoli scoiattoli. L'aria profumava di funghi e di resina, nonostante il forte odore di urina di cervo... e sono rimasto sorpreso di quanto tutto ciò fosse meraviglioso. Non ci avevo mai fatto caso prima. Ogni cosa mi sembrava normale. A

ripensarci però, questo bel quadretto, quasi mi infastidiva perché rischiava di distogliermi dal mio obiettivo. Io ero lì per fotografare i cervi, non per godermi il paesaggio. Non per liberarmi dai vincoli della vita civile. Non per prendermi una giornata di vacanza. Ero così concentrato a "fare l'uomo invisibile" in funzione dei metri di pellicola che avrei dovuto consumare che non potevo permettermi distrazioni. Incredibile!

Ho cominciato a fotografare molto e molto tempo fa, quando ero veramente un ragazzo, perché credevo di essere uno dei pochi ad apprezzare la pura essenza del "contatto intimo con la natura". Perché mi sorprendevo a seguire la metamorfosi di un bruco come lo sbocciare dei crocus tra la neve. Perché giocavo a nascondino, con le magnanine tra l'erica e con i venturoni tra l'erba. Perché non conoscevo la rondine montana e il passero solitario. Perché mi sembrava impossibile che un grifone potesse arrivare in così breve tempo fino al mare. Lo vedevo così lontano dalle mie montagne di basalto. E, mentre orde di continentali invadevano le spiagge sottostanti, le mie estati di adolescente mi svelavano un mondo incredibile, fatto di presenze avvezze alla solitudine di quei luoghi. Ho imparato a riconoscere la donnola, mentre salta da un masso all'altro in un antico nuraghe. Mi sono svegliato all'alba, al frastuono delle cornate dei mufioni, dopo una notte passata sotto un tetto di stelle infinite. Ho imparato a distinguere il canto della calandra e quello della pernice sarda. Ho scoperto che "*su cuccumiaiu*" è la civetta e "*sa tzonca*" è l'assiolo, e non il contrario come sosteneva mio padre. Sento ancora l'odore dei primi scarponi intrisi dell'aroma del timo sotto i miei passi.

Era bellissimo. Anche quando il maestrale copriva ogni altro rumore e io indossavo il giubbotto pesante mentre, con il binocolo, potevo vedere i bagnanti in costume.

Era incredibile. Ero il Signore del Montiferru. Ogni pista di cinghiale era la mia. Ogni ramo di asfodelo mi svelava un compagno di viaggio. Ogni ciuffo di pelo intrappolato nel filo spinato mi parlava. Niente poteva più fulminarmi come lo sguardo della martora a Elighes Uttiosos. Ma ero solo. Sul mio vulcano spento non c'ero che io e le rocce. E il vento. E le piante. E gli animali ... Già, gli animali. Che incredibili creature! Affascinanti. Così affascinanti da levarti il sonno, nell'attesa di un'uscita. Dietro ogni cespuglio, a ogni svolta del sentiero, spero di vederli. Trattieni il fiato per paura di essere scoperto e spero. Speri di poterli vedere, ancora una volta. Anche se solo per un attimo. Solo per un istante. E aspetti. Aspetti e spero. Speri in un incontro. E quando avviene, è un'emozione indescrivibile. Più l'incontro è inatteso, più le emozioni si moltiplicano. Il cuore batte forte, le gambe diventano molli, le mani tremano.

Ero io "strano"?

Oppure certe cose le provavano anche gli altri?

Difficile darmi risposte certe, ma non me ne sono mai preoccupato. D'altra parte, già all'epoca, ascoltavo De Andrè, e questo mi rendeva un po' particolare. Come una specie di dono. Intuivo la fortuna di sentire qualcosa che, ai più, passa del tutto inosservata, e mi sono convinto che è necessario trasmetterla, far provare le mie emozioni anche agli altri. All'inizio non è stato facile. Sì, qualche amico mi ha seguito, una volta o due, nelle mie avventure per i monti (e ancora se le ricorda). Ma in banda si fa troppo rumore e gli incontri sono quasi impossibili. Inoltre, per raggiungere luoghi veramente selvaggi e sorprendenti, è necessario un certo sforzo fisico, che non tutti possono sostenere.

Così ho deciso di iniziare a fotografare per... portare la montagna da Maometto. E di Maometto che non andavano alla montagna, ce n'erano tanti, anche a Santulussurgiu. Volevo far godere dei miei luoghi e dei miei incontri, anche chi quel giorno con me non c'era. Per trasmettere a tutti, quanto meraviglioso sia "l'intimo contatto con la natura". E anche per catturare con la luce, le emozioni che andavo cercando. Per non perderne il ricordo. Per dare libero sfogo alla mia insaziabile passione, alla mia incontenibile gioia di vivere.

Sono queste le idee che, più o meno, mi hanno sempre guidato in questi anni e che ho ritrovato e condiviso nell'AFNI. Ed è per questo che quegli scoiattoli mi sono così cari. Mi riportano a terra, tra i piedi della foresta. Io non potevo fotografarli. Troppo lontani, troppo in controluce, troppo veloci e imprevedibili. Eppure così affascinanti. Vedono un mondo che posso solo immaginare, vivono una vita che non posso capire. Ma di nuovo

importanti come i cervi. Di nuovo incredibili. Già incredibile. Non so che altra parola possa usare.

Non so perché ti scrivo tutto questo, caro Giorgio. Forse perché sento che puoi ascoltarmi. Forse perché avevo bisogno di dirlo, soprattutto ora, ma ti ringrazio per avermi dato l'occasione di scrivere qualcosa che avevo in testa da tempo. Spero solo di non averti annoiato troppo col mio sdolcinato romanticismo da emigrante oltremare. Buona luce e a presto.

Michele

Fano, 23 ottobre 2007



Airone rosso, immaturo



Alba dal Catria



Autunno sui Sibillini



Berta maggiore



Fratino



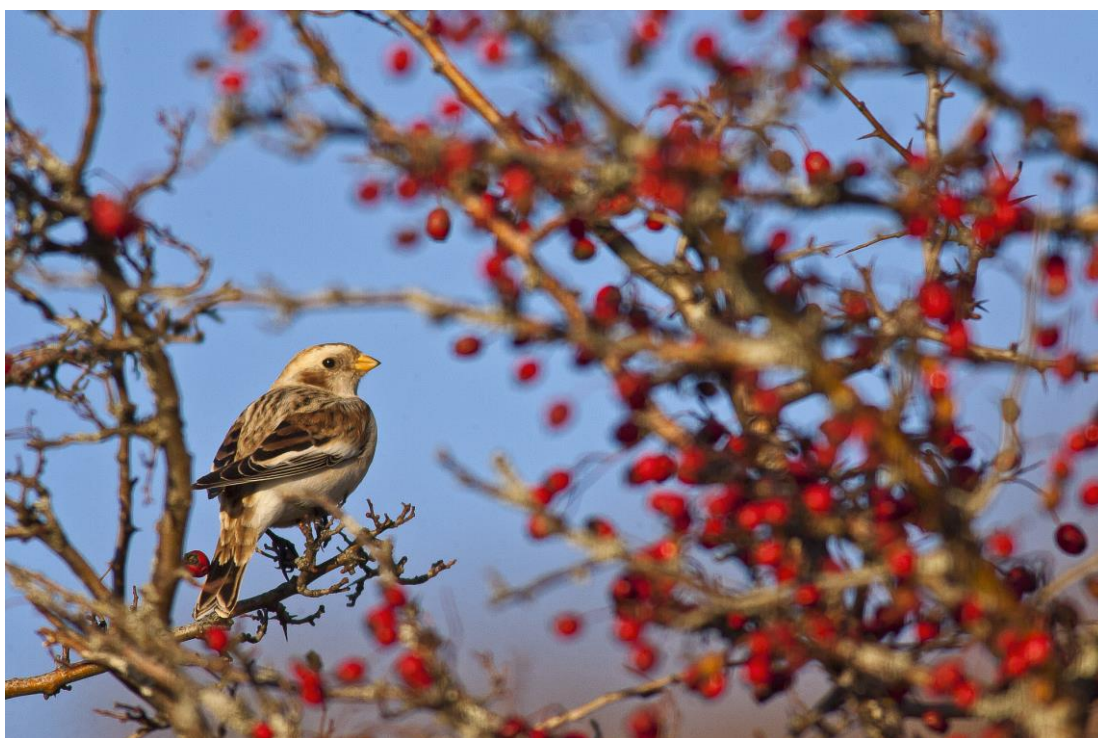
Gabbiano comune



Tramonto dal Catria



Piviere dorato



Zigolo delle nevi

Finiti di stampare dalle **arti grafiche stibu** scn
Nel mese di giugno 2013

Questa pubblicazione è nata per dar voce alla natura.
Quasi tutti i suoi autori frequentano, o hanno frequentato, le associazioni naturalistiche della provincia di Pesaro e Urbino e in alcuni casi, della limitrofa provincia di Ancona.
Alcuni sono professionisti (lavorano in istituti di ricerca, come guide naturalistiche, ecc.), altri sono "naturalisti" per passione o per predisposizione d'animo.
Attraverso testi, foto e disegni, hanno raccontato le proprie esperienze personali in luoghi naturali; esperienze vissute con un animo aperto ai segnali che la natura è in grado di regalare.
Chi ama la natura e desidera conservarla, chi gioisce di fronte a un prato fiorito, non dovrebbe farsi sfuggire questo libro.

"questo libro è poliedrico, ha molte facce e un pregio unico, quello di mostrarci in presa diretta l'amore per la natura, coniugato in forme diverse, in persone diverse, ciascuna con un vissuto e con esperienze intime e professionali. Ogni autore di questo libro lo testimonia raccontandosi, confessando qualcosa di sé, riportando episodi di viaggi in Africa o in Antartide, sul monte Catria o nelle campagne vicine, con un corredo di immagini fotografiche o splendidi disegni colorati. È sorprendente notare quanto la distanza influisca così poco sulle meraviglie dell'osservazione di animali e piante, scoperte che si possono fare anche nel giardino di casa. L'occhio del naturalista vede in modo diverso le storie che si presentano davanti a lui ogni giorno, vicine o lontane, lontane anche nel tempo. È uno sguardo amorevole e scientifico, poetico e competente, appassionato e religioso, preoccupato e solidale, per questo tende alla testimonianza, alla biografia, al diario, alla poesia, alla descrizione, persino alla fiaba moralistica, perché intende essere soprattutto onesto, verso sé stessi e verso la natura".

Marco Ferri